

La verità

Un'introduzione alla verità attraverso la sua pratica

Kai Froeb

Su questa traduzione

Questa traduzione è stata realizzata automaticamente con l'IA e non è ancora stata rivista per intero da una persona. Se trova degli errori, La preghiamo di segnalarceli a feedback@reflexivitypress.com. Chi ha acquistato il libro e ci segnala degli errori riceverà gratuitamente la versione corretta in formato e-book.

Autore

Kai Froeb

https://kai.froeb.net

Editore

Reflexivity Press

Lisbona

Edizione Kai Froeb

Versione più recente e correzioni: https://reflexivitypress.com/it/libri/froeb-wahrheit

Segnalazioni: feedback+it.wahrheit.v1.10.54@reflexivitypress.com

Copertina: © Reflexivity Press, Kai Froeb.
https://reflexivitypress.com/it/chi-siamo/linguaggio-visivo/

Pubblicazione

2026-11-21

Traduzione: 2026-11-25

Versione 1.10.54

Typeset with LaTeX (LuaHBTeX, Pandoc + Eisvogel)

Nota sulla genesi

Scritto con il modello linguistico Claude (Anthropic). Impostazione, contenuti e responsabilità sono dell'autore. La traduzione è stata realizzata con l'aiuto di modelli linguistici di IA. Come si è lavorato è descritto nel saggio «La filosofia nell'epoca delle macchine che scrivono»:
https://reflexivitypress.com/it/chi-siamo/macchine-che-scrivono/

© Copyright 2026 by Reflexivity Press, Lisbona.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta, distribuita o messa a disposizione del pubblico senza l'autorizzazione scritta dell'editore, salvo quanto consentito dalla legge sul diritto d'autore (L. 22 aprile 1941, n. 633).

Addestramento dell'IA: espressamente consentito (ZMC 1.4, Sezione 11).

Zero Marginal Cost License 1.4 (ZMC 1.4)

Sintesi per chi legge

Ciò che non ha costi marginali non dovrebbe avere barriere.

È consentito

- **Leggere, scaricare e copiare** gratuitamente l'opera.
- **Condividere digitalmente l'opera senza modificarne il contenuto, per fini non commerciali**, indicando autore, fonte e licenza.
- Convertire il formato del file e apportare gli adattamenti tecnici necessari all'accessibilità, senza alterare il contenuto.
- **Stampare o far stampare singole copie e regalarle** per uso personale e non commerciale; è ammesso il rimborso dei costi diretti senza maggiorazioni né profitto.
- **Tradurre l'opera** per uso esclusivamente personale, non pubblico e non commerciale.
- **Rendere disponibile in mirror l'opera inalterata** ad accesso libero: senza scopo commerciale, con versione, data e rimando alla versione attuale.
- Utilizzare individualmente l'opera per l'istruzione e la ricerca e citarla, per fini non commerciali, secondo gli standard accademici, senza sostituire l'opera con una raccolta di estratti.

Condizioni

L'uso deve rimanere **non commerciale**. In caso di condivisione pubblica, devono essere indicati, ove ragionevolmente possibile, **autore, fonte e licenza**. **Solo il titolare dei diritti può concedere l'opera con un'altra licenza o pubblicarne nuove versioni.** Non si possono imporre ulteriori restrizioni legali o tecniche né suggerire un'approvazione da parte dell'autore o dell'editore.

Tutti gli altri diritti sono riservati

Questa licenza consente esclusivamente gli usi espressamente indicati. Qualsiasi altro uso richiede un'autorizzazione separata del titolare dei diritti, salvo che sia già consentito dalla legge.

Le facoltà previste dalla legge e i diritti al compenso restano impregiudicati. I materiali di terzi possono essere soggetti a condizioni distinte.

Importante: Questa sintesi è solo informativa e non costituisce una licenza autonoma. Fa fede il testo integrale della **ZMC 1.4**:

https://reflexivitypress.com/it/zmc/



L’autore

Kai Froeb (nato nel 1963) è un filosofo ed esperto informatico tedesco che vive in Portogallo. Il suo lavoro unisce oltre trentacinque anni di ricerca sistematica su Hegel alle possibilità dell’intelligenza artificiale, sviluppando una nuova forma di collaborazione filosofica.

Il suo pensiero è radicalmente interdisciplinare. Ha studiato matematica e informatica all’Università di Erlangen-Norimberga, economia aziendale alla EBS, nonché studi culturali e giurisprudenza all’Università a distanza di Hagen. Parallelamente si è dedicato intensamente, nell’ambito dello Studium generale, alla filosofia, alla sociologia e alla storia. Ha condotto consapevolmente i propri studi senza orientarli al conseguimento di titoli accademici, per preservare la libertà di un percorso autonomo di pensiero e ricerca al di là dei confini disciplinari dell’università.

Dalla fine degli anni Novanta Froeb cura **hegel.net**. Disponibile in dodici lingue, il sito è comparso per molti anni tra i primi risultati delle ricerche internazionali su Hegel effettuate con Google, diventando una delle principali risorse online dedicate alla filosofia hegeliana. Probabilmente è ancora oggi il più vasto sito multilingue dedicato a Hegel presente su Internet.

Nell’ambito di **hegel.net** e **hegel-system.de**, Froeb ha inoltre costituito un vasto archivio di fonti liberamente accessibili al pubblico. La sola raccolta in lingua tedesca offre gratuitamente 506 edizioni originali digitalizzate di opere di Hegel e degli hegeliani del XIX secolo. A queste si aggiungono raccolte in altre lingue, tra cui 19 opere originali in inglese.

Oltre quarant’anni di esperienza nella programmazione, iniziata nel 1980, costituiscono un ulteriore fondamento metodologico del suo lavoro. Il suo primo programma fu una reimplementazione di ELIZA di Joseph Weizenbaum: si chiude così il cerchio che conduce dai primi esperimenti di intelligenza artificiale all’attuale collaborazione produttiva con Claude. Froeb utilizza la propria competenza

informatica non soltanto sul piano tecnico, ma anche come strumento di pensiero: analizza le strutture sociali e filosofiche con la precisione di un architetto del software.

Froeb sviluppa un'opera filosofica autonoma che si colloca nella tradizione di Hegel, cercando tuttavia di proseguirla nelle condizioni del presente. Al suo centro si trova un originale approccio performativo alla verità, che costituisce il fondamento comune dei suoi libri filosofici. La verità non vi appare soltanto come oggetto di enunciati, ma come un movimento che deve dimostrare la propria validità anche nella forma stessa del pensiero e dell'esposizione.

Il suo intento è la demistificazione attraverso la chiarificazione concettuale: penetrare con il pensiero ogni limite, compreso quello di ciò che inizialmente appare inaccessibile. Nella sua opera la forma segue il contenuto: la struttura, i concetti e il metodo si orientano alla cosa stessa. Al tempo stesso, Froeb ricerca l'accessibilità: presentare una filosofia rigorosa nel modo più chiaro possibile, nello spirito della migliore tradizione scientifica angloamericana, senza semplificarla.

Il suo motivo guida è la formula di Hegel: «Il vero è l'intero» — la ricerca di un'integrazione che non debba rimuovere nulla.

Zur Herkunft der Frage

In Belgien war ich der Deutsche, in Deutschland derjenige, der schlecht Deutsch sprach, weil er woanders aufgewachsen war. Ich habe viel gelesen. Ob ich las, weil ich Außenseiter war, oder Außenseiter blieb, weil ich las, kann ich nicht sagen.

In meine Schule in Belgien gingen Kinder aus vielen Ländern; die Stadt war Sitz europäischer Firmenzentralen. Zu Hause gab es Dinge, die man nach außen nicht erzählte, und ich habe sie ausgesprochen — weniger aus Trotz als aus Neugier darauf, warum sie unter der Decke bleiben sollten.

Als Redakteur einer Schülerzeitung abonnierte ich die Nachrichtendienste der veschiedenen deutschen Parteien, damals noch auf Papier. Dieselben Ereignisse, in jedem Dienst ein anderes Ereignis. Mehr als die Unterschiede beschäftigte mich, wie wenig die Fakten dabei zu stören schienen.

Im Religionsunterricht kam nur das Christentum vor. Die anderen Religionen habe ich mir selbst angesehen, dann alternative Weltbilder, konkurrierende physikalische Theorien, verschiedene Geschichtswissenschaften bis zu denen, die den Begriff der Geschichte bestreiten. In Gesprächen an politischen Ständen und an Haustüren stellte sich dabei immer dieselbe Frage: Womit fängt man an, wenn der andere die eigene Grundlage nicht teilt? „So steht es geschrieben" erreicht niemanden, der die Schrift nicht anerkennt. „Das ist erwiesen" erreicht niemanden, der der Instanz misstraut, die es erweist.

In der Mittelstufe fiel mir auf, dass sich vieles von dem, was ich gelesen hatte, widersprach. Seither suche ich die Perspektive, aus der es sich zusammendenken lässt.

Die Frage ist seitdem größer geworden. Bei Covid, beim Krieg in der Ukraine, in den Echokammern der Netze: Wer der einen Seite nicht glaubt, glaubt damit noch nicht der anderen. Woran hält man sich dann?

Jeder tut es täglich. Man prüft, verwirft, bleibt bei etwas. Die Frage ist, woran.

INDICE

Che libro è questo 1

Prefazione 3

Parte I: Ciò che già facciamo 5
Capitolo 1: Lei sta verificando proprio ora se questo è vero 5
Capitolo 2: Lei non pensa nel vuoto 7
Capitolo 3: Lei porta già con sé tutto - L'attività nascosta del conoscere 9
3.1 La sinfonia nascosta 10
3.2 L'estensione dei nostri sensi 11
3.3 Agire come fonte di conoscenza 11
3.4 Il superamento di vecchie dispute 12
Capitolo 4: I pre-giudizi come punti di partenza produttivi 12
Capitolo 5: Come dal molteplice nasce l'Uno - Il principio dell'elefante vivente 16
Capitolo 6: Il tutto vivente 20
6.1 Il computer che improvvisamente è «morto» 20
6.2 Il team che funziona, o invece no 20
6.3 La melodia che nei suoni non c'è 21
6.4 La Sua stessa vita: più di eventi 21
6.5 L'elefante come tutto vivente 21
6.6 Emergenza: quando nasce il nuovo 22
6.7 Il significato pratico 22
6.8 Di nuovo al principio dell'elefante 23
Capitolo 7: Quando qualcosa si contraddice 23
Capitolo 8: Tutto deve quadrare - Il principio del detective vivente . . 25
8.1 La struttura universale della coerenza 25
8.2 Salvare i fenomeni 26
8.3 L'enigma dell'incidente stradale 26
8.4 Quando si mostrano resistenze 27
8.5 La rivoluzione scientifica come lavoro di detective 28
8.6 La coerenza vivente 28
Capitolo 9: I diversi tipi di indizi 29
9.1 La saggezza della competenza inconscia 29
9.2 Le diverse qualità degli indizi 30
9.3 Detective quotidiani: le Sue regole empiriche 30
9.4 L'arte dell'integrazione 30

9.5 Quando le fonti si contraddicono 31
9.6 Il lavoro di detective riflessivo 32
9.7 Contro due unilateralità 32

Parte II: Che cosa significa concordanza **33**
Capitolo 10: Il confronto che non lo è - Come coerenza e corrispondenza si ritrovano 33
10.1 Il dilemma apparente 33
10.2 La separazione appresa tra interno ed esterno 34
10.3 Tutto ciò con cui verifichiamo 35
10.4 Il confronto che ha davvero luogo 36
10.5 Verifichiamo agendo 38
10.6 La cosa è più della nostra immagine attuale 39
10.7 La resistenza come indicatore 41
10.8 Come collaborano coerenza e corrispondenza 42
10.9 Perché questa insight è liberatoria 42
10.10 L'applicazione pratica 43
Capitolo 11: Ciò che respinge, e ciò che con questo cambiamo . . . 44
11.1 Come diversamente la resistenza si fa sentire 44
11.2 Chi verifica, cambia 46
11.3 La retroazione 47
11.4 Quando la resistenza viene rimossa 48

Parte III: Verificare in modo diverso **51**
Capitolo 12: I diversi ambiti della realtà 51
12.1 Ciò che è e chi siamo 51
12.2 Ciò che è fatto e ciò che non lo è 51
12.3 Come la verità si conferma diversamente 52
12.4 L'errore di categoria 53
12.5 Distinguere senza separare 53
Capitolo 13: Comprendere ciò che è stato fatto 54
13.1 Lei interpreta di continuo 54
13.2 Il fine 54
13.3 Come si parla di verità a proposito di testi diversi 55
13.4 Le domande senza le quali si sarebbe ciechi 56
13.5 Dove la ricostruzione non basta 56
13.6 Il tutto di un'opera 57
Capitolo 14: Quando il cuore pensa e la testa sente 58
14.1 La contraddizione che rinvia all'unità 58
14.2 Che cosa fa il sentimento e dove inganna 59
14.3 Come si scioglie la contraddizione 59

Parte IV: Formare e difendere il controllare **61**
Capitolo 15: Scienza e cambio di paradigma 61
15.1 Un controllare che controlla se stesso 61
15.2 Che cosa costituisce il metodo 62
15.3 Quando tutto l'edificio vacilla 62
15.4 Ragionevoli anche nel rivolgimento 64
Capitolo 16: Perché controllare rende liberi 65
16.1 Che cosa rende possibile il comprendere 65
16.2 Controllare insieme 66
16.3 Chi inganna deve ostacolare il controllare 66
Capitolo 17: Quando in nome della verità si ostacola il controllare . . 67
17.1 Pensiero per campi 67
17.2 In nome del bene 68
17.3 Principi invertiti 69
17.4 A che cosa si riconosce un controllo invertito 69
17.5 Vero all'interno, falso all'esterno 70
17.6 Quando lo Stato guida il controllare 71
17.7 Guida durante la pandemia 73
17.8 Capaci di difendersi senza vacillare 74
17.9 Cittadini maturi invece di ministeri della verità 75
Capitolo 18: Quando il metodo stesso viene falsificato 76
18.1 La falsificazione del fondamento 76
18.2 Come procede la falsificazione 76
18.3 A che cosa riconosce la falsificazione 77
18.4 La falsificazione fuori 78
18.5 Quando l'analisi diventa sbarramento 79
Capitolo 19: Calibrazione 80
19.1 Che cosa sa dei paesi stranieri 80
19.2 Quando ogni affermazione è vera 82
19.3 Propaganda 83
19.4 Il primo livello: controllare le singole affermazioni 84
19.5 Il secondo livello: la distribuzione 86
19.6 Quando nessuno censura e tuttavia si filtra 87

Parte V: La verità come processo **91**
Capitolo 20: Verità e processo della verità 91
20.1 Che cosa significa «il vero è il tutto» 91
20.2 La verità come processo 92
20.3 Il criceto nella ruota e l'altra infinità 93
20.4 Molte vie, una direzione 94
Capitolo 21: Questo testo fa ciò che dice? 95
21.1 Il cammino 95
21.2 La prova 96
21.3 Dove si prosegue 98

Appendice A: Che cosa hanno visto le teorie della verità **99**
A1 Introduzione: un'antica disputa 99
A2 Come nacque la disputa 100
Momenti diversi della stessa ricerca 100
Perché a turno uno divenne la misura 100
A3 Lo scetticismo pirroniano: trattenere il giudizio 100
A4 Teoria della corrispondenza: la resistenza mostra la direzione . . 102
A5 Teoria della coerenza: il sistema deve tornare 103
A6 Pragmatismo: dai frutti si conosce l'albero 104
A7 Teoria del consenso: la ricerca comune come criterio della verità . 104
A8 Kant: il limite dall'interno 105
A9 Dopo Kant: valere invece di concordare 107
A10 Costruttivismo: noi creiamo la nostra realtà 109
A11 La svolta pragmatico-linguistica: Wittgenstein, Austin, Strawson 110
La verità come gioco linguistico 110
Le regole del gioco della verità 110
A12 Heinrichs: il concetto quadruplice di verità 110
A13 Le precisazioni analitiche: dal predicato di verità al pluralismo della verità 113
Tarski: precisione per il caso speciale formale 113
Deflazionismo: il predicato sottile e la pratica densa 113
Truthmaker: la resistenza riceve un nome 114
Pluralismo alethico: il vicinato analitico dei domini 114
Un vicino metodologico: la calibrazione bayesiana 115
A14 La teoria critica: verità e liberazione 116
Ciò che Horkheimer e Adorno hanno visto 116
Perché la ricerca della verità libera 116
Ciò che resta e dove questo libro va oltre 116
A15 Ciò che ogni posizione ha visto 117
I momenti e la loro assolutizzazione 117
Perché non è eclettismo 117
Perché non è ricerca dell'armonia 117
A16 Il principio dell'elefante applicato alla storia della filosofia . . . 118
Il parallelo 118
L'elefante 118
La prova sul proprio metodo 119
A17 Conseguenze pratiche: dalla disputa alla cooperazione 119
Per la comprensione della storia della filosofia 119
Per la discussione attuale 119
Contro la guerra dei campi filosofici 119
A18 La tradizione come risorsa viva 120
Ciò che compie questa rassegna 120
La tradizione viva 120
Il compito 120

Appendice B: ricerca della verità e logica di Hegel - Un reciproco rischiaramento **121**
B1 Perché questa appendice? . . . 121
B2 I tre gradi: essere - essenza - concetto . . . 121
Logica dell'essere: l'esperienza immediata . . . 122
Logica dell'essenza: le strutture di riflessione . . . 122
Logica del concetto: l'autodeterminazione . . . 123
B3 Temi chiave nel dettaglio . . . 124
Il parere e il riflettere . . . 124
Apparenza e realtà . . . 124
Le tre forme della giustificazione . . . 125
Superamento . . . 126
B4 Convergenze metodologiche . . . 126
Autoapplicazione performativa . . . 126
Sviluppo invece di definizione . . . 126
Completezza sistematica . . . 127
«Il vero è il tutto» . . . 127
Cattivo e vero infinito . . . 127
B5 Dove i testi procedono diversamente . . . 128
Hegel: sistematico-speculativo . . . 128
Questo testo: performativo-pratico . . . 128
B6 Che cosa possiamo imparare da Hegel (senza diventare hegeliani) 128
B7 Che cosa Hegel potrebbe imparare da questo testo . . . 129
B8 Conclusione: reciproco rischiaramento . . . 129

Appendice C: prove documentali **131**
Al capitolo 15 . . . 131
Al capitolo 17 . . . 131
Al capitolo 18 . . . 135
Al capitolo 19 . . . 135
All'appendice A: scetticismo pirroniano . . . 136
All'appendice A: Kant . . . 136
Su Appendice A: Heinrichs . . . 137

Glossario **139**
Note sull'uso . . . 139
Autoreferenzialità . . . 139
Calibrazione . . . 140
Cambiamento di paradigma . . . 140
Certezza . . . 141
Coerenza . . . 142
Completezza vivente . . . 142
Conferma alla prova . . . 143
Conoscenza . . . 143

Conoscere 144
Consistenza performativa 144
Contraddizione 144
Corrispondenza 145
Economia del controllo 146
Esperimento 146
Falsificazione del fondamento 147
Forme di verità 147
Immunizzazione 148
Integrazione 148
Interpretazione 149
Inversione 150
Pensiero per schieramenti 150
Performativo 151
Pluralismo orientato 151
Pre-giudizio 152
Principio del detective 152
Principio dell'elefante 153
Processo della verità 154
Prospettiva 154
Resistenza 155
Salvare i fenomeni 156
Superamento 156
Trilemma di Münchhausen 157
Verità 157

CHE LIBRO È QUESTO

Questo libro non afferma nulla sul pensiero che non si possa verificare sul proprio pensiero. È questa la sua struttura, e ha conseguenze per la lettura.

Il libro non spiega la verità dall'esterno, ma conduce attraverso il processo che già si compie ogni volta che si verifica qualcosa, e rende esplicito ciò che vi accade. Per questo nel testo ci sono degli esperimenti. Da alcuni dei più importanti dipende se ciò che qui è scritto regge; gli altri mostrano che aspetto ha un pensiero nel proprio agire.

I capitoli si costruiscono l'uno sull'altro: ciascuno presuppone il precedente. Gli esperimenti raramente durano più di un minuto; ciò che devono mostrare si mostra soltanto a chi li esegue.

Il testo non si richiama ad autorità, né presuppone qualcosa che non sviluppi. Dove un capitolo rimanda avanti, il suo argomento regge anche senza l'anticipazione. Un testo sulla verità che si appoggiasse a ciò che è già riconosciuto avrebbe mancato il suo tema.

Le appendici. Come il percorso di questo libro si rapporti alle note teorie della verità (corrispondenza, coerenza, consenso, pragmatismo e le altre) è esposto nell'Appendice A. Come si rapporti alla logica di Hegel, nell'Appendice B. Entrambe stanno in fondo perché la parte principale deve poter reggere senza di esse; chi le legge per prime non perde nulla. L'Appendice C indica le fonti dei casi che la Parte IV riporta e le prove relative alle sezioni sullo scetticismo pirroniano e su Kant nell'Appendice A. I casi non sorreggono alcun argomento; lo mostrano nel reale, e perciò devono essere esatti.

PREFAZIONE

Questo testo parla della verità compiendola. Parte da un'affermazione che Lei può verificare su se stesso/a: che Lei sa già da tempo che cosa sia la verità, perché la presuppone ogni volta che ritiene qualcosa vero o falso.

Ciò che qui nasce deve reggere oltre il giorno d'oggi, perché è sviluppato a partire da ciò che ogni essere umano che pensa fa già da sempre quando verifica. Se qualche vecchia questione filosofica si dissolva lungo il percorso, Lei può verificarlo da sé nei singoli passaggi.

In un tempo in cui si fronteggiano campi con fronti irrigiditi, questo testo cerca una terza via. Punta su un'insight che chiunque può verificare, anziché sulla predica o sulla morale. Chi comprende che cosa fa quando pensa può trattare in modo più consapevole schemi che prima seguiva senza accorgersene.

Un avvertimento per la lettura. I concetti di questo testo sono sviluppati nel corso dell'esposizione, non definiti in anticipo: chi segue il percorso non ha bisogno di un elenco di vocaboli. In fondo c'è tuttavia un glossario, pensato per il caso in cui una parola compaia in un significato diverso da quello corrente, o in cui qualcuno voglia più tardi cercare qualcosa senza ritrovare il passo. Chi legge in sequenza può tranquillamente ignorarlo.

Sulla traduzione delle citazioni: Le citazioni da Hegel e da altri autori di lingua tedesca sono tradotte per questa edizione direttamente dal testo tedesco, nella terminologia di questo libro, e non riprese da una traduzione esistente. Dove esistono più traduzioni autorevoli, ciascuna interpreta in modo diverso; la traduzione qui adottata segue l'interpretazione del libro. Perché la resa si possa verificare, il testo tedesco è riportato accanto: tra parentesi dopo la citazione, per le citazioni più lunghe in un capoverso a parte sotto di essa o nella nota che documenta la citazione. Le locuzioni molto brevi (meno di quattro parole) compaiono senza originale, e le citazioni che nel testo tedesco sono già in un'altra lingua restano invariate.

PARTE I: CIÒ CHE GIÀ FACCIAMO

Capitolo 1: Lei sta verificando proprio ora se questo è vero

Si accorge di ciò che sta accadendo proprio ora? Sta leggendo queste righe — e che cosa fa il suo giudizio nel frattempo? È vero? È convincente? Dove vuole arrivare l'autore?

Questo controllo (Prüfung) è in corso senza che Lei abbia deciso di avviarlo. Se si possa interromperlo lo mostra la controprova (Gegenprobe): continui a leggere senza valutare. Anche constatare se ci riesce sarebbe già, di nuovo, un controllo.

Ciò che ha appena compiuto è stato il primo esperimento (Experiment) — è cominciato prima che Lei sapesse che ce n'è uno. Così si procede: nulla viene affermato sul Suo pensiero che Lei non possa verificare da sé. Gli esperimenti che seguono sono perciò contrassegnati, affinché Lei possa fermarsi e provare davvero. Le loro valutazioni sono proposte di confronto, non prescrizioni. Se il Suo riscontro (Befund) si discosta, allora ha trovato o un limite di questo libro, o una peculiarità del Suo pensiero, e l'una e l'altra cosa si possono controllare ulteriormente.

Se questo controllo è in corso, allora Lei sa già che cos'è la verità; altrimenti non potrebbe controllare. Un bambino che non sa ancora distinguere tra vero e non vero non compirebbe questo controllo. La distinzione comprende più della menzogna: anche l'errore, l'ignoranza, il malinteso. Hanno in comune il fatto di potersi controllare.

La domanda «Che cos'è la verità?» ha così una proprietà particolare. Si riferisce necessariamente a se stessa. Perché quando Lei chiede «Che cos'è la verità?», vuole una risposta vera. La domanda presuppone già ciò che cerca di chiarire.

Non è un errore né un circolo. Mostra che la verità non è qualcosa che potremmo osservare dall'esterno come un oggetto. Siamo sempre già nel mezzo del processo di verità (Wahrheitsprozess), nel cercare, trovare e continuare a cercare. Vi nuotiamo dentro come i pesci nell'acqua.

Quando qualcuno afferma «Domani pioverà» (DE: „Morgen wird es regnen“), Lei non si aspetta che dica «È così e basta» (DE: „Das ist halt so“) o «Devi crederci» (DE: „Das musst du mir glauben“). Lei si aspetta dei fondamenti: «Lo dicono le previsioni del tempo» (DE: „Die Wettervorhersage sagt das“) oppure «Le nuvole hanno quell'aspetto» (DE: „Die Wolken sehen danach aus“). Chi avanza un'affermazione del genere senza alcun fondamento e non vuole darne, afferma sì qualcosa, ma non la sottopone a controllo; per gli altri resta mera opinione o questione di fede.

Verità↑ e giustificazione (Begründung) vanno dunque insieme come domanda e risposta. Una «verità» che in linea di principio non si lascia giustificare è una contraddizione in sé. Lo può osservare nel Suo leggere: non si controlla soltanto ciò che viene affermato, ma anche se viene giustificato.

Quando Lei argomenta, anche solo nel pensiero, presuppone inoltre che ci siano altri in grado di comprendere e giudicare i Suoi argomenti. Anche da solo nella Sua stanza non cerca la verità in solitudine: pensa in una lingua che condivide con altri, usa concetti che altri comprendono e si orienta a misure di ragionevolezza che non valgono solo per Lei.

Che la domanda sulla verità si riferisca a se stessa si chiama autoreferenzialità (Selbstbezüglichkeit). Si intende: certe domande portano già in sé la propria risposta, non come risultato bell'e pronto, ma come una pratica che il domandare stesso già compie.

Qui si può sciogliere un antico problema filosofico, il cosiddetto trilemma di Münchhausen (Münchhausen-Trilemma) della giustificazione. Il nome racconta già la cosa: un trilemma è un dilemma con tre vie d'uscita invece di due — e tutte e tre sono sbarrate. E Münchhausen è quel barone bugiardo che pretende di essersi tirato fuori dalla palude per i propri capelli — ed è proprio ciò che sembra dover tentare ogni giustificazione che debba giustificare se stessa. Il trilemma afferma: ogni giustificazione conduce o a un regresso infinito (A è giustificato con B, B con C, e così via), o a un circolo (A giustifica B, B giustifica A), o a un'interruzione dogmatica (X vale e basta).

Il trilemma presuppone tacitamente qualcosa: pensa la giustificazione come una catena. Un enunciato sostiene un enunciato che ne sostiene un altro — e una catena deve o proseguire in eterno, o chiudersi, o spezzarsi da qualche parte. A questa condizione il trilemma ha ragione: tutte e tre le vie sono sbarrate. Solo che la condizione non regge — e ciò che stiamo facendo qui lo mostra. Non appendiamo un primo enunciato a un enunciato zero. La domanda sulla verità si regge diversamente: non si lascia contestare senza che la contestazione la compia. Questa è l'autofondazione performativa (performative Selbstbegründung), performativa perché consiste nel fare e non in un enunciato. Non è un

assioma posto dall'esterno, ma un sostegno che sta nell'attuazione (Vollzug). E si dimostra in ciò che ne deriva: nel fatto che l'insieme (Ganze) che si costruisce su di essa regga e si lasci controllare. Il fondamento di un inizio è la struttura (Gefüge) che da esso nasce, non un ulteriore anello prima del primo.

Così sta in piedi un arco: nessuna pietra pende da un gancio nel cielo — le pietre si serrano a vicenda, e proprio per questo l'arco regge. Un circolo lo è solo nel senso in cui lo è ogni volta: le pietre si sostengono l'una con l'altra, e nessuna presuppone ciò che deve ancora dimostrare. Le pietre di quest'arco non sono tuttavia enunciati che si presuppongono a vicenda, perché un circolo di enunciati garantirebbe soltanto che tutto è in accordo. Sono l'attuazione, che non si lascia contestare, e la struttura che ne nasce. La storia di Münchhausen è inventata perché egli tira dove non c'è nulla da tirare. Il pensiero non tira per i propri capelli — si compone ad arco, e la dimostrazione è che sta in piedi.

Lei non deve dunque imparare faticosamente che cos'è la verità: la sta già cercando. Il compito non è acquisire dall'esterno un concetto di verità, ma rendersi consapevoli di ciò che si fa cercando — e poi farlo meglio.

Capitolo 2: Lei non pensa nel vuoto

Con che cosa verifica, propriamente, la verità? Con il Suo pensiero. Ma questo pensiero non fluttua libero nel nulla. Ha presupposti che Lei non può deporre come un cappotto.

> Esperimento 2: Una frase senza significato
>
> Provi a comprendere la frase seguente senza presupporre che le parole abbiano significato: «Il cielo è azzurro» (DE: „Der Himmel ist blau.“).
> Provi davvero: non prosegua la lettura, prima provi.
> Che cosa è successo? Non è andata, non può andare: il tentativo di negare il significato dei segni mentre Lei legge segni si annulla da sé. Lei dovrebbe smettere di leggere per liberarsi del presupposto, ma allora l'esperimento sarebbe terminato, non superato.
> Oppure provi questo: pensi senza presupporre che i Suoi pensieri possano riferirsi a qualcosa. Anche questo è impossibile. Un pensiero che non si riferisce a nulla non è un pensiero. Sarebbe come una freccia senza bersaglio, un indicare senza direzione.

Questo esperimento era costruito diversamente dal primo. Là si trattava di vedere se qualcosa si lasci osservare in se stessi; qui si tratta del fatto che qualcosa non si lascia contestare senza farlo.

La differenza decide che cosa significhi un reperto discordante. Dove un esperimento chiede un'osservazione, lo scarto è un risultato. Dove si annulla da sé, la segnalazione «per me invece ha funzionato» (DE: „bei mir ging es doch“) sarebbe un'affermazione non eseguibile: non si potrebbe indicare che cosa sarebbe riuscito.

Ci sono entrambi i tipi. La distinzione sta nel fatto che il contrario si possa o no formulare senza contraddizione.

Quando Lei legge e valuta queste righe, presuppone già molte cose: che i Suoi pensieri si riferiscano a qualcosa, a queste parole e a queste idee; che si possa riconoscere se ciò che è detto è vero, e che ci siano fondamenti per cui qualcosa è giusto o sbagliato; che riflettere avvicini alla verità e che gli errori si possano scoprire e correggere; che altri esseri umani possano comprendere i Suoi pensieri; e che valgano principi logici, assenza di contraddizione e coerenza consequenziale.

Di solito non ne è consapevole. Appartiene alla struttura del pensiero: senza questi presupposti non si può pensare.

Per questo si dicono insuperabili. Ciò significa: Lei non può risalire oltre questi presupposti, non può considerarli «dall'esterno» né giustificarli, senza averli già usati. È come se volesse uscire dalla propria pelle per vedere che aspetto ha.

E chi verifica qui? Non un «pensiero» astratto, ma Lei come persona che pensa: Lei compone queste parole in un pensiero e decide se regge.

Lo scettico radicale, colui che afferma «Non possiamo conoscere nulla» (DE: „Wir können gar nichts wissen“), rimane impigliato in una contraddizione performativa. Performativo↑ significa: nell'enactment, nell'esecuzione. La sua contraddizione non sta in ciò che dice, ma tra ciò che dice e ciò che fa nel dirlo.

Chi dice «Non possiamo sapere nulla» (DE: „Wir können nichts wissen“) pretende di sapere che non possiamo sapere nulla. Usa concetti e si aspetta di essere compreso. Dà fondamenti per il suo scetticismo e presuppone così che i fondamenti contino. Vuole convincere altri e suppone con ciò che gli esseri umani possano cambiare opinione per intuizione. In breve: confuta la sua tesi con il modo in cui la sostiene.

Chi vi sospetta un trucco può fare la prova: provi a sostenere lo scetticismo senza dare fondamenti e senza voler essere compreso. Dallo spazio dei fondamenti e dei significati non si può uscire; ogni tentativo di negarlo lo rivendica. Chi non afferma nulla e si limita a sospendere il giudizio sfugge alla contraddizione

performativa; che anch'egli, nel farlo, soppesi fondamenti, lo mostra l'Appendice A.

In questo reperto c'è ancora qualcosa: chi dubita, si fida. Si fida che dubitare valga la pena, che verifichi meglio dell'accettare ciecamente, che serva alla verità. Questa fiducia non si lascia dissolvere col dubbio senza abbandonare il dubitare stesso. Dubbio e fiducia non sono avversari; sono i due lati della stessa ricerca.

Si può tentare di ricominciare da zero e di dubitare di tutto ciò di cui si può dubitare. Chi lo fa seriamente urta contro questo limite: anche nel dubbio più radicale il dubitare stesso resta indubitabile. Chi dubita pensa, e chi pensa è. In questo «io penso» c'è però già molto: Lei comprende parole, riconosce nessi, si riferisce al mondo, si aspetta che altri possano comprenderLa.

L'«io» non è semplicemente lì come una cosa nello spazio. Nasce nell'atto di compimento: nel momento in cui Lei compone tutte le Sue esperienze, i Suoi concetti e le Sue intuizioni nella Sua immagine del mondo.

Il tentativo di ricominciare da zero è stato intrapreso nel modo più celebre da René Descartes. Il suo «Penso, dunque sono» (DE: „Ich denke, also bin ich") è la formulazione più nota del limite contro cui egli urtò.

Con ciò è trovato un fondamento saldo. Non è un dogma indubitabile, ma la propria prassi di pensiero, che non si lascia rinnegare senza confermarsi; il dubbio conferma questo fondamento, anziché scuoterlo. La domanda «Forse non posso conoscere nulla, forse tutto è illusione» (DE: „Vielleicht kann ich gar nichts wissen, vielleicht ist alles Illusion") perde così il suo pungiglione: chi la pone sa già che cosa sarebbe il sapere e che cosa l'illusione.

Capitolo 3: Lei porta già con sé tutto - L'attività nascosta del conoscere

> Esperimento 3: Il tavolo marrone
>
> Si guardi intorno. Forse vede un tavolo, una sedia, una finestra. «Questo è un tavolo marrone» (DE: „Das ist ein brauner Tisch"): niente potrebbe essere più semplice, no? Lei guarda, vede, sa. Fine. Ma è davvero così semplice?

Che cosa accade in questo momento apparentemente così semplice? Per dire «Questo è un tavolo marrone» (DE: „Das ist ein brauner Tisch"), Lei compie già un'intera sinfonia della conoscenza, di cui per lo più non si accorge.

3.1 La sinfonia nascosta

Il concetto di «tavolo» Lei non lo legge semplicemente: lo porta con sé, da tutto ciò che sa dei tavoli. Come sa che questo è un tavolo? Un visitatore da un altro pianeta, che non ha mai visto un tavolo, vedrebbe solo una struttura enigmatica. Dove gli manca l'esperienza, gli manca anche il concetto, e senza concetto non riconosce ciò che vede. Lei invece riconosce subito: è fatto per mangiare, scrivere, appoggiare cose. Lo distingue in un lampo da uno sgabello (troppo basso), da uno scaffale (verticale), da un letto (per sdraiarsi), con una sicurezza che non deriva da nessuna definizione.

Il «marrone» è altrettanto complesso. È davvero «marrone»? O mogano, castagna, nocciola? Dove finisce il marrone e comincia il rosso o il nero? Questo limite non è dato in natura: è plasmato culturalmente. Lingue diverse dividono lo spettro dei colori in modo diverso. Il russo, per esempio, ha due termini di base distinti per l'azzurro chiaro e il blu scuro, e chi parla russo distingue sfumature di blu che stanno ai lati opposti di questo limite, misurabilmente più in fretta. La Sua lingua contribuisce a plasmare ciò che Lei vede.

Forse Lei e il Suo vicino vedete questo «marrone» in modo davvero diverso. Ciò che Lei chiama inequivocabilmente giallo, per il Suo partner può apparire verdastro. Ciò non dipende necessariamente da differenze culturali: può dipendere semplicemente dal fatto che uno di voi percepisce certi colori in modo diverso. Tra gli uomini di origine nordeuropea circa uno su dodici distingue il rosso e il verde meno della maggioranza; una bacca rossa per lui quasi non si stacca dal fogliame.

Quando un senso è limitato, spesso gli altri vengono esercitati di più, e talvolta la limitazione stessa è un vantaggio. Molti ciechi imparano a sentire dal suono dei loro passi quanto è grande una stanza, e a leggere con le dita. E chi è daltonico rosso-verde smaschera certi mimetismi cromatici che ingannano chi vede normalmente, perché il colore non lo distrae da forma e struttura. Non esiste dunque un'unica «giusta» maniera di vedere; i diversi accessi alla realtà possono completarsi a vicenda.

La Sua capacità di sintesi, il comporre il molteplice in Uno, è la prestazione che dà meno nell'occhio. Lei non vede colori e forme isolati, ma una cosa unitaria. Dal flusso delle impressioni sensibili (colori, forme, ombre, riflessi, forse anche rumori e odori) Lei compone «un tavolo». È una prestazione del Suo spirito che viene compiuta di nuovo in ogni momento, e che può fallire: se il «tavolo», quando lo solleva, si rivela due cavalletti con un piano appoggiato, Lei ha composto in modo sbagliato.

La distinzione dallo sfondo Lei la compie inconsciamente, ma attivamente. Dove finisce il tavolo? La tovaglia? Il bicchiere sopra? L'ombra sotto? Lei traccia limiti, decide che cosa appartiene e che cosa no. Queste decisioni non sono arbitrarie, ma non sono nemmeno semplicemente «date»: nascono dall'interazione di percezione, esperienza e attenzione.

Il linguaggio come mezzo sociale permea l'intero processo. «Tavolo» non è soltanto una sequenza di suoni, ma porta significato, e questo significato Lei lo condivide con altri. Già la semplice conoscenza «Questo è un tavolo» (DE: „Das ist ein Tisch") è un atto di comunicazione, anche se Lei è solo nella stanza.

3.2 L'estensione dei nostri sensi

Tutto ciò accade in un lampo e per lo più inavvertito. Una macchina fotografica registra immagini; Lei, invece, interpreta ciò che vede e ricava dal flusso delle impressioni un ordine.

Questa percezione ha limiti, ma non sono fissi. Le api vedono nell'ultravioletto disegni sui fiori che a noi restano nascosti. I pipistrelli «vedono» con echi di ultrasuoni strutture spaziali. Ciò che ad altri esseri viventi è direttamente accessibile, noi possiamo aprircelo con apparecchi tecnici.

Estendiamo sistematicamente i limiti della nostra percezione: i microscopi ci lasciano guardare nel piccolissimo, i telescopi arrivano alle stelle, i raggi X guardano attraverso la pelle, le termocamere mostrano schemi di calore, gli ecografi rendono visibili movimenti nel corpo. Con ogni nuovo strumento scopriamo nuovi lati della realtà.

3.3 Agire come fonte di conoscenza

Come ha imparato, in fondo, che cos'è un tavolo? Non da definizioni nel vocabolario, ma agendo.

Da bambino Lei si è seduto ai tavoli, ci ha dipinto sopra, ci è strisciato sotto, ci ha urtato, ci ha mangiato. Il Suo sapere sul tavolo sta nel Suo corpo, nelle Sue abitudini, nel Suo modo di muoversi nel mondo. Lei sa quanto alto deve essere un tavolo perché ci si sieda comodamente: non misurando, ma per anni di esperienza. La sicurezza fulminea con cui prima ha distinto il tavolo dallo sgabello ha qui la sua origine: è prassi rappresa.

Un falegname «conosce» il legno diversamente da un botanico. Quando il falegname passa la mano sul legno, sente subito la venatura che gli rivela la stabilità. Annusa se il legno è stato essiccato bene. Quando vi batte sopra, il

suono gli racconta la densità. Al primo taglio di sega sa già con quale struttura ha a che fare. Il suo conoscere è inseparabile dal suo fare. Egli «legge» il legno con le mani, con gli occhi, con il naso, con la sua esperienza di decenni. Questo tipo di sapere non si impara dai libri: lo si deve fare.

3.4 Il superamento di vecchie dispute

Da qui si può dirimere una vecchia disputa. Gli empiristi dicevano: «Ogni sapere viene dall'esterno, attraverso i sensi» (DE: „Alles Wissen kommt von außen, durch die Sinne."). I razionalisti replicavano: «Lo spirito porta con sé le strutture ordinatrici» (DE: „Der Geist bringt die ordnenden Strukturen mit.").

Entrambi hanno in parte ragione, ma entrambi trascurano la stessa cosa: non esistono dati sensibili «puri» che lo spirito elaborerebbe in seguito. Già la percezione più semplice è intessuta di distinzioni concettuali, categorie linguistiche, significati pratici. Il presunto «immediato» è esso stesso un risultato, l'esito di lunghi processi di mediazione, individuali e culturali.

Semplice e immediata la conoscenza non è dunque mai; già nelle prestazioni più semplici ci sono attività e intelligenza. La conoscenza è mediata, e questa mediazione è la Sua stessa attività: Lei non riceve soltanto informazioni, ma contribuisce a plasmare come il mondo Le appare. Anche i limiti di questa attività (i diversi modi di vedere i colori o di udire i suoni) sono punti di partenza: si possono notare ed estendere.

Ma queste «strutture mediatrici» (distinzioni concettuali, categorie linguistiche, significati pratici) hanno un nome che nella nostra cultura suona per lo più negativo: pre-giudizi.

Intorno a quasi nulla c'è un pregiudizio più ostinato che intorno ai pre-giudizi stessi.

Capitolo 4: I pre-giudizi come punti di partenza produttivi

Lei conosce l'ideale: «Si accosti alla cosa in modo del tutto spregiudicato!» (DE: „Gehen Sie völlig unvoreingenommen an die Sache heran!") Suona ragionevole e scientifico. Dopo il capitolo precedente, però, è irrealizzabile e neppure desiderabile.

La «mediatezza» di ogni conoscenza che abbiamo appena scoperto non è altro che ciò che la filosofia chiama «pre-giudizi». Quelle strutture concettuali, categorie linguistiche e significati culturali che rendono possibile il nostro comprendere sono pre-giudizi nel senso originario.

> Esperimento 4: Leggere senza presupposti
>
> Provi a leggere questo testo senza alcun presupposto. Senza sapere che cosa sono le lettere. Senza aspettarsi che le frasi abbiano senso. Senza la Sua esperienza di vita.
> Che cosa accade? Non funziona. Vedrebbe solo scarabocchi.

Questa «precalibrazione» del Suo comprendere non è un ostacolo alla verità: è la sua condizione.

Nella nostra cultura «privo di pregiudizi» vale come virtù. «Sei parziale!» è un rimprovero grave.

Ma che cosa significa avere un pre-giudizio? Letteralmente: un giudizio prima del giudizio a cui conduce la verifica. Un'ipotesi di lavoro. Un punto di partenza.

Senza tali punti di partenza Lei non potrebbe nemmeno cominciare a pensare. Come riconoscerebbe un tavolo se non sapesse già che cosa sono i tavoli? Come comprenderebbe che cosa significa «marrone», senza esperienza dei colori?

> Esperimento 5: L'osservatore senza pregiudizi
>
> Questo esperimento non si può eseguire, ma solo pensare: nessuno può mettersi nei panni di qualcuno che non porti con sé nulla di tutto ciò. Non deve nemmeno dimostrare qualcosa, ma acuire una domanda: che cosa resterebbe se non si portasse con sé nulla di ciò che qui è ovvio?
> Si immagini che un extraterrestre atterri sulla Terra. Se là da dove viene esistano mobili, se si mangi come noi o in modo del tutto diverso, chi lo sa. Ammettiamo che non conosca nulla di tutto ciò. Vede persone sedute su sedie a dei tavoli. Che cosa vede?
> Probabilmente solo forme enigmatiche. Senza esperienza di mobili, di cibo, di pasti in comune gli mancano i concetti, e senza di essi non riconosce ciò che gli accade davanti. In misura minore accade a chiunque capiti in una cultura straniera o in un'altra epoca. Lei invece vede subito: una famiglia sta facendo colazione. Tutto il Suo sapere precedente confluisce in questa semplice conoscenza. I Suoi «pregiudizi» su famiglie, pasti, mobili rendono possibile il comprendere.

«Ma non è un circolo vizioso?» (DE: „Aber ist das nicht ein Zirkelschluss?"), chiede forse Lei. «Vedo ciò che già conosco?»

Sì e no. È un circolo, ma non ritorna sullo stesso punto: ogni giro cambia ciò con cui comincia il successivo. Pensi all'imparare a leggere. All'inizio Lei conosce singole lettere. Dalle lettere comprende parole. Dalle parole frasi. Ma poi la comprensione delle frasi migliora la comprensione delle parole. E la comprensione migliorata delle parole Le fa vedere le lettere diversamente.

Questo è il circolo ermeneutico, dal nome dell'ermeneutica, l'antica arte del comprendere e dell'interpretare. Descrive un'esperienza quotidiana: comprendiamo il tutto dalle parti e le parti dal tutto. Non è un errore, ma la struttura stessa del comprendere.

Decisiva è la differenza tra pre-giudizi produttivi e dogmatici. Un pre-giudizio produttivo è come un paio di occhiali che si possono togliere. Aiuta a vedere, ma Lei sa che sono occhiali. Può cambiarli quando un altro paio si adatta meglio.

Un esempio: «I tedeschi sono puntuali». Come ipotesi di lavoro può aiutare. Per un appuntamento con dei tedeschi Lei non calcola il quarto d'ora accademico. Ma resta aperto: questo tedesco potrebbe essere diverso. Ed effettivamente arriva in ritardo. Il Suo pre-giudizio era utile come punto di partenza, ma correggibile.

Un pregiudizio dogmatico, invece, è come gli occhiali verdi della Città di Smeraldo nel Mago di Oz: tutti là ne portano un paio, e da così tanto tempo che i più ritengono la città verde smeraldo, mentre è solo il vetro. Chi scambia gli occhiali per il proprio occhio non può più toglierli. «Tutti i tedeschi sono puntuali» (DE: „Alle Deutschen sind pünktlich"), e se uno arriva in ritardo è «un tedesco non vero» o «l'eccezione che conferma la regola» (DE: „die Ausnahme, die die Regel bestätigt"). Il pregiudizio si immunizza (immunizzazione) contro l'esperienza.

Il dubbio radicale del Capitolo 2 era al tempo stesso il tentativo di liberarsi di tutti i pregiudizi, e doveva fallire, perché nell'«io penso» sono già racchiusi linguaggio, logica, l'idea di un io. Ma il tentativo non è stato vano: ha reso visibili i suoi presupposti. Ciò che si è guadagnato non è l'assenza di presupposti, ma una coscienza dei propri presupposti.

> Esperimento 6: I Suoi pre-giudizi nel leggere
>
> Quali pre-giudizi porta con sé Lei proprio ora nel leggere questo testo? Sono possibili, per esempio, questi: che i testi filosofici siano complicati, che gli argomenti debbano essere costruiti logicamente, che l'autore voglia convincerLa, che si tratti di verità e non di intrattenimento. Per Lei possono essere altri.

Ancora un tipo diverso. Questo esperimento non dimostra nulla, porta alla luce qualcosa. Ciò che ne viene fuori appartiene a chi lo trova: per un altro può avere un aspetto del tutto diverso. È proprio di questo che tratta il capitolo; non è un'obiezione.

Tali pre-giudizi sono produttivi: aiutano a collocare correttamente il testo. Senza di essi lo si potrebbe prendere per un romanzo o per un libretto di istruzioni.

Da dove vengono i nostri pre-giudizi? In gran parte dalla tradizione: la cultura in cui cresciamo, la lingua che parliamo, le storie che ascoltiamo.

Nella tradizione è racchiusa l'esperienza condensata di generazioni. Non tutto ciò è vero o ancora valido oggi. Ma è un ricco punto di partenza.

L'alternativa sarebbe ricominciare da zero. Ogni generazione dovrebbe reinventare la ruota. Come si fa il fuoco. Che alcune bacche sono velenose. Che la collaborazione spesso funziona meglio della lotta. Milioni di pre-giudizi che si sono confermati.

Eppure ogni bambino impara molto da capo. I neonati vengono al mondo senza questo sapere. Ognuno deve sperimentare da sé che il fuoco scotta: certe cose si imparano solo così. Ma il bambino non impara da solo. Genitori, insegnanti, tutto l'ambiente gli trasmettono l'esperienza condensata, come avvertimento sulla piastra del fornello, come storia, come scuola. Ogni generazione si riappropria del sapere, ma non dal nulla, bensì dalle mani della precedente. In ciò si riproduce la cultura: non vive solo nei libri, ma in questa trasmissione.

L'arte non consiste nel non avere pre-giudizi, ma nel renderli trasparenti. Nel sapere: questi sono i miei punti di partenza. Mi hanno portato fin qui. Ma posso verificarli, rivederli, svilupparli ulteriormente.

Come si fa in pratica? Si chieda: perché lo penso, in fondo? Da dove viene questa convinzione? Quali esperienze ne stanno alla base? Che cosa mi convincerebbe del contrario?

L'ultima domanda è decisiva. Se la risposta è «niente», Lei ha scoperto un dogma, non un pre-giudizio produttivo. La domanda vale per convinzioni il cui contrario si lascia pensare. I presupposti del Capitolo 2 sono costruiti diversamente: il loro contrario non si lascia nemmeno sostenere senza servirsene. La prova è alla portata di chiunque.

Applichi, per concludere, queste domande al pregiudizio con cui questo capitolo è cominciato: «Non si devono avere pregiudizi» (DE: „Man darf keine Vorurteile haben."). Da dove viene? Dalla fondata esperienza con pregiudizi dogmatici che si immunizzano contro ogni correzione. Che cosa convincerebbe del contrario? Il tentativo che questo capitolo ha proposto: leggere senza presupposti anche solo una frase. Il pregiudizio sui pregiudizi non si è confermato nella prassi. Chi lo verifica così fa del pregiudizio un pre-giudizio, e lo corregge. Con ciò ha mostrato

in atto che cosa sono i pre-giudizi: punti di partenza da cui dobbiamo muovere e che in sé non sono un problema. Se uno fosse un malinteso non si mostra in anticipo, ma solo a posteriori, nella sua tenuta.

Ciò che sembrava un ostacolo alla conoscenza, i pre-giudizi, si rivela la sua condizione. Diventano produttivi quando li si nota e si è disposti a cambiarli. Chi si convince di poterne fare a meno li ha solo resi invisibili; chi conta su di essi può migliorarli.

Capitolo 5: Come dal molteplice nasce l'Uno - Il principio dell'elefante vivente

Lei sta leggendo molte singole parole, ma comprende un pensiero coerente. Ode diversi suoni, ma riconosce una melodia. Vede mille dettagli, ma coglie una scena. Come fa il Suo spirito a fare dal molteplice l'Uno? E che cosa significa che questo Uno è vivente?

Una vecchia storia, raccontata in molte versioni, ne tratta. Sei dotti ciechi vogliono sapere che cos'è un elefante. Vivevano in un paese dove non c'erano elefanti, ma avevano sentito parlare di questi animali immensi. Il loro re li mandò in viaggio in India per scoprire che cosa sia in realtà un elefante.

Giunti in India, furono condotti da aiutanti da un elefante domestico. I sei dotti si disposero intorno all'animale e cercarono di farsene un'immagine tastando.

Il primo dotto aveva tastato la gamba dell'elefante. Tornati dal loro re, riferì: «Un elefante è come una colonna possente. Forte e salda, con la pelle ruvida» (DE: „Ein Elefant ist wie eine mächtige Säule. Stark und fest, mit rauer Haut.").

Il secondo dotto aveva palpato la proboscide e obiettò: «No, un elefante è come un grosso serpente. Lungo e mobile e molto abile» (DE: „Nein, ein Elefant ist wie eine große Schlange. Lang und beweglich und sehr geschickt.").

Il terzo dotto aveva tastato l'orecchio: «Vi sbagliate entrambi! Un elefante è come un grande ventaglio. Sottile e largo, e può muoversi» (DE: „Ihr irrt euch beide! Ein Elefant ist wie ein großer Fächer. Dünn und breit und er kann sich bewegen.").

Il quarto aveva toccato il ventre: «Assurdo! Un elefante è come un grande muro: alto, largo e solido» (DE: „Unsinn! Ein Elefant ist wie eine große Wand - hoch, breit und fest.").

Il quinto aveva afferrato la coda: «No, un elefante è come una corda: sottile, flessibile e pelosa» (DE: „Nein, ein Elefant ist wie ein Seil - dünn, flexibel und behaart.").

Il sesto aveva tastato la zanna: «Tutti sbagliati! Un elefante è come una lancia liscia e dura» (DE: „Alle falsch! Ein Elefant ist wie ein glatter, harter Speer.“).

I dotti cominciarono a litigare. Ciascuno era convinto di essere l'unico ad aver riconosciuto la verità. Gli altri dovevano sbagliarsi o mentire.

La morale abituale di questa storia suona così: ognuno ha una parte della verità. Persone diverse hanno prospettive diverse, e tutte vanno rispettate. C'è molto di giusto in questo: nessuno vede il quadro intero, ogni prospettiva può contribuire con qualcosa, l'arroganza e l'intolleranza sono fuori luogo.

Perché questa storia è così convincente? Perché accettiamo la soluzione per cui tutti hanno in parte ragione?

La storia funziona perché le diverse descrizioni si accordano, perché possiamo immaginare che un animale abbia davvero tutte queste proprietà, perché le contraddizioni si sciolgono in un quadro complessivo coerente, e soprattutto: un elefante c'è davvero.

Da questo ultimo presupposto, nominato di passaggio, dipende l'intera storia, e proprio su di esso per lo più si sorvola.

La storia non presuppone dunque che ognuno abbia la propria realtà, ma che tutti si riferiscano alla stessa. Per questo le diverse prospettive possono completarsi a vicenda, invece di stare semplicemente, equivalenti, l'una accanto all'altra.

> Esperimento 7: La storia, raccontata altrimenti
>
> Si immagini che la storia fosse andata diversamente. I sei ciechi avrebbero tastato cose del tutto diverse. Il primo: «Un elefante è come un bicchiere di vino» (DE: „Ein Elefant ist wie ein Glas Wein“), il secondo: «Un elefante è come una manciata di sabbia» (DE: „Ein Elefant ist wie eine Handvoll Sand“), il terzo: «Un elefante è come il vento» (DE: „Ein Elefant ist wie der Wind“). Troverebbe questa storia altrettanto convincente?
> Probabilmente no: sarebbe del tutto inverosimile. Penseremmo: c'è qualcosa di fondamentalmente sbagliato. I resoconti divergenti renderebbero incredibile lo stesso oggetto comune.

La stessa realtà, sguardi diversi

Una struttura affine si trova nel poeta portoghese Fernando Pessoa. Egli creò degli «eteronimi»: non semplici pseudonimi, ma altri poeti compiuti, con propria biografia, proprio stile, propria visione del mondo. Alberto Caeiro vede il mondo come esperienza sensibile immediata, Ricardo Reis come ordine classico, Álvaro de Campos come lacerazione moderna. Tutti e tre guardano la stessa realtà, e

ognuno la vede diversamente. Pessoa non li integra in un'opinione unitaria, ma li lascia entrare in un dialogo produttivo tra loro.

Ma qui c'è una differenza rispetto ai ciechi: Caeiro non ha tastato la proboscide del mondo e Campos la gamba. Ciascuno dei tre vede il mondo intero, solo dal proprio punto di vista. Ciò che dice Caeiro non è una descrizione parziale che verrebbe completata solo da Reis e Campos; è un modo compiuto di vedere il mondo. Chi leggesse solo Caeiro avrebbe davanti un poeta intero e diventerebbe più ricco leggendo anche gli altri. Ma prima non era povero.

Si mostrano così due tipi di prospettive che si confondono facilmente. I ciechi colgono parti: proboscide, gamba, orecchio. I loro resoconti sono mattoni, e l'integrazione li compone: solo tutti insieme danno l'elefante. Così lavorano indizi, valori misurati, testimonianze: ciascuno per sé è incompleto. Gli eteronimi di Pessoa, invece, colgono interi: ciascuno vede la realtà piena da un luogo, come si vede una montagna da est o da ovest, ogni volta la montagna intera. La loro integrazione non compone nulla; arricchisce.

La confusione ha conseguenze, in entrambe le direzioni. Chi tratta come parti dei punti di vista interi dice a ciascuno: sei incompleto, hai bisogno degli altri, e lo svaluta proprio nel momento in cui vuole apprezzarlo. Chi, al contrario, nobilita le parti come punti di vista interi fa di ogni indizio la propria verità, e la verifica comune diventa impossibile.

E c'è ancora qualcosa su cui la storia, come di solito la si racconta, sorvola: mentre i dotti tastano, l'elefante non sta fermo. Il «ventaglio» sventola, il «serpente» tasta di rimando. La realtà che cercano di afferrare è essa stessa in movimento; ciò rende l'integrazione più difficile e al tempo stesso più importante.

Un esempio quotidiano mostra lo stesso principio: di notte Lei sente un rumore dalla cucina. Che cos'è? L'orecchio segnala un suono metallico, ritmico. L'olfatto sente odore di cipolle. La memoria richiama il rumore del tagliare le verdure. L'esperienza dice: «A quest'ora spesso cucina il mio coinquilino» (DE: „Um diese Zeit kocht oft mein Mitbewohner.“).

Tutti i sensi e le esperienze lavorano insieme. L'integrazione riesce perché tutti si riferiscono allo stesso evento. Se i Suoi sensi segnalassero cose del tutto diverse (suono metallico più profumo di rose più ricordo di una festa di compleanno), Lei cercherebbe l'errore, non parlerebbe di «prospettive diverse».

Una città Lei la comprende allo stesso modo. All'inizio estranea e confusa. Dopo una settimana conosce la strada per il lavoro. Dopo un mese si cristallizzano i luoghi preferiti. Dopo un anno comprende l'anima dei diversi quartieri.

Ma mentre Lei conosce la città, essa cambia: sorgono nuovi edifici, quelli vecchi vengono demoliti, le persone se ne vanno e ne arrivano di nuove, negozi chiudono e aprono, le stagioni trasformano parchi e strade.

La «verità sulla città» (DE: „Wahrheit über die Stadt“) non è dunque un quadro compiuto, ma un processo vivente. Ciò che Lei può dire di essa dopo un anno è più di una semplice opinione, ma non l'ultima parola: l'anno successivo corregge qualcosa e conserva la maggior parte. La Sua conoscenza crescente incontra una realtà che a sua volta cambia. Entrambe le cose insieme, la Sua comprensione sviluppata e la città sviluppata, formano la verità concreta.

Che la cosa cambi rende più difficile il conoscere, ma apre anche un accesso.

Chi considera una strada come data, vede una strada. Chi chiede perché passi proprio qui, trova un antico fiume, una cinta muraria che non c'è più, una lite tra due proprietari di duecento anni fa. La strada è la stessa; ciò che in essa diventa visibile è un'altra cosa.

Lo stesso vale per quasi tutto ciò che appare fisso. Una parola una volta aveva un altro significato. Una regola è stata introdotta, contro resistenze, per un'occasione che è dimenticata. Una catena montuosa era fondale marino. Un'ovvietà fu una volta una novità su cui si litigava.

Per la verifica ne segue: dove qualcosa appare fisso, la domanda «da quando?» è lecita. E dove la risposta è una data, il fisso è un divenuto, e dunque qualcosa che potrebbe anche essere altrimenti.

Ciò non vale dappertutto allo stesso modo. In una regola del traffico è la regola stessa ad avere una data; in una legge di natura è la nostra conoscenza di essa. La domanda «da quando?» le riguarda entrambe, ma in modo diverso.

E riguarda anche il verificare stesso. Ciò che in questo libro è trattato come ovvio (che i fondamenti contano, che la contraddizione è lecita, che un'affermazione deve legittimarsi) non è sempre stato ovvio. È stato conquistato, e può andare di nuovo perduto.

Non solo la città cambia dunque, e non solo chi la conosce. Quanto lontano arrivi ciò, e che ogni conoscere è al tempo stesso un intervento, si mostra quando è chiarito che cosa significhi la concordanza con la realtà.

Un sapere affidabile nasce dall'integrazione di diverse prospettive sulla stessa realtà. Non è un'addizione di opinioni. Sono legittime le prospettive che si riferiscono alla stessa cosa e si lasciano comporre in un quadro coerente. Contro chi pensa che ogni vista valga l'altra, ciò significa: esiste una realtà conoscibile. Contro chi pensa di vederla con un solo sguardo: essa si apre solo attraverso più sguardi. Lo stesso vale dove Lei agisce e deve mettere insieme istanze diverse.

Capitolo 6: Il tutto vivente

Lei ha a che fare ogni giorno con cose che sono più della somma delle loro parti. Non in modo mistico o soprannaturale: in modo del tutto concreto e quotidiano.

6.1 Il computer che improvvisamente è «morto»

Il Suo computer funziona da ore, poi all'improvviso: blocco. L'immagine è ferma. Lei muove il mouse, preme i tasti. Niente. Tutte le parti sono ancora lì: processore, memoria, disco rigido, tastiera. Niente è scomparso o rotto. Eppure il computer è in un certo senso «morto».

Che cosa è successo? È venuto meno il principio organizzatore. Le parti hardware non possono più collaborare in modo coordinato. Il software che orchestra tutto si è bloccato. L'unità vivente del sistema funzionante si è spezzata.

Dopo un riavvio tutto torna a funzionare. Le stesse parti, ma di nuovo organizzate, di nuovo vive. Che cosa era sparito ed è ora di nuovo lì? Non una parte, ma l'interazione delle parti. Il riavvio, però, deve essere avviato da qualcuno; da solo il computer non ripristina la propria interazione. «Morto» e «vivente» si dice dunque di esso solo in senso figurato, a differenza dell'elefante che si mantiene con il proprio fare (Capitolo 6.5).

6.2 Il team che funziona, o invece no

Lei lo conosce dal lavoro di gruppo: le stesse persone possono collaborare in modo brillante o fallire del tutto. A volte la «chimica» funziona, le idee volano avanti e indietro, ognuno completa l'altro, il risultato è migliore di tutto ciò che uno solo avrebbe potuto ottenere.

Un'altra volta, magari con le stesse persone, non funziona nulla. Malintesi, lotte di potere, ognuno pensa solo a sé. Il risultato è peggiore che se ognuno avesse lavorato per conto proprio.

Qual è la differenza? La qualità dell'interazione. Le parti (le persone) sono le stesse. Ma il tutto, il gruppo che funziona, una volta c'è e una volta no.

Questa qualità del gruppo Lei non può toccarla né misurarla. È tuttavia reale, talvolta addirittura la cosa più importante dell'intera situazione.

6.3 La melodia che nei suoni non c'è

Ancora più evidente è nella musica. La Sua canzone preferita consiste di singoli suoni: do, re, mi, fa, sol. Questi suoni Lei può suonarli uno a uno al pianoforte. Ma la melodia non sta nei singoli suoni. Nasce solo dalla loro interazione: successione, ritmo, armonie.

Gli stessi suoni possono dare una splendida melodia o un orribile frastuono. Un bambino che batte a caso sui tasti usa gli stessi suoni di Mozart. Ma l'ordine, la struttura, il principio organizzatore fanno la differenza.

Di più: una melodia Lei può suonarla in tonalità diverse, con strumenti diversi, a velocità diverse. I suoni concreti cambiano, ma la melodia resta riconoscibilmente la stessa. Che cos'è questa melodia? Qualcosa che è più della somma dei suoni, ma senza i suoni non può esistere.

6.4 La Sua stessa vita: più di eventi

Anche la Sua stessa vita è un esempio. Consiste di innumerevoli singoli momenti: conversazioni, vissuti, pensieri, decisioni. Ma la Sua vita è solo la somma di questi momenti?

Quando Lei racconta la storia della Sua vita, non racconta soltanto singoli eventi. Racconta come si snodano dei fili, come si sviluppano dei temi, come dal bambino di allora è diventata la persona di oggi. Lei riconosce schemi, sviluppi, un filo rosso.

Questo filo rosso non sta nei singoli eventi. Nasce dal loro collegamento, dal loro sviluppo, dal loro nesso di senso. Eppure è reale.

6.5 L'elefante come tutto vivente

I sei dotti ciechi tastano parti diverse. Ma l'elefante vivente è più di colonna + serpente + ventaglio + muro + corda + lancia.

Mentre tastano, l'elefante reagisce. La sua proboscide esplora di rimando. Le sue orecchie seguono i rumori. Il suo intero corpo è in movimento coordinato. Quando fa un passo, non si muovono singole parti una dopo l'altra: l'intero elefante fa il passo.

Questa coordinazione vivente è ciò che l'enumerazione meccanica delle parti manca. Un elefante morto avrebbe ancora zampe, proboscide e orecchie, ma solo di nome; nessuna proboscide tasta più, nessun orecchio segue più un rumore.

Senza la vitalità che fa di tutto un tutto unitario, anche le parti non sono più ciò che erano.

6.6 Emergenza: quando nasce il nuovo

Per questo fenomeno c'è un nome: emergenza. Proprietà emergenti sono quelle che nascono solo al livello del tutto e non spettano a nessuna parte per sé. Dalle sole parti non si lasciano prevedere, ma spesso sì, non appena si sa come le parti sono composte. Se ciò riesca in tutti i casi, per esempio nella coscienza, è controverso. Con il nome non è spiegato nulla; dice che qui compare qualcosa di nuovo, e lascia aperto come.

La vita emerge da processi chimici che singolarmente non sono vivi. Anche la coscienza è, per quanto vediamo, legata a miliardi di cellule nervose, nessuna delle quali singolarmente è cosciente. La cultura emerge da interazioni umane che singolarmente non sono ancora cultura.

> Esperimento 8: Aggregato o tutto
>
> Per verificare il fenomeno Lei non ha bisogno della parola. Confronti Lei stesso: un mucchio di mattoni e una casa abitata, un elenco di parole e una frase che dice qualcosa. Che cosa si produce?
> Se è una differenza che è più del numero delle parti, allora Lei ha trovato il tutto vivente di cui qui si tratta.

6.7 Il significato pratico

Questa intuizione ha conseguenze per la Sua ricerca della verità. Chi vuole comprendere fenomeni complessi non può accontentarsi di scomporli in singole parti: deve anche comprendere l'interazione delle parti. Alcune cose si mostrano addirittura solo nel tutto: la personalità di un essere umano non nei suoi organi, il senso di una storia non nel numero delle sue parole. E poiché i tutti viventi si sviluppano, reagiscono e cambiano, ciò che abbiamo conosciuto di essi non è l'ultima parola: deve tenere il passo con loro.

6.8 Di nuovo al principio dell'elefante

Per il principio dell'elefante ciò significa: l'integrazione di diverse prospettive non è un'addizione meccanica; deve cogliere il tutto vivente che è più della somma delle singole osservazioni.

I dotti non devono soltanto raccogliere i loro resoconti. Devono comprendere come tutte le parti si compongano in un essere che agisce, reagisce, vivente e coordinato.

Per la ricerca della verità significa: al raccogliere i fatti appartiene la domanda di come essi si colleghino, quali schemi formino e quale tutto più grande ne risulti.

Il tutto è più della somma delle sue parti. Questo «più» non è mistico, ma il principio organizzatore che di molti elementi fa un tutto funzionante. Chi si limita a scomporre e raccogliere ha alla fine in mano le parti, e il legame vivente gli è sfuggito.

Capitolo 7: Quando qualcosa si contraddice

Chi mette insieme prospettive diverse incappa sempre di nuovo in contraddizioni. A prima vista sembra un ostacolo.

Prenda un bastone di legno dritto. Lo tenga in aria: è dritto. Lo immerga nell'acqua: appare spezzato. Che cosa è vero? «Il bastone è dritto» (DE: „Der Stab ist gerade") o «Il bastone è spezzato» (DE: „Der Stab ist gebrochen")?

Entrambe le affermazioni si basano su un'osservazione diretta. Entrambe sono giuste nel loro contesto. Ma si contraddicono. Questa contraddizione non possiamo ignorarla: ci costringe a pensare oltre.

Di fronte a questa contraddizione abbiamo tre possibilità fondamentali:

Dichiarare falso un lato: «Gli occhi ingannano nell'acqua» (DE: „Die Augen täuschen im Wasser"). Ma perché dovrebbero? E come sappiamo quale lato è quello giusto? Questa «soluzione» non spiega, scarta soltanto. Un'osservazione può certo essere stata rilevata in modo sbagliato, vista da un'angolazione cattiva o misurata con uno strumento sregolato. Se lo sia, lo mostra la verifica di come è nata, non la sua contraddizione con il resto del quadro.

Ritenere entrambi ugualmente legittimi: «Dipende dal punto di vista» (DE: „Es kommt auf den Standpunkt an"). Ma ciò non aiuta. Ci serve una spiegazione, non solo la constatazione della diversità.

Trovare l'unità delle contraddizioni: sviluppare una spiegazione sovraordinata che comprenda entrambe le osservazioni e mostri perché all'inizio sembravano contraddittorie.

La terza opzione conduce alla scoperta della rifrazione della luce. Questa teoria spiega sia la rettilineità in aria sia l'apparente spezzatura nell'acqua. Il risultato è più ricco di ciascuna delle osservazioni originarie.

Questo movimento di pensiero ha un nome: dialettica, dal greco dialegesthai, conversare. Non si tratta di cancellare differenze né di un gioco di parole sofistico, ma della comprensione sistematica di opposizioni apparenti.

La struttura ha tre momenti, che avvengono contemporaneamente: ciò si chiama superamento (Aufhebung):

Conservare: entrambe le osservazioni originarie restano valide. Il bastone è davvero dritto, e appare davvero spezzato.

Oltrepassare: la contraddizione come problema si scioglie. Comprendiamo ora perché entrambe sono vere e come stiano insieme.

Elevare a un livello superiore: la nostra comprensione è cresciuta. Conosciamo il principio sovraordinato (rifrazione) che spiega entrambi i fenomeni e rende possibili nuove previsioni.

Questo «superamento» in triplice senso descrive ciò che accade nell'apprendere quando una contraddizione viene sciolta.

Un esempio quotidiano: la madre vuole che il figlio studi di più. Il figlio vuole più tempo libero. All'inizio sembra una contraddizione insolubile: solo uno può ottenere ciò che vuole.

Che cosa vuole davvero la madre? Si preoccupa del futuro del figlio. Che cosa vuole davvero il figlio? Ha bisogno di spazio per il suo sviluppo.

La soluzione dialettica comincia con la domanda del perché nasca la lite. La madre misura lo studio in ore alla scrivania, il figlio la libertà in ore senza sorveglianza: entrambi contano il tempo. Se invece entrambi chiedono che cosa il figlio voglia saper fare, la misura si sposta: chi impara a partire da un progetto proprio, da uno strumento, da un programma, da una squadra, esercita costanza e autonomia insieme. La questione delle ore si risolve senza essere divisa, perché non è più quella giusta.

Nel risultato entrambe le istanze originarie sono conservate, la preoccupazione per il futuro come lo spazio per lo sviluppo; la loro contraddizione è superata, e la soluzione spiega da dove veniva: da una misura comune troppo stretta.

Non ogni contraddizione si risolve in modo che i due lati possano sussistere l'uno accanto all'altro. A volte un lato genera l'altro, come un agente patogeno che si diffonde nel corpo e proprio per questo risveglia la difesa che per lo più lo annienta. E certe cose consistono in nient'altro che nel passaggio tra i due

lati, come un movimento che non si lascia cogliere né con «è in questo luogo» (DE: „ist an diesem Ort“) né con «non è in questo luogo» (DE: „ist nicht an diesem Ort“). Anche allora il pensiero cerca il principio da cui entrambi i lati diventano comprensibili, anche se l'opposizione vi resta.

Le contraddizioni non sono incidenti sulla via della verità: mettono in movimento il pensiero. Finché tutto procede liscio, verifichiamo di passaggio, senza accorgercene, come Lei verifica leggendo queste righe. Solo quando qualcosa non quadra, quando le nostre aspettative vengono deluse, comincia la riflessione esplicita: ci fermiamo, ci stupiamo e chiediamo come ciò possa essere.

Le contraddizioni diventano così il motore della conoscenza. Dialettica significa: trovare l'unità delle contraddizioni nel principio sovraordinato che le spiega. Chi si ferma alle contraddizioni ha due affermazioni; chi cancella un lato ha perso un'informazione. Va oltre chi cerca il principio da cui entrambi i lati diventano comprensibili.

Capitolo 8: Tutto deve quadrare - Il principio del detective vivente

Molti buoni gialli hanno questo momento: Hercule Poirot riunisce tutti nel salotto. Miss Marple posa il suo lavoro a maglia. Sherlock Holmes accende la pipa. Tra poco mostreranno come tutto si incastra. Ogni indizio, ogni osservazione, ogni osservazione per quanto marginale: tutto troverà il suo posto. Ma la realtà è più complessa di ogni giallo: non sta ferma mentre indaghiamo.

8.1 La struttura universale della coerenza

Ciò che il detective presenta nel salotto si trova anche altrove: il medico, nella diagnosi, deve integrare in un quadro clinico coerente sintomi diversi, valori di laboratorio e dati sulla storia clinica. Ogni dettaglio deve avere il suo posto.

Lo storico raccoglie fonti diverse, reperti archeologici e resoconti coevi, che devono dare un'immagine consistente del passato.

Il principio del detective dice: alla fine tutto deve quadrare. Nessuna osservazione può andare perduta, nessun fenomeno può restare inspiegato. Come un puzzle in cui ogni tassello ha il suo posto, solo che questo puzzle è vivente.

8.2 Salvare i fenomeni

Ogni osservazione autentica, ogni fenomeno, ogni indizio contiene una parte di verità, anche se le nostre prime interpretazioni erano sbagliate. Le osservazioni non sono quasi mai del tutto false: devono essere «salvate» (collocate correttamente). Teorie e interpretazioni possono essere del tutto sbagliate e vengono allora scartate, non integrate.

Esempio dal giallo: il maggiordomo appariva sospetto perché era nervoso. Era un'osservazione autentica. L'interpretazione «è lui l'assassino» (DE: „er ist der Mörder") era falsa. La spiegazione giusta: aveva paura di perdere il posto, perché il giorno del fatto era ubriaco. Il nervosismo era reale e importante, ma per chiarire il caso, non come movente dell'omicidio.

«Salvare i fenomeni↑»: l'espressione viene dall'astronomia greca: sozein ta phainomena, salvare le apparenze. Così si chiamava là il compito di spiegare i movimenti del cielo in modo che nessuna osservazione venisse taciuta. Significa: tutte le osservazioni autentiche devono trovare il loro posto nella spiegazione. Quando la teoria eliocentrica sostituì quella geocentrica, dovevano comunque essere spiegate tutte le osservazioni: perché sembra che il Sole giri intorno alla Terra? La nuova teoria spiega le vecchie osservazioni meglio.

E salvare significa anche: conservare ciò che non si lascia ancora spiegare. Il buon detective non getta via l'indizio che non entra in nessuna interpretazione: lo mette in vista sul tavolo. Sapere che cosa non si spiega fa parte della spiegazione; le voci aperte sono i momenti di resistenza a cui si aggancia la prossima, migliore interpretazione.

E c'è il caso più duro: l'indizio che mente. Il colpevole lascia una falsa pista; il testimone dice deliberatamente il falso, perché la verità lo incriminerebbe. Qui il buon detective scarta, ma scarta in un modo determinato. Cancella la deposizione come resoconto dello svolgimento del fatto e la salva come fatto a pieno titolo: che si sia mentito è esso stesso un indizio, spesso il più prezioso di tutti. La falsa pista non mostra dove indica: mostra che qualcuno aveva interesse a tracciarla. Scartare, per il buon detective, non significa mai gettare via. Anche l'inganno viene salvato come fenomeno: come il fenomeno che è.

8.3 L'enigma dell'incidente stradale

La situazione: in un incidente stradale ci sono quattro testimoni con deposizioni del tutto diverse. Il pensionato dice: «L'auto rossa andava troppo veloce e ha tamponato la blu» (DE: „Das rote Auto ist viel zu schnell gefahren und hat das blaue gerammt."). L'adolescente afferma: «L'auto blu è passata con il rosso e ha

preso quella rossa» (DE: „Das blaue Auto ist bei Rot über die Ampel und hat das rote erwischt.“). La madre con il bambino dichiara: «Un cane è corso in strada, per questo entrambe hanno frenato di colpo» (DE: „Ein Hund ist auf die Straße gelaufen, deshalb haben beide abrupt gebremst.“). L’autista del camion sostiene: «Il semaforo era guasto e lampeggiava solo giallo» (DE: „Die Ampel war defekt und blinkte nur gelb.“).

Reazioni superficiali sarebbero scettiche («Si contraddicono tutti, non potremo mai sapere che cosa sia successo davvero» (DE: „Alle widersprechen sich, wir können nie wissen, was wirklich passiert ist“)), autoritarie («Solo il poliziotto può decidere chi ha ragione» (DE: „Nur der Polizist kann entscheiden, wer recht hat“)) o relativistiche («Ognuno ha la sua verità, tutte le versioni valgono ugualmente» (DE: „Jeder hat seine Wahrheit, alle Versionen sind gleich gültig“)).

L’analisi del detective procede diversamente. Prende anzitutto sul serio tutte le osservazioni. Ogni deposizione contiene forse elementi veri. Nessuno dei testimoni mente deliberatamente. Poi chiede da dove ciascuno ha osservato. Il pensionato stava di lato, vede bene le velocità, ma sente male. L’adolescente ha buoni occhi, ma era distratto dal telefonino. La madre è molto attenta a causa del bambino, vede dettagli. L’autista del camion ha una visuale dall’alto, conosce le situazioni del traffico.

Infine cerca la coerenza. Come potrebbero tutte le deposizioni essere in parte giuste? Possibile ricostruzione: il semaforo era guasto (autista del camion). Un cane corse in strada (madre). L’auto blu frenò bruscamente e si fermò solo oltre la linea di arresto. L’auto rossa tamponò da dietro, perché per la situazione era troppo veloce (pensionato). L’adolescente vide l’auto blu rotolare oltre la linea, e questo è vero. «Con il rosso» lo ha aggiunto col pensiero, perché il semaforo non mostrava rosso, e chi avesse preso chi gli sfuggì guardando il telefonino. Del tutto ragione non l’aveva nessuno; qualcosa di giusto l’aveva visto ognuno. Si salva ciò che ognuno ha visto, non ciò che ne ha fatto.

8.4 Quando si mostrano resistenze

A volte la prima integrazione non basta. Un testimone contraddice tutti gli altri. Un’osservazione non entra nel quadro. Un indizio disturba la bella teoria. Qui si separa il buon dal cattivo lavoro di detective.

I cattivi detective ignorano gli indizi che disturbano o li piegano. «Il testimone deve sbagliarsi» (DE: „Der Zeuge muss sich irren.“). «È irrilevante». «Va bene così, in qualche modo» (DE: „Das passt schon irgendwie.“).

I buoni detective prendono sul serio le resistenze. Sono indizi del fatto che la teoria attuale è incompleta o falsa, e costringono a cercare una spiegazione che accolga anche ciò che disturba. Ciò che si oppone ostinatamente alle nostre aspettative mostra la direzione verso la verità.

8.5 La rivoluzione scientifica come lavoro di detective

La scoperta del batterio dello stomaco Helicobacter pylori mostra il principio del detective in azione. Per decenni valse: le ulcere gastriche nascono da stress, cibi piccanti e troppo acido gastrico. Nello stomaco acido, secondo la dottrina corrente, nessun batterio poteva vivere a lungo. Chi ne trovava comunque li riteneva una contaminazione.

Due medici australiani presero sul serio il reperto che disturbava. I batteri si trovavano in quasi tutti i pazienti con ulcera e si lasciavano coltivare. Uno dei due bevve una coltura e nel giro di pochi giorni ebbe un'infiammazione della mucosa gastrica: non ancora un'ulcera, ma la prova che il germe nello stomaco fa ammalare. Che causi anche ulcere si mostrò solo con la terapia: chi se ne liberava con gli antibiotici le aveva molto più raramente di nuovo.

Il risultato fu una svolta nella gastroenterologia. Furono salvate in questo anche le vecchie osservazioni: stress e acido possono effettivamente aggravare le ulcere; solo che la causa principale è un'altra.

8.6 La coerenza vivente

Il principio del detective non è solo un metodo per romanzi gialli o per la ricerca scientifica. Lei lo applica ogni giorno quando cerca di capire che cosa accade intorno a Lei. Leggendo il giornale, comprendendo le persone, risolvendo problemi: dappertutto Lei raccoglie indizi e li compone in un quadro coerente.

Ma questa coerenza è vivente, non rigida. Nuove esperienze possono cambiare il quadro d'insieme, osservazioni che disturbano costringono alla revisione, teorie migliori sostituiscono quelle peggiori. Ciò fa della ricerca della verità un processo dinamico, non un evento unico.

Qui l'antica frase «Il vero è l'intero» riceve un primo senso: la verità non sta in singole affermazioni isolate, ma nell'integrazione sistematica di tutti gli aspetti in un tutto coerente. Ogni indizio vi ha il suo posto, come parte della spiegazione o come voce aperta visibilmente conservata. E il tutto è vivente: non è rigido né concluso, ma si sviluppa ulteriormente attraverso nuove esperienze e migliore

integrazione. Se domani compare un nuovo indizio, il quadro non viene gettato via, ma ampliato.

La verità nasce così per coerenza sistematica: tutti gli indizi devono entrare nel quadro complessivo. Questa coerenza non è costruita arbitrariamente, segue la logica della cosa stessa, perché il quadro deve accogliere anche l'indizio che non vuole entrare. Chi pensa come un buon detective prende le contraddizioni come indizi anziché come ostacoli, e anche in una situazione confusa trova spesso, con lavoro paziente, un nesso.

Capitolo 9: I diversi tipi di indizi

Il principio del detective ci ha mostrato: alla fine tutto deve quadrare, ogni osservazione deve avere il suo posto. Solo che ciò che deve quadrare non è di un solo tipo.

9.1 La saggezza della competenza inconscia

Si immagini un medico esperto che da trent'anni cura pazienti. Entra un giovane paziente, lamenta disturbi aspecifici. I valori di laboratorio sono nella norma, tutti i test negativi. Ma il medico esperto avverte: «C'è qualcosa che non va» (DE: „Da stimmt etwas nicht."). Non sa giustificarlo con precisione: qualcosa nella postura, nel timbro della voce, in minime sfumature che ha imparato a leggere in anni.

È non scientifico? Inaffidabile?

Non lo è, se si vede da dove viene questo fiuto. È una competenza inconscia, il risultato di decenni di esperienza. Il medico ha visto migliaia di pazienti, ha riconosciuto innumerevoli schemi sottili che non si trovano nei manuali. Il suo «istinto» è esperienza condensata: altamente complessa, ma non analizzabile consapevolmente.

La prassi inconscia non è semplice abitudine. Ci sono gradi di competenza. Il principiante pensa consapevolmente a ogni passo. Il competente applica regole. L'esperto agisce a partire dall'esperienza. Ma il maestro ha sviluppato una forma di sapere che va oltre le regole consapevoli.

Il pianista maestro non pensa più a ogni presa. Le sue dita «sanno» dove devono andare. L'artigiano esperto sente se il materiale è posato bene. La madre esercitata riconosce dal pianto del figlio di che cosa ha bisogno.

Questa competenza intuitiva non è il contrario della razionalità, ma una delle sue forme: un sapere così profondamente esercitato che lavora senza riflessione consapevole. Anche lei può sbagliare, dove la situazione è diversa da quella in cui è stata esercitata.

9.2 Le diverse qualità degli indizi

Il detective si trova davanti a un caso complesso e deve valutare i tipi più diversi di indizi. I fatti duri (impronte digitali, tracce di DNA, marche temporali delle telecamere di sorveglianza) sono difficili da falsificare, ma per lo più dicono soltanto che cosa è accaduto e quando. Il come lo forniscono i testimoni, soggettivamente colorati e spesso contraddittori, ma ricchi di nessi; il perché spesso solo il sapere su come gli esseri umani di solito si comportano e su che cosa nel loro ambiente, nella loro epoca, nella loro comunità vale come ovvio. Analisi di laboratorio e misurazioni sono precise, ma mute, finché qualcuno non le interpreta; il sapere d'esperienza interpreta in fretta e spesso coglie sorprendentemente nel segno, ma nel caso singolo non può legittimarsi, al più con il suo bilancio di successi su molti casi.

Ogni tipo è forte dove un altro è cieco. Per questo l'investigatore esperto li combina in modo che si completino e si correggano a vicenda.

9.3 Detective quotidiani: le Sue regole empiriche

Gli indizi Lei li pesa nella vita quotidiana da tempo, senza chiamarlo così. In un problema tecnico si fida più del manuale che del Suo sentire. In una lite tra amici si fida del fiuto per il non detto più che di qualsiasi manuale di consigli. Con la ricetta della nonna non chiede uno studio, perché è riuscita cento volte, e di fronte a una notizia che La agita controlla se altre fonti riferiscono la stessa cosa.

Tali regole empiriche sono ponderazioni: dicono quale tipo di indizio in quale ambito conta quanto. Lei le ha imparate da successi e insuccessi, e cambiano quando una fonte di cui si è fidato a lungo La delude.

9.4 L'arte dell'integrazione

Come integra Lei tipi diversi di sapere che «funzionano» in modo del tutto diverso?

Esperimento 9: L'acquisto dell'auto usata

Si immagini di comprare un'auto usata. Diversi «indizi» confluiscono nella Sua decisione: verifichi per ciascuno quanto peso Lei gli darebbe:
Il perito tecnico controlla motore, freni, cambio secondo criteri oggettivi. La sua relazione è precisa e fattuale.
Il Suo amico esperto, che ripara auto da decenni, ascolta il motore e dice: «Suona bene». Non sa spiegare con precisione che cosa sente, ma la sua valutazione per lo più coglie nel segno.
La venditrice racconta la storia dell'auto: chi l'ha guidata, come è stata trattata, perché viene venduta. Soggettiva e guidata da interessi, ma ricca di contesto.
La Sua stessa intuizione durante il giro di prova chiede: l'auto Le sembra giusta? Si adatta a Lei? Difficile da oggettivare, ma importante per la decisione.
Le recensioni online mostrano quanto altri siano soddisfatti di questo modello. Statisticamente rilevanti, ma non necessariamente trasferibili al Suo caso.
Il prezzo rispetto a offerte simili è misurabile oggettivamente, ma influenzato dalla situazione di mercato e dall'abilità nella trattativa.
Lei deve integrare in una decisione tutti questi diversi tipi di informazione. Nessuna da sola basta, ma insieme danno un quadro abbastanza solido per una decisione importante.

Il reperto qui è una questione di merito: gli indizi si lasciano ponderare diversamente da quanto proposto, e chi lo fa ha ragione o torto come in ogni questione di merito. Negli esperimenti come quello del secondo capitolo decideva la forma, qui decide la cosa.

9.5 Quando le fonti si contraddicono

Ma che cosa accade se diversi indizi si contraddicono? Il perito dice «tecnicamente ineccepibile», ma il Suo amico esperto è scettico. La venditrice decanta l'affidabilità, ma online Lei trova lamentele su questo modello.

Qui ritorna ciò che il Capitolo 7 ha mostrato con il bastone: la contraddizione non pone fine alla conoscenza, la spinge avanti. Conduce a domande come queste:

Quale fonte è più affidabile in questo specifico ambito? Potrebbero avere ragione entrambe, ma sottolineando aspetti diversi? Ci sono informazioni aggiuntive che sciolgono la contraddizione? Che cosa potrei trascurare?

Spesso questa analisi approfondita conduce a intuizioni che Lei non avrebbe mai ottenuto senza la contraddizione. L'apparente conflitto diventa porta verso una comprensione migliore.

9.6 Il lavoro di detective riflessivo

Le regole empiriche hanno un inconveniente: le si segue senza accorgersene anche dove non sono più adatte. Supponga che Lei abbia creduto tre volte ad artigiani capaci di descrivere in modo convincente il proprio lavoro, e tre volte un altro abbia dovuto rimediare. Chi se ne accorge, al quarto non verifica soltanto l'offerta, ma anche il proprio modo di verificare: mi lascio guidare da un buon racconto più che dai reperti? Cerco soprattutto ciò che conferma ciò che comunque credo? Quale tipo di indizio trascuro regolarmente?

Questo riflettere sul proprio riflettere trasforma la spontanea formazione di giudizio in una ricerca della verità che impara dai propri errori.

9.7 Contro due unilateralità

Chi conosce i tipi di indizi può riconoscere due unilateralità che si rispecchiano. Una è lo scientismo: lascia valere solo ciò che si può misurare e ritiene esperienza, intuizione e sapere culturale mero rumore. Così trascura ciò che il medico dell'inizio di questo capitolo vide nella postura del suo paziente. L'altra è l'irrazionalismo: si fida del sentimento più di ogni analisi e trascura che anche l'esperienza condensata sbaglia dove la situazione è nuova. Entrambe rendono il giudicare apparentemente più facile, perché elevano un solo tipo di indizio a giudice di tutti gli altri.

Chi invece sa fin dove porta ciascun tipo può decidere responsabilmente anche con informazione incompleta.

Ogni tipo di indizio ha la sua qualità e richiede il suo trattamento. La competenza inconscia non è ignoranza, ma esperienza condensata. Chi riunisce fatti duri, sapere d'esperienza, contesto culturale e intuizione in modo che si verifichino a vicenda non è in balia né dei dati né dei propri pregiudizi.

PARTE II: CHE COSA SIGNIFICA CONCORDANZA

Capitolo 10: Il confronto che non lo è - Come coerenza e corrispondenza si ritrovano

Per nove capitoli abbiamo fatto la stessa cosa, in cerchi crescenti: verificato, fin dalla prima frase; scoperto presupposti su cui poggia ogni verificare; guadagnato pre-giudizi come punti di partenza; composto prospettive nell'elefante, usato le contraddizioni come porte, ponderato gli indizi e integrato come il detective. E tutto ciò è avvenuto nella nostra esperienza. Ne risulta una delle più antiche domande filosofiche: un'affermazione è vera se concorda con la realtà, o se si accorda con le nostre altre convinzioni? La disputa tra «corrispondenza» e «coerenza» è antica: una concezione risale all'antichità, l'altra si è formata come suo esplicito avversario poco più di cento anni fa. Forse entrambe le parti disconoscono un'interazione che pratichiamo già da tempo.

10.1 Il dilemma apparente

A prima vista coerenza e corrispondenza sembrano contraddirsi. La teoria della coerenza dice: «Un'affermazione è vera se si accorda con tutte le nostre altre convinzioni fondate» (DE: „Eine Aussage ist wahr, wenn sie zu all unseren anderen begründeten Überzeugungen passt."). Suona ragionevole. Un nuovo pensiero deve inserirsi nel tutto del nostro sapere.

La teoria della corrispondenza dice: «Un'affermazione è vera se corrisponde alla realtà, cioè concorda con essa» (DE: „Eine Aussage ist wahr, wenn sie mit der Wirklichkeit korrespondiert, also übereinstimmt."). (Da non confondere con il principio di corrispondenza della fisica, secondo cui una nuova teoria deve concordare con la vecchia là dove questa si è confermata.) Suona altrettanto ragionevole. A che serve la più bella coerenza interna, se non ha nulla a che fare con la realtà?

Entrambe hanno argomenti forti. La teoria della coerenza ha la sua patria là dove comunque si può verificare solo nel nesso, cioè in logica e matematica: una proposizione è dimostrata quando si lascia derivare dai principi del sistema. Nessuno tiene un triangolo accanto al mondo. Di là essa generalizza: vero è ciò che si lascia integrare. Aggira così elegantemente le difficoltà del confronto con la realtà, ma le aggira soltanto: la domanda di come debba avvenire questa corrispondenza la lascia senza risposta.

La teoria della corrispondenza replica: che cosa distingue allora ancora la verità dalla bella fantasia? Un sistema delirante può essere perfettamente coerente, ma non ha nulla a che fare con la realtà.

10.2 La separazione appresa tra interno ed esterno

Entrambe le teorie presuppongono la stessa distinzione: qui lo spirito, là il mondo. Che cosa vi sia di vero in esse si mostra quando ci si chiede da dove venga questa distinzione. Ci è così ovvia che dimentichiamo di averla un tempo imparata.

Il bambino piccolo deve prima costruire il limite tra sé e il mondo — e lo costruisce proprio sulle resistenze: la palla rotola via e non torna solo perché lo vuole. La fame non viene saziata appena c'è. La madre se ne va e non si lascia chiamare con un desiderio. In ciò che non si piega al desiderio nasce la distinzione: là fuori c'è qualcosa che segue leggi proprie — e qui ci sono io.

Questa separazione è una conquista, e l'uomo moderno vive interamente in essa. Quando non è sicuro di aver lasciato la luce accesa, non continua a riflettere — va a guardare. Quando qualcuno afferma che in giardino c'è un UFO, Lei controlla prima se ciò si accorda con tutto ciò che sa — e se non lo ritiene assurdo fin dall'inizio, va in giardino. È chiaro che alcune cose non si decidono nello spirito. Bisogna guardare, toccare, misurare, chiedere — controllare il modello sul mondo. Proprio questo è il vero della teoria della corrispondenza (Korrespondenztheorie) — solo che non è una teoria, ma pratica di vita appresa: l'intera scienza con i suoi esperimenti ne è la forma coltivata.

Ciò che si impara qui è la separazione, non il controllo (Prüfen). Aspettarsi qualcosa, imbattersi in qualcosa che non si piega e riprovare diversamente: questo lo fa già il bambino piccolo; è in questo controllare che impara la separazione. Ciò che vi si costruisce sopra ha una storia e non è dappertutto uguale — i metodi della scienza, il ponderare le fonti di cui tratta il capitolo 19, anche la regola esplicita che si devono dei fondamenti all'altro. Nel controllare questa regola è già contenuta, prima che qualcuno la enunci (capitoli 1 e 11a.1). Ciò che si è

appreso può migliorare e andare di nuovo perduto; il controllare, su cui lo si è imparato, lo precede.

10.3 Tutto ciò con cui verifichiamo

> Esperimento 10: Il confronto che Lei non fa mai
>
> Il «confronto» tra pensiero e realtà di cui parla la teoria della corrispondenza, e che il nostro guardare sembra compiere, ha davvero luogo? Verifichi da sé: quando Lei dice «Piove», confronta un pensiero nella Sua testa con una pioggia fuori dalla Sua testa?

Nel caso normale non penso affatto alla pioggia. Sto seduto al tavolo, sento un tamburellare sul davanzale di lamiera, vedo la strada luccicare scura, e penso: piove. Il pensiero qui segue la percezione come sua conclusione. Solo quando qualcosa solleva la domanda, la direzione si rovescia: qualcuno afferma che piove; voglio uscire senza giacca; il tamburellare potrebbe anche essere il riscaldamento. È un piccolo stupore: che qualcosa forse non sia come presumevamo. E ora rifletto, o vado a vedere, per lo più entrambe le cose, alternandole. Il pensiero è prima lì, come affermazione, come domanda, come aspettativa, e cerca la sua percezione: guardo dalla finestra, apro la porta e sento l'aria umida, leggo il bollettino meteorologico, osservo il radar della pioggia, chiedo a chi sta entrando. Questo è il «guardare per vedere» (looking and seeing for oneself).

Tutto ciò è mediato in modo diverso: vedere proprio, udire proprio, uno strumento, un testo, la parola di un altro. E queste vie non sono equivalenti: nessuno le tratta così. Se vedo la pioggia stessa, le gocce sul vetro, gli schizzi sulla soglia, o esco e mi bagno, la domanda ha avuto risposta; non resta alcun dubbio che richieda verifica. Se uno entra e dice che piove, il suo discorso si verifica su ciò che porta con sé: l'ombrello gocciolante, i capelli bagnati, i vestiti bagnati lo sostengono; se manca tutto ciò, mi insospettisco, o è appena uscito dal garage, e allora dipende da quanto è affidabile. Bollettino e radar, a loro volta, in grande hanno ragione e nel dettaglio sbagliano: su qualche costa la previsione spesso non coglie nel segno, e ciò che il radar mostra nelle nuvole non è sempre ciò che arriva in basso. Ponderare le fonti, dove non sono così univoche come la pioggia sulla propria pelle, richiede esperienza, e i pesi dipendono da circostanze e luogo.

In un punto però tutto ciò si assomiglia: tutto ciò con cui Lei verifica entra nel Suo atto di compimento della conoscenza, ed è proprio lì che avviene anche questo ponderare. Solo lì Lei può confrontare, ordinare, comprendere. Ciò

vale ben oltre i sensi: per ricordi, resoconti, libri, valori misurati, statistiche, dimostrazioni, esperimenti: diventano fondamenti tutti solo in quanto Le si presentano e vengono elaborati da Lei. Persino ciò che lo strumento più fine misura diventa mezzo di conoscenza solo quando la sua indicazione è letta, il suo funzionamento compreso, il suo risultato collocato.

Nulla di ciò è perciò meramente soggettivo o irreale. La pioggia non diventa meno reale perché Lei deve vederla per riconoscerla; la misurazione non diventa meno oggettiva perché qualcuno deve valutarla. Mostra solo una cosa: un luogo al di fuori di ogni conoscere, da cui potremmo mettere il nostro conoscere accanto al mondo, non lo abbiamo. Tutto ciò con cui verifichiamo la verità ci si presenta all'interno della stessa prassi della verità.

E in tutto ciò che ci si presenta si lasciano distinguere due momenti. Qualcosa si impone: la pioggia cade, che io lo voglia o no; il numero sul display sta come sta; il resoconto del testimone suona com'è. E tutto è al tempo stesso elaborato attivamente: compreso, collocato, ponderato, messo in dubbio. Nessun conoscere consiste di uno solo dei due: anche il pensiero può imporsi come una melodia che non vuole andarsene, e anche il vedere si lascia guidare, con lo sguardo, il passo e il vetro. Ma dalla differenza di quale momento guidi dipende tutto il nostro verificare: se non sono sicuro che piova, smetto di riflettere e vado a vedere: cerco ciò che si impone a me, fosse anche l'indicazione del barometro o la parola di chi era fuori.

Qui sta già anche la semplice intuizione che la vecchia disputa nasconde. La corrispondenza chiede del contenuto: ciò che ci giunge coglie la cosa? La coerenza chiede della forma: ciò che è conosciuto si compone con il resto del conosciuto? Ma contenuto e forma non si incontrano in due luoghi separati. Nessun contenuto è da avere senza formazione, nessuna forma verifica senza contenuto: entrambi si incontrano nello stesso atto di compimento, e già qui è prevedibile che le due teorie avranno bisogno l'una dell'altra.

10.4 Il confronto che ha davvero luogo

Significa che il confronto con la realtà sia un'illusione? Sarebbe la conclusione sbagliata. Illusorio è solo il confronto attraverso l'abisso: qui il pensiero bell'e pronto, là il mondo bell'e pronto, e in mezzo un punto di vista da cui i due si lascerebbero tenere uno accanto all'altro: è il confronto che non lo è. Quello reale è più quotidiano, e procede incessantemente, in entrambe le direzioni. Per lo più viene prima la percezione, e il pensiero che la coglie deve confermarsi sul seguito; dove la domanda c'è prima, il pensiero cerca la sua percezione: penso «piove»

e vedo le gocce; si conferma su ciò che si impone. Un'aspettativa si adempie o fallisce. Un resoconto concorda con una misurazione o entra in contraddizione con essa. Un ricordo è confermato da un documento, o corretto.

E i mezzi di verifica si controllano a vicenda. Nel deserto all'orizzonte sembra esserci acqua; vi cammino incontro, ed essa arretra: il vedere mostrava qualcosa che il camminare non adempie. Davanti a me sembra esserci un oggetto; tendo la mano, e la mano afferra il vuoto. Lo stesso vale dove nessun occhio arriva più: nessuno vede un virus, la preistoria dell'universo o la popolazione di un paese; lavoriamo con microscopi, tracce, serie di misure, statistiche, resoconti, e la verifica consiste anche lì nel mettere in relazione accessi mediati diversamente: un metodo di misura controlla l'altro, una previsione è misurata su risultati successivi, mani indipendenti ripetono l'esperimento. Ma il semplice accordarsi di due accessi non porta lontano: anche un sogno può ingannare più sensi, e un delirio può sentirsi rotondo. La verifica diventa rigorosa crescendo: da angolazioni mutevoli, nell'agire ripetuto, da altri che guardano in modo indipendente, su interventi a cui la cosa risponde in modo regolare.

Così intese, le due vecchie parole dicono qualcosa di preciso. Corrispondenza↑ non significa che il pensiero sia una seconda copia, spirituale, della cosa; si mostra nel fatto che i nostri diversi accessi si lasciano sostenere o correggere insieme dalla cosa. Coerenza↑ non significa che mettiamo insieme pensieri senza contraddizione come ci aggrada; è l'ordine in cui tutti gli accessi ricevono il loro posto e l'esperienza che disturba non viene soppressa. Senza il primo un delirio chiuso potrebbe valere come verità; senza il secondo impressioni, misurazioni e resoconti rimarrebbero un mucchio senza senso. Qui comincia a ricrescere insieme ciò che le due teorie separavano.

Come si colleghino si può dire più precisamente se si intende la coerenza così ampiamente come qui avviene: come armonia non solo dei pensieri tra loro, ma con tutto ciò che ci si presenta, anche con ciò che si impone. In questo senso ampio, ciò che non corrisponde non è nemmeno coerente: una rappresentazione contro cui l'esperienza urta non si accorda più con il resto che qualcuno sa e presume, e questa rottura compare all'interno dello stesso nesso in cui compaiono anche le rotture logiche. La verifica di corrispondenza non è perciò un secondo procedimento accanto alla verifica di coerenza, ma il suo caso più esigente: quello in cui ciò che resiste non si lascia eliminare ripensando. In senso stretto, come mera coerenza dei pensieri tra loro, la teoria della corrispondenza ha ragione con la sua obiezione: un delirio può essere perfettamente coerente in sé. Dalla verità non lo separa che nulla di inatteso gli capiti. L'inatteso lo incorpora in seguito. Ciò che gli manca è la disponibilità a far valere una risposta che non si sarebbe

potuto dare da sé. Reinterpreta anche la resistenza che non si lascia eliminare con nessuna reinterpretazione.

Con ciò è determinata anche la resistenza. Non è l'urto di una realtà da fuori contro un pensiero qui dentro, ma il segno che un nesso non torna più, e che qualcosa deve essere reso coerente che ancora non lo è.

E in questo confrontare avviene ancora qualcosa: da esso ricaviamo la distinzione tra interno ed esterno, invece di presupporla. Poiché certe cose si lasciano guidare e altre si impongono, poiché il visto e il toccato possono divergere, poiché il desiderio fallisce contro l'impressione, già il bambino traccia il confine: questo appartiene a me, quello segue leggi proprie; afferra e non raggiunge, urta, cade, riprova, e distingue a poco a poco il proprio corpo, gli altri, il mondo. La separazione tra spirito e mondo non è l'abisso che la conoscenza dovrebbe prima colmare; è un risultato dell'esperienza e resta in essa verificabile. Non è il mondo a essere prodotto così, ma il nostro sapere di ciò che ci appartiene e di ciò che segue leggi proprie.

10.5 Verifichiamo agendo

Gli esempi di questo capitolo hanno qualcosa in comune che il Capitolo 3 aveva già mostrato al tavolo della Sua infanzia. Per smascherare l'apparenza all'orizzonte camminai verso di essa; per verificare l'oggetto apparente tesi la mano; per guardare aprii la porta. I mezzi di verifica non giacevano mai quieti l'uno accanto all'altro come carte sul tavolo: entravano in gioco perché agivo. Voglio sapere se la parete è cava, e busso. La scienza fa lo stesso con sistema: modifica deliberatamente condizioni, costruisce strumenti, ripete, prevede e interviene. Nell'agire la cosa risponde: si piega all'aspettativa o vi si oppone. Che l'acqua arretri quando vado verso di essa lo sperimento solo perché ci vado.

Se ne potrebbe concludere: vero è ciò che si conferma nel fare, ciò che funziona. Vi è del vero, e l'Appendice A mostra quanto. Ma porta fuori strada non appena si fa dell'agire l'unico giudice, perché un fare dischiude qualcosa solo in quanto viene compreso. Che l'acqua arretri mi insegna «era un inganno» solo quando penso la contraddizione tra vedere e camminare. Senza questo pensiero l'arretrare resterebbe un accadimento tra tanti. Un agire senza il pensiero che lo coglie non sarebbe conoscere, ma barcollare: anche l'ubriaco urta contro le cose ed è urtato da esse, e tuttavia non conosce nulla. E, viceversa, un pensiero resterebbe vuoto se non si esponesse mai a un'azione, a un'esperienza, a una possibile resistenza. Entrambi si incastrano: agiamo a partire da una comprensione,

e modifichiamo la comprensione sulle conseguenze dell'agire. Anche «confermarsi» significa perciò più del semplice funzionare: un inganno può funzionare per un po', una teoria falsa prevedere giusto per caso, un'ideologia ordinare efficacemente una società. Vero è ciò che regge a una verifica crescente: i diversi accessi, le controprove, le conseguenze.

10.6 La cosa è più della nostra immagine attuale

Resta una domanda da cui dipende se quanto detto conduca in una trappola. Se tutto ciò con cui verifichiamo appare nel nostro compimento della conoscenza, abbiamo allora davvero il mondo reale, o sempre solo le nostre immagini di esso? Siamo in una bolla, e ciò che è reale resta per sempre dietro?

La domanda porta in sé un monito giustificato, e lo vogliamo conservare. La nostra immagine attuale non è necessariamente l'intera cosa; possiamo trascurare, ponderare male, lavorare con un ordine insufficiente. Il pensiero di un al di là è perciò anzitutto una voce nell'ordine (Ordnungsposten): tiene fermo che può esserci più di ciò che ora cogliamo. Questa riserva non deve stare come concetto nella testa: il bambino che guarda ancora una volta la compie senza conoscerla. Ma sta in ogni verificare ulteriore: chi pensasse che la sua immagine sia già l'intera cosa non avrebbe motivo di guardare mai più, e a ogni errore sarebbe alla fine. Il pensiero dell'al di là rende solo esplicito ciò che la prassi di verifica contiene tacitamente: che la cosa potrebbe essere più della nostra immagine di essa.

Solo che bisogna vedere che cosa questa voce copra e che cosa no. Conosciamo molti limiti determinati: l'occhio non risolve ciò che solo il microscopio mostra, e ogni strumento ha la sua portata. Tali limiti si mostrano all'interno dell'esperienza, in cadute, contraddizioni, nel successo dei mezzi migliori, e ciò che sta oltre resta una questione aperta, non un secondo mondo. Diversa è la pretesa barriera della conoscenza in generale. Se qualcuno volesse affermare che tutta la nostra conoscenza è solo la nostra immagine e manca per principio la vera cosa, dovrebbe, per saperlo, conoscere già questa cosa e confrontarla con la nostra immagine; ma allora essa non sarebbe l'irraggiungibile al di là che egli pretendeva. Chi afferma che e dove sta il limite della conoscenza come un tutto (limit of cognition as a whole), il suo giudizio dovrebbe compiere più di quanto questo limite consenta: parla di entrambi i lati di una linea di separazione di cui un lato, a suo dire, non raggiunge mai. Come barriera di principio della conoscenza l'al di là si toglie da sé (hebt sich selbst auf).

La formulazione più forte dell'obiezione, però, non traccia il limite attraverso un confronto. Lo traccia dall'interno: il nostro conoscere ha forme che porta con sé, che tutto appaia in spazio e tempo, che chiediamo delle cause. Perciò, dice l'obiezione, conosciamo le cose solo come appaiono in queste forme, e le forme stesse non spettano alle cose come sono in sé. Sulle cose in sé non si può inoltre dire nulla. L'aldilà non è allora un secondo oggetto, ma solo la marcatura di un limite. Così formulata, l'obiezione è vicina alla voce nell'ordine di cui sopra, e fin qui è giustificata. Solo che da «le forme provengono da noi» (DE: „die Formen stammen von uns") non segue che non siano anche quelle delle cose. Ciò segue solo se si presuppone già l'abisso tra i due. E certe forme ritenute necessarie si sono rivelate correggibili all'interno dell'esperienza. Che lo spazio segua le leggi della geometria scolastica valse a lungo come condizione di ogni intuire, e la fisica ha mostrato che lo spazio in cui si muovono i corpi, con grandi masse, è costruito diversamente. Se con ciò sia corretta anche la forma del nostro intuire, si può contestare. Ciò che è mostrato è che non si sapeva in anticipo come lo spazio delle cose fosse costruito. Il limite non sta dunque fisso in anticipo. Si sposta, e il suo spostarsi è la correzione di cui subito si parla.

Ciò che la voce copre davvero lo conosciamo bene: il movimento della correzione. Un'aspettativa fallisce; un'osservazione non quadra; un documento trascurato cambia il quadro; una generazione successiva scopre il presupposto che alla precedente era ovvio e perciò invisibile. Solo retrospettivamente diventa visibile: qui stava un errore, una lacuna, un punto cieco. Un errore che per principio non si potesse mostrare in alcun modo, mai, per nessuno, in nulla, non sarebbe distinguibile dalla verità; il discorso sull'errore perderebbe il suo senso.

L'errore invece che semplicemente non si è ancora mostrato esiste, solo che è un'insight del retrospettivo, non una divisione per oggi: l'errore che domani riconoscerò, oggi non posso distinguerlo dai miei giudizi solidi, altrimenti l'avrei già riconosciuto. Per questo la riserva generale «potrei sbagliarmi» (DE: „ich könnte mich irren") non è un'obiezione contro un giudizio determinato. Vale per ciascuno allo stesso modo e dunque non ne distingue nessuno.

Che una verità conosciuta non sia l'ultima parola appartiene a essa stessa: sta nel processo di verità, e ordini migliori possono venire. Un motivo per contraddirla non è questo da solo. Con motivo la si può contraddire dove l'errore possibile diventa pratico: nell'indizio che non quadra, nella contraddizione, nella domanda aperta, nella voce conservata a cui si deve continuare a cercare. Allora la contraddizione è giustificata, e la verità conosciuta che è passata attraverso di essa è migliore della precedente. Un errore non scoperto non è un'obiezione minore. Non ci è solo ancora accessibile, e fino ad allora lavoriamo con la migliore immagine fondata che abbiamo e teniamo visibili le sue parti aperte.

L'aldilà non è così un oggetto nascosto accanto agli oggetti. È il nome della cosa non ancora esaurita: di ciò in essa che ulteriori esperienze possono sostenere, che ordini precedenti possono far saltare, che correzioni successive possono rendere possibile. La cosa è più della nostra immagine attuale, ma nessun muro la separa da essa: il suo eccesso si mostra nel movimento in cui la nostra immagine cresce su di essa, nella resistenza contro cui si spezza il desiderio, la stessa contro cui già il bambino scopriva il mondo.

Con ciò la bolla davanti a cui stavamo non c'è. Non stiamo qui nello spirito, e là, irraggiungibile, starebbe il mondo; stiamo sempre già nel rapporto di conoscenza con esso. E proprio perché il mondo non procede secondo il nostro pensiero, può correggere il nostro pensiero. La resistenza è il ponte tra corrispondenza e coerenza: in essa la cosa si fa sentire all'interno del nostro compimento; nel pensiero la segnalazione riceve il suo nesso.

10.7 La resistenza come indicatore

Nella vita quotidiana questa resistenza si fa sentire più o meno così: Lei è sicuro di aver messo la chiave nella tasca della giacca. Può convincersene con quanta forza vuole: la tasca resta vuota. Il Suo pensiero desiderante urta contro un limite, e questo limite si mostra come resistenza all'interno della Sua esperienza.

Oppure: Lei calcola dodici per tredici e ottiene centocinquanta. Può sostenere per un po' che sia giusto, ma non appena verifica sistematicamente (prova diverse vie di calcolo, chiede ad altri, usa la calcolatrice), la resistenza si mostra. La realtà matematica si impone, anche se contraddice il Suo primo impulso.

Infine: Lei è convinto che la Sua auto abbia abbastanza benzina. Questa convinzione è coerente con i Suoi ricordi («Ho fatto rifornimento la settimana scorsa» (DE: „Ich habe letzte Woche getankt")) e con i Suoi piani («Voglio andare all'aeroporto» (DE: „Ich will zum Flughafen fahren")). Ma per strada il motore si ferma, l'indicatore mostra vuoto. Le Sue convinzioni coerenti urtano contro il limite di una realtà resistente, e Lei deve sviluppare una nuova coerenza che spieghi anche il fenomeno ostinato («Mi sono sbagliato» (DE: „Ich habe mich geirrt") o «Il serbatoio ha una perdita» (DE: „Der Tank hat ein Leck")). L'oggettività si mostra là dove già indicava il passo precedente: nella resistenza all'interno dell'esperienza.

10.8 Come collaborano coerenza e corrispondenza

Con ciò si può dire come coerenza e corrispondenza collaborano. Non sono due procedimenti, ma uno. La coerenza esige che tutte le esperienze e convinzioni formino un tutto che torna; come per il detective alla fine del caso, ogni indizio deve avere il suo posto. La verifica di corrispondenza è il suo caso più rigoroso: deve trovare il suo posto anche ciò che non si lascia eliminare con nessuna reinterpretazione.

Consideri la teoria della relatività di Einstein. Doveva spiegare tutti i fenomeni che spiegava Newton (coerenza con il sapere precedente), spiegare una vecchia osservazione ostinata contro cui la teoria di Newton era fallita per mezzo secolo, la rotazione dell'orbita di Mercurio (corrispondenza), comporre tutto in una teoria elegante (coerenza sistematica) e fare nuove previsioni che si confermano (corrispondenza futura).

La teoria con ciò non è compiuta. Continua a confermarsi su nuove osservazioni, nuovi esperimenti, nuove applicazioni. Ciò che dice su spazio, tempo e gravità ha superato tanta verifica da poter valere come conosciuto. Una teoria più comprensiva non lo scarterebbe semplicemente, ma lo accoglierebbe in sé, come la teoria della relatività ha accolto la meccanica di Newton.

10.9 Perché questa insight è liberatoria

Questa conoscenza ci libera da un problema posto male. Non dobbiamo fare il confronto attraverso l'abisso: spirito qui, mondo là, e in mezzo un punto di vista che non c'è. Dobbiamo solo, come il detective, integrare con cura tutti i momenti della nostra esperienza e prestare attenzione alle resistenze.

Il «mondo esterno» non va perduto; si mostra nella resistenza. Il «mondo interno» non è chiuso; è in costante scambio con esperienze resistenti. L'oggettività diventa possibile attraverso l'integrazione di tutti i momenti dell'esperienza, e la soggettività è il luogo in cui questa integrazione avviene.

Come nel principio del detective: tutti gli indizi devono essere considerati, devono formare una storia coerente, e la storia deve spiegare ciò che è effettivamente accaduto. La «realtà» si mostra in questo processo di integrazione come ciò che costantemente resiste.

Con ciò è chiarita una metà della cosa: che verificare e ordinare sono lo stesso movimento e che nessun ponte deve essere costruito tra loro. L'altra metà resta aperta: che cosa distingua un ordine da un altro, quando entrambi reggono all'esperienza. È la questione dell'articolazione stessa. Una parte della risposta la dà il Capitolo 15: l'ordine migliore salva i fenomeni dell'altro e spiega ciò che

quello non spiega. Dove entrambi rendono altrettanto, la questione resta qui aperta.

10.10 L'applicazione pratica

Per la ricerca della verità ciò significa: Lei non deve scegliere tra coerenza e corrispondenza. Entrambe collaborano in un unico processo.

Quando riceve una nuova informazione, si chieda: si accorda con ciò che Lei già sa? E, più rigorosamente: essa, o il Suo quadro, urta contro qualcosa che non si lascia eliminare con nessuna reinterpretazione? La seconda domanda non è un test diverso dalla prima, ma il suo caso serio. Se un reperto non quadra, prima di ogni modifica va verificato se ricada davvero sotto ciò a cui contraddice. Chi lo nega deve poter dire da che cosa lo riconosce, senza presupporre già il proprio quadro; altrimenti lo ha messo al riparo da ogni resistenza.

Quando una teoria fallisce davanti a fatti resistenti, ci sono tre possibilità che si distinguono per la profondità dell'intervento: Nella restrizione di dominio la teoria resta valida, ma solo in una parte del campo che rivendicava, mentre per il resto subentra una più comprensiva che la contiene come caso limite: la meccanica di Newton vale ancora per le velocità e i campi gravitazionali della vita quotidiana, la teoria di Einstein anche oltre. Nella revisione esplicativa i fenomeni osservati restano validi, ma la spiegazione deve essere rivista fondamentalmente: la combustione continua a essere osservata, ma è intesa come assunzione di ossigeno anziché come cessione di una sostanza che si chiamava flogisto. Nella trasformazione metodica, infine, la stessa impostazione della domanda era sbagliata e deve essere posta di nuovo, più esattamente: si scompone in domande a cui si può rispondere onestamente. Dalla domanda astrologica «Che cosa dicono le stelle sul mio destino?» (DE: „Was sagen die Sterne über mein Schicksal?“) nasce quella astronomica «Come si muovono i corpi celesti?» (DE: „Wie bewegen sich die Himmelskörper?“), e accanto quella umana «Come interpreto la mia vita?» (DE: „Wie deute ich mein Leben?“), che non si rivolge più al cielo. Nessuna delle nuove domande eredita pienamente la vecchia: ciò che in essa cercava conoscenza e ciò che cercava senso trovano ciascuno un proprio campo.

In tutti i casi si tratta di spiegare meglio i fenomeni, di «salvarli», come lo chiamava la scienza greca. Una teoria che non spiega sistematicamente alcun fenomeno non è una teoria scientifica, ma vuota chiacchiera. Ma la maggior parte delle teorie storiche spiegava almeno alcuni fenomeni, e questa verità parziale viene integrata in teorie migliori, non semplicemente scartata.

Quando esperienze diverse non si lasciano comporre, è un segno che qui c'è ancora qualcosa da scoprire.

L'antica disputa tra teorie della coerenza e della corrispondenza si scioglie così: la verità non è né semplice accordo con i fatti né pura costruzione di pensiero, ma il processo vivente della loro integrazione, in cui il guardare all'interno dell'esperienza e il comporre si intrecciano. Tra «oggettività» e «soggettività» nessuno deve scegliere, perché chi verifica le collega già. Esiste una realtà conoscibile, ma si dischiude solo nel compimento della ricerca della verità.

Questa integrazione non lavora tuttavia dappertutto con lo stesso materiale. Già gli esempi di questo capitolo lo accennano: la pioggia sulla propria pelle resiste in modo diverso dalla parola di chi entra e dice che piove. Quanto lontano arrivi ciò, e che cosa ne segua per chi verifica, lo mostra il passo successivo.

Per approfondire: *Pensare – Ordinare senza perdere* (2025), Cap. 12

Capitolo 11: Ciò che respinge, e ciò che con questo cambiamo

11.1 Come diversamente la resistenza si fa sentire

Gli esempi finora erano di un solo tipo. La chiave è nella tasca o non lo è; il calcolo torna o non torna; il serbatoio è vuoto. La resistenza si fa sentire rapida, univoca e senza riguardo al fatto che venga compresa.

Non è così dappertutto, e la differenza appartiene alla cosa.

Una pietra resiste in modo tangibile. Non si solleva perché qualcuno lo vuole; chi tenta comunque lo sente nelle braccia. La risposta viene subito, è inequivocabile, e nessuno può cancellarla a parole. Della levitazione si riferisce, ma solo in aneddoti, mai in modo che qualcuno potrebbe farvi affidamento: con ciò anche questo resoconto è verificato sulla resistenza.

Se stessi si resiste già in modo diverso. Chi vuole imparare una lingua non urta contro un muro, ma contro una tenacia: va più lentamente di quanto si pensasse. Chi vuole perdere un'abitudine sperimenta che il proposito da solo non ottiene nulla. E chi si riteneva paziente sperimenta, alla terza ripetizione, che l'immagine che aveva di sé non era esatta. Questa resistenza è più morbida, più lenta e più facile da trascurare, ma è altrettanto reale e corregge qualcosa che nessuna bilancia misura: la rappresentazione di sé.

Altre persone resistono ancora diversamente. L'aspettativa che qualcuno reagisca come si pensava, di regola non si verifica con precisione. Un bambino si

comporta diversamente da come previsto, un collega interpreta un'osservazione diversamente da come intesa, un interlocutore in una lite ha motivi che non gli si sarebbero attribuiti. Qui la resistenza si fa sentire non come tenacia, ma come sorpresa, e non corregge un'immagine di una cosa, ma quella di qualcuno.

Altre persone resistono anche in un secondo modo che nessuna pietra conosce. Una pietra confuta un'aspettativa, ma non esige una risposta. Un essere umano contraddice: oppone alla mia affermazione una propria e chiede perché io pensi ciò che penso. A questa resistenza non basta che io corregga la mia aspettativa. Le devo fondamenti, come lei li deve a me. Per questo il verificare tra esseri umani non è mai soltanto un verificare su di loro, ma sempre anche un verificare con loro.

La pietra che non si solleva mostra che la mia aspettativa non era giusta; dove stesse l'errore devo scoprirlo da me. L'altro può dirmi che cosa ritiene falso, e perché. Non è una resistenza più forte di quella della pietra, ma di un altro genere: una che dà fondamenti e i cui fondamenti devo verificare io stesso. Non è perciò nemmeno sempre la migliore. Un esperimento che imposto perché dubito della mia congettura può insegnarmi più di un'obiezione che dice soltanto che sbaglio. Chi contraddice giudica per fondamento proprio e da un altro luogo; vede ciò che io dal mio non vedo, anche di me. Ciò che trascuro non posso dirmelo da me, altrimenti non l'avrei trascurato; i propri punti ciechi nessuno sguardo li vede, per quanto accurato. Per questo il conoscere ha bisogno dell'obiezione di un altro. La risposta che non ci si sarebbe potuti dare da sé e su cui, nel Capitolo 10.4, il delirio si distingueva dalla verità, viene spesso da lui.

Ciò vale anche per l'immagine che mi faccio di lui stesso. Un'immagine così me la faccio sempre, anche di chi mi siede di fronte: da incontri precedenti, dal suo ruolo, da ciò che so degli esseri umani in genere. Ciò che pensa e intende non lo vedo; lo integro. Questa immagine non è corretta dal fatto che egli sia lì, ma dal fatto che risponda. Per questo conta meno la vicinanza che quanto lontano uno possa rispondere. Un libro resiste: dice ciò che dice, e non ciò che io leggerei volentieri. Ma a ogni domanda dice lo stesso. Una lettera risponde, solo tardi, e a ciò che ho chiesto giorni prima. Al telefono o in chat la risposta viene subito, ma solo su una parte di ciò che un essere umano mostra: la voce, la scrittura, un'immagine sullo schermo. Più pienamente risponde l'altro nell'incontro in cui ci si vede: con la parola, con l'esitazione prima, con lo sguardo.

Anche il leggere è un incontro, solo ineguale. Lo si può verificare su questo testo: dove Lei ha obiezioni, esso non vi entra; se rilegge il passo, dice la stessa cosa. E tuttavia il suo autore parla a tutti e in ciò anche a Lei, e Lei gli risponde comprendendo, contraddicendo e forse vedendo qualcosa diversamente da prima. Solo che la risposta non lo raggiunge. È più di un ascoltare e meno di una

conversazione: un'intesa e mezza. In ciò che si legge si lasciano distinguere due lati. Il modo in cui uno ha trovato e detto il suo pensiero, la sua preoccupazione, il suo tono, anche ciò che di lui disturba, resta suo. Da esso lo si riconosce, e spesso in esso si riconosce se stessi: uno che, come noi, sta nel proprio tempo e ambiente, ha difficoltà, ama e cerca la verità. Il pensiero, invece, nella misura in cui è vero, non appartiene più a lui soltanto. Chi lo ha verificato può lavorarci, ampliarlo e trasmetterlo, come si calcola senza sapere chi ha trovato la regola.

Ciò che infine sussiste tra gli esseri umani (regole non scritte, aspettative, ovvietà) resiste più tardi e in modo più difficilmente afferrabile. Chi arriva in un altro paese spesso nota solo dopo mesi in che cosa si era ingannato: non in un singolo insuccesso, ma nel fatto che qualcosa va sempre di nuovo diversamente da come atteso, senza che qualcuno dica perché. Chi le regole le ha apprese fin da piccolo non le nota affatto: non gli resistono, perché le segue comunque.

La serie non mostra un dislivello da reale a meno reale. Mostra che la resistenza viene con rapidità diversa, è chiara in grado diverso e si lascia trascurare più o meno facilmente. La pietra non si lascia ignorare; la propria impazienza si lascia ignorare per anni; una cultura straniera si lascia fraintendere per una vita, senza che un singolo insuccesso lo imponga mai.

Ne segue: quanto più morbida la resistenza, tanto più dipende dal fatto che venga notata e pensata. Con la pietra basta l'urto. Con la propria impazienza non basta: chi prende la terza ripetizione come caso non ha sperimentato nulla. Ciò che nel capitolo precedente valeva per ogni agire, che un fare dischiude solo in quanto viene compreso, qui diventa pratico: l'esperienza che nessuno raccoglie passa oltre, e tanto più facilmente quanto più sommessa è la resistenza.

Per questo la mera quantità di vissuto non è ancora esperienza. Chi per trent'anni fa la stessa cosa senza mai verificare non ha trent'anni di esperienza, ma una, trenta volte.

11.2 Chi verifica, cambia

Più chiaramente la resistenza si fa sentire a chi interviene. Chi non tocca la pietra non sperimenta il suo peso; chi non dice mai una parola nella lingua straniera non sperimenta la sua tenacia; chi non si impegna con nessuno non viene sorpreso.

Ciò ha un rovescio che appartiene alla stessa cosa: chi interviene per verificare, in ciò cambia. Non è un effetto collaterale deplorevole, ma lo stesso movimento visto dall'altro lato.

E accade con la stessa varietà con cui la resistenza è varia.

La pietra che sollevo giace poi altrove. Il bosco da cui prendo legna è un altro. È la forma tangibile a cui si pensa per prima nella parola «cambiare».

Chi impara una lingua cambia se stesso: non solo il suo sapere, ma ciò che può pensare e dire. Chi depone un'abitudine è poi qualcuno con altre possibilità. Questo cambiamento è la verifica: si sperimenta la propria tenacia lavorando su di essa.

Chi ha a che fare con altri li cambia con sé. Ogni domanda lascia qualcosa nell'interrogato, ogni risposta nell'interrogante. Chi vuole verificare come uno pensa deve parlare con lui, e chi parla con lui non lo ha più trovato come sarebbe stato senza la conversazione.

E chi partecipa a rapporti comuni li cambia con sé: con ciò che fa e con ciò che omette. Anche qui il cambiamento è il più lento e il meno visibile: usare una parola diversamente e trovare ascolto cambia ciò che in futuro si potrà dire con essa.

Ma che cosa insegna una resistenza?

Non ogni resistenza insegna ugualmente. Quando il pugno batte sul tavolo, il tavolo regge, ma era da aspettarselo: conferma ciò che già si sapeva. C'è da imparare nella resistenza dove qualcosa non si piega a ciò che era atteso o voluto: se la mano passasse attraverso, se la pietra fosse più pesante di quanto sembrava o non si sollevasse, per quanto lo si voglia.

Ciò può accadere anche nel pensiero. Un calcolo non torna. Un concetto non si lascia determinare senza contraddizione, per quante volte lo si tenti. Due proposizioni che sembrano entrambe vere si escludono a vicenda.

È lo stesso processo descritto nel capitolo precedente: un nesso non torna più. Ciò che viene da fuori e ciò che viene dal pensiero stesso non è con ciò un doppio tipo di verifica: entrambi si fanno sentire come rottura nello stesso nesso.

Una differenza sussiste tuttavia, solo che non riguarda il tipo, ma l'ineludibilità. Chi interviene ottiene presto risposta e può difficilmente non sentirla, perché la cosa risponde, che torni o no. Nel mero pensare fino in fondo ciò che disturba si lascia sistemare più facilmente: si trova un'ipotesi ausiliaria, si sposta un limite, si dichiara il caso un'eccezione. Di qui il consiglio di andare là dove qualcosa può respingere: la resistenza c'è anche altrove, ma là è più difficile da aggirare.

11.3 La retroazione

Ciò che si sperimenta nella resistenza cambia chi conosce. Chi è cambiato vede altro e interviene altrimenti. L'intervento diverso produce altra resistenza, e

questa è il prossimo oggetto della verifica. Il conoscere non sta al di fuori di ciò che conosce.

Anche questo testo non ne è escluso. Non descrive solo come si verifica; chi esegue gli esperimenti può poi verificare diversamente. E ciò che descrive può accadere in questo: dal testo esce allora un lettore diverso da quello che vi è entrato.

11.4 Quando la resistenza viene rimossa

La resistenza è ciò in cui la cosa si fa sentire. Chi non ne sperimenta nessuna non sperimenta nulla: non perché non ci sia nulla da sperimentare, ma perché non ha offerto nulla che possa respingere.

Ciò può accadere senza che qualcuno lo voglia.

La forma più semplice è la propria selezione. Chi legge ciò che conferma la sua aspettativa e mette da parte ciò che le contraddice si è allestito uno spazio in cui nulla respinge più. Può avere ragione lì dentro per anni. Non costa nulla, fa sentire bene ed è esteriormente indistinguibile da una verifica accurata: ha pure delle prove, spesso molte.

La seconda forma è l'assegnazione anziché la confutazione (assigning instead of refuting). Chi un'obiezione non la verifica, ma la colloca («lo dicono quelli dell'altra parte» (DE: „das sagen die von der anderen Seite")) non l'ha invalidata, ma se ne è liberato. La differenza sta in ciò che poi è possibile: una confutazione può rivelarsi sbagliata, un'assegnazione no.

La terza forma è quella allestita. Dove uno spazio viene curato dall'esterno accade lo stesso, solo non da parte del singolo. Per chi vi legge la differenza non è percepibile; per la cosa nemmeno. Come una cosa simile nasca senza decisione e su che cosa si potrebbe verificare viene più avanti, quando si tratta della misura del normale.

In tutti e tre i casi l'effetto è lo stesso. Che un'opinione falsa resti è il danno minore, perché le opinioni false cadono in altri punti. Più grave è che viene meno la possibilità di accorgersene. Chi si leva di torno la contraddizione non ha protetto la propria convinzione, ma ha abolito la propria capacità di imparare. Ha ancora convinzioni, ma non più verifica, e la differenza dall'interno non può vederla.

Ciò vale in ogni direzione, e in ciò sta la prova. È facile riconoscere il meccanismo in coloro di cui si rifiuta la posizione: quelli vedono solo ciò che fa loro comodo, quelli si isolano, quelli parlano solo tra loro. È considerevolmente più difficile notarlo in sé, per un motivo che sta nella cosa: dall'interno uno spazio

tagliato fuori ha lo stesso aspetto di uno aperto. Si hanno fondamenti, si hanno prove, si ha consenso. Ciò che manca non è nulla che si veda.

Come tuttavia lo si può notare non è il contenuto delle proprie convinzioni, ma una domanda alla propria storia: quando sono stato rivoltato l'ultima volta in una cosa che mi era importante? Chi a ciò sa indicare una data ha uno spazio in cui qualcosa respinge. Chi non ne sa indicare nessuna o ha sempre avuto ragione o da qualche tempo non offre più nulla.

E da ciò risulta quanto valga la contraddizione. Non è ciò che si deve sopportare perché si conviene. È ciò su cui, in generale, qualcosa si lascia verificare; e chi la elimina non si è procurato quiete, ma ha spento il feedback.

Ma se una pietra resiste diversamente da un motivo e viene cambiata diversamente, valgono allora per stelle e storie, per natura e cultura le stesse forme di verità?

Per approfondire: *L'etica – Il bene che già facciamo* (2026), Cap. 2 e 3

PARTE III: VERIFICARE IN MODO DIVERSO

Capitolo 12: I diversi ambiti della realtà

12.1 Ciò che è e chi siamo

> Esperimento 11: Due frasi, due verifiche
>
> Verifichi due frasi sulla loro verità. Primo: «Il tavolo è marrone» (DE: „Der Tisch ist braun.“). Secondo: «Amleto è un grande dramma» (DE: „Hamlet ist ein großes Drama.“). Che cosa fa Lei in ciascun caso, con che cosa verificherebbe? Per il tavolo basta uno sguardo, se necessario un secondo con luce migliore. E per Amleto? Là non aiuta nessun guardare. Dovrebbe leggere, confrontare, sperimentare, forse per una vita.

Entrambe le frasi affermano qualcosa, ed entrambe si lasciano verificare, ma non allo stesso modo. La parola «vero» significa in entrambe lo stesso. Diverso è con che cosa si verifica e da che cosa si mostra se il giudizio regge.

Le scienze naturali riferiscono ciò che è. Le scienze dello spirito parlano di chi siamo e di ciò che produciamo.

12.2 Ciò che è fatto e ciò che non lo è

La distinzione poggia su una differenza che si lascia percepire, simile a quella tra interno ed esterno nel Capitolo 10.

La natura è ciò che non è stato prodotto da esseri pensanti. Un libro di fisica Le dice come si comportano gli atomi, e gli esperimenti vanno a Tokyo come a Berlino. Le leggi di natura valgono, per quanto possiamo verificare, ovunque allo stesso modo, indipendentemente da cultura e convinzione personale.

Ciò che produciamo noi stessi, tecnica, società, cultura, si comporta diversamente. Una fiaba Le racconta qualcosa su coraggio e viltà, sulla trasformazione

di un essere umano attraverso prove. Non lo fa con esperimenti, ma toccando qualcosa che gli esseri umani riconoscono in sé.

E poi c'è il pensiero che distingue entrambi. Dove chiede perché ambiti diversi esigano accessi diversi, si chiama filosofia, e così si chiama anche ciò che fa questo capitolo.

12.3 Come la verità si conferma diversamente

Come il Capitolo 11 ha mostrato con la resistenza, la realtà non si fa sentire dappertutto allo stesso modo. Corrispondentemente le affermazioni si confermano in modo diverso, e in questo senso, solo in esso, si può parlare di diverse forme di verità. Corrispondono approssimativamente ai tipi di resistenza del Capitolo 11.1, da quella tangibile della pietra, attraverso la tenacia in cui si urta in se stessi, fino a ciò che vale tra gli esseri umani; e la contraddizione degli altri, che esigono fondamenti, accompagna ciascuna di queste verifiche.

Un'affermazione empirica si conferma su esperimenti ripetibili e su previsioni che si verificano. «L'acqua gela a 0 °C» (DE: „Wasser gefriert bei 0 °C“) è vera se l'acqua in condizioni normali gela davvero a questa temperatura.

Un'affermazione esistenziale si conferma nella vita vissuta. «L'amore è più forte dell'odio» (DE: „Liebe ist stärker als Hass“) si conferma se chi vive secondo questa intuizione sperimenta dalle conseguenze che regge, anche dove è difficile. Che consoli non basta. Una consolazione può aiutare per un po' e tuttavia ingannare. Un'intuizione è confermata solo quando regge alle esperienze che potrebbero parlare contro di essa.

Una tradizione culturale si conferma nel fatto che aiuta gli esseri umani, lungo generazioni, a vivere insieme e a far fronte alle loro esperienze. È un indizio, non ancora una dimostrazione: anche una tradizione che si inventa nemici tiene unita una comunità. Vera la si dice solo quando regge anche alle esperienze che non vi entrano e alle conseguenze che ha.

Una forma propria ha l'arte. Ogni mondo rappresentato, nel romanzo, nel film o nel gioco, deve essere coerente in sé: se vi è magia, essa segue regole riconoscibili, altrimenti i lettori reagiscono con scherno. Una rottura può anche essere voluta, per infrangere aspettative, ma allora porta qualcosa. E forma e contenuto devono accordarsi: un film sulla confusione può essere confuso, ma non arbitrariamente incomprensibile. Vera un'opera d'arte si dice inoltre in un altro senso, quello in cui si parla di un vero amico: quando è ciò che un'opera d'arte deve essere, quando dunque rende visibile qualcosa che altrimenti resterebbe nascosto, o dà forma a un sentimento che altrimenti sarebbe rimasto muto.

Il giudizio «Amleto è un grande dramma» (DE: „Hamlet ist ein großes Drama“) è allora vero se il dramma lo ottiene, e viene verificato nel leggere, nel confronto e nell'esperienza di molti lettori lungo secoli. Le grandi opere sostengono in ciò più interpretazioni senza esaurirsi in una. Amleto è un dramma sulla vendetta, sull'esitazione, sull'impossibilità di agire con giustizia? Amleto non è interpretabile ad arbitrio, ma inesauribile. La propaganda ammette solo una lettura, quella prescritta, e il kitsch solo una, quella sentimentale.

12.4 L'errore di categoria

Diventa difficile quando si applica la misura di un ambito all'altro.

Lo scientismo del Capitolo 9.7, che lascia valere solo ciò che si può misurare, lo si riconosce dalle sue conseguenze: fa dell'amore una secrezione ormonale, dell'arte reazioni neurologiche e della religione un sottoprodotto dell'evoluzione. Ciò spiega forse che cosa avvenga nel corpo, ma non ciò che intende l'amante, il lettore, il credente.

L'errore opposto lo commette chi prende una verità esistenziale o figurata come affermazione scientifico-naturale. «La Terra è nostra madre» (DE: „Die Erde ist unsere Mutter“) è un'immagine solida del fatto che viviamo della natura e dipendiamo da essa. Come affermazione che la Terra sia un essere cosciente la frase è falsa.

E chi dichiara che ogni convinzione è vera a suo modo ha trascurato che ciascuna di queste forme ha una misura su cui si può fallire. Allora ognuno può chiamare la propria opinione «la sua verità», e nessuna conversazione si avvia più.

12.5 Distinguere senza separare

Le diverse forme si contraddicono più di rado di quanto lasci supporre la disputa tra di esse. La medicina moderna mostra come collaborano: la ricerca mostra quale terapia agisce misurabilmente; il sapere d'esperienza di medici e pazienti integra i dati; domande di senso, speranza e dignità appartengono alla guarigione, anche se nessuno strumento di misura le coglie. Nessuna di queste forme è subordinata alle altre, e tuttavia stanno insieme in una comprensione della salute. Dove tuttavia si contraddicono, è una contraddizione come ogni altra e vuole essere elaborata.

Una cosa però hanno in comune gli ambiti in cui gli esseri umani producono qualcosa: un testo, una legge, un dipinto, un'azione non si legge come una temperatura. Bisogna comprenderlo per verificarlo.

Capitolo 13: Comprendere ciò che è stato fatto

13.1 Lei interpreta di continuo

> Experiment 12: Più che lettere
>
> Che cosa sta facendo, in questo momento, con i segni su questa pagina? Legge soltanto lettere, oppure le interpreta? Comprende soltanto parole, oppure coglie significati? Controlla soltanto la logica, oppure avverte anche il tono, l'intenzione, ciò che non viene detto?
> Probabilmente, in ogni caso, la seconda cosa, e senza fatica.

Ciò che Lei fa così, il decifrare o interpretare, ha un nome che nel capitolo 4, a proposito dell'imparare a leggere, è già comparso: ermeneutica, dal greco hermeneuein, spiegare, interpretare, tradurre. Già i Greci vi sentivano il messaggero degli dèi, Ermes, che traduceva fra dèi e uomini. Prima di diventare una disciplina, l'ermeneutica era ciò che Lei fa quando interpreta un sorriso, comprende un messaggio o colloca un discorso politico.

13.2 Il fine

Ciò che distingue un prodotto da una cosa naturale è il fine consapevole. Una pietra cade secondo la legge di gravità, senza intenzione. Un testo, un dipinto, una legge, un'invenzione sono stati fatti perché ottengano qualcosa — e di rado soltanto da uno e per un solo fine: in ogni strumento, in ogni testo, in ogni istituzione c'è una storia di fini, ideati da uno, migliorati da altri, tramandati lungo le generazioni. Per questo ciò che è prodotto può essere interpretato: chi lo comprende legge i fini che vi sono conservati.

> Experiment 13: La domanda spontanea sul fine
>
> Quale domanda Le viene davanti a un testo? A un organo? E a una pietra? Davanti al testo: «Che cosa vuole l'autore?» (DE: „Was will der Autor?"), davanti all'organo: «Quale funzione svolge?» (DE: „Welche Funktion erfüllt

> es?“) — e davanti alla pietra nessuna delle due, al massimo: da dove viene, che cosa le ha dato questa forma? Probabilmente, senza rifletterci, Lei ha posto la domanda sul fine in modo diverso, oppure non l’ha posta affatto.

Nel caso della pietra si chiedono le cause, non i fini. Se la domanda sul fine sia a posto lo mostra una semplice prova: se qualcosa possa fallire. Un cuore può cedere, uno strumento rompersi; una pietra che cade non manca nulla. Di chi sia il fine, lo si vede da chi il fallimento danneggia. Al di sopra della pietra, la conformità al fine sale per gradi. Nel vivente la conformità al fine si mostra senza un fine consapevole: il cuore serve al ciclo, non perché qualcuno gliel’abbia assegnato, ma perché l’organismo si conserva da sé. Negli animali questo si accresce fino all’attività finalizzata. La cornacchia della Nuova Caledonia che con un bastoncino estrae larve dal tronco persegue un fine, e se il bastoncino non basta se ne procura con esso uno più lungo. Ma non si chiede se il suo fine sia quello giusto, e non può giustificarlo a nessuno. Questo è ciò che si aggiunge nell’uomo: egli può fare dei suoi fini stessi un oggetto, controllarli, ordinarli e trasmetterli. Testi, leggi e opere d’arte nascono da questa capacità. Chi confonde i gradi manca il proprio oggetto — per esempio quando la conformità al fine del vivente viene interpretata come progetto consapevole, o le intenzioni umane come semplici processi naturali.

13.3 Come si parla di verità a proposito di testi diversi

Poiché testi diversi sono fatti per fini diversi, di essi si controlla cose diverse, e a proposito di essi si parla di verità in modi diversi.

Di un resoconto ci si chiede se sia andata come racconta, e lo si controlla su altri testimoni, su tracce e documenti. Una legge, invece, non racconta nulla e non afferma nulla. Si controlla se adempie al suo fine, se concorda con le altre leggi e se è giusta, e questi giudizi sulla legge sono veri o falsi come ogni altro. Un giudizio sulla giustizia, però, non si conferma con una misurazione. Si conferma se le sue ragioni reggono davanti a tutti coloro che la legge colpisce, e se resiste alle conseguenze che la legge ha nella loro vita. Che questo criterio colpisca anche il diritto vigente lo mostra ogni ingiustizia che a lungo è stata diritto vigente e che davanti a chi ne era colpito non ha mai potuto giustificarsi. Di una lettera ci si chiede se chi scrive intenda ciò che scrive, dunque della sua sincerità. Di una poesia si parla di verità in quell’altro senso in cui un amico è un vero amico: se è ciò che deve essere, se dischiude qualcosa che prima non si vedeva. E di una pubblicità ci si chiede prima di tutto a chi serva, e solo poi se sia

vero ciò che afferma. Chi rivolge a un romanzo la domanda del resoconto non lo ha compreso più di chi concede a un bilancio le libertà di un romanzo.

Chi conosce un solo genere di testo ritiene la sua domanda l'unica, come il cieco che prende la proboscide per l'intero elefante.

13.4 Le domande senza le quali si sarebbe ciechi

Chi produce qualcosa con intenzione lo fa con un materiale, come qualcuno, in un modo determinato e per un fine, e ciò che produce continua ad agire, che lo voglia o no. Ciascuno di questi aspetti è una domanda che il comprendere pone, e a che cosa serva lo si vede quando manca.

Senza la lettera del testo, il materiale del testo, i suoi concetti e la sua costruzione, ogni interpretazione diventa arbitraria, perché nulla la tiene ferma. Senza autore e occasione si legge la lettera di un moribondo come un manuale d'istruzioni. Chi trascura il modo di fare, la tradizione e i mezzi in cui un'opera si inscrive, scambia per trovata personale ciò che è una regola di genere, o viceversa. Senza il fine, la poesia diventa una cosa naturale e la legge una trappola della lettera. E senza l'effetto resta incomprensibile perché un testo oggi venga letto diversamente da allora.

La scienza giuridica ha elaborato queste domande in modo particolarmente esplicito, perché senza di esse le leggi non si possono applicare: le si interpreta secondo la lettera, secondo la loro genesi e l'intenzione regolativa, secondo il loro nesso con altre leggi e secondo il loro fine. L'archeologia mostra la stessa cosa dall'altro lato: uno strumento di pietra è spesso ben conservato, ma a che cosa servisse resta enigmatico, e l'interpretazione si fa incerta là dove il fine non si lascia più dischiudere.

Alcuni indirizzi della scienza della letteratura mettono deliberatamente fra parentesi l'intenzione dell'autore, con l'argomento che non è accessibile e che l'opera dice più di quanto il suo autore intendesse. C'è del giusto in questo. Ma quando la messa fra parentesi diventa metodo, trascura proprio ciò che distingue il prodotto dalle cose naturali. Esaminare una poesia soltanto secondo la sua forma, senza chiedersi che cosa vuole, somiglia all'esame di un martello secondo il suo peso, senza cogliere la sua funzione di strumento.

13.5 Dove la ricostruzione non basta

A volte nel comprendere accade qualcosa che queste domande non colgono. Chi legge Shakespeare, ascolta Bach o guarda un quadro di Vermeer talvolta

comprende all'improvviso qualcosa della vita che prima non sapeva dire a parole, e non su Shakespeare, ma su di sé.

Dell'interiorità di Shakespeare sappiamo poco. I suoi drammi, però, danno ai rivolgimenti della sua epoca, alla rottura delle vecchie certezze, alle nuove possibilità e paure, una forma che ci riguarda tutti. Opere simili si possono chiamare dischiudenti il mondo: dicono più di quanto il loro autore sapesse e aprono possibilità di comprensione che prima non c'erano. Qui l'obiezione contro l'intenzione dell'autore ha il suo diritto.

Non ogni opera è così. Uno slogan pubblicitario può essere fatto con intelligenza, ma non dischiude nulla. La prova è se un'opera cambia il modo in cui gli uomini vedono il mondo, oppure conferma il noto in una nuova confezione. Chi trova ovunque dischiusura del mondo interpreta troppo, come chi non ne trova da nessuna parte interpreta troppo poco.

13.6 Il tutto di un'opera

Nessuna di queste domande da sola coglie un'opera. Ma non vengono neppure allineate come i punti di un elenco. Il fine dell'opera decide quale domanda abbia più peso. In una lettera personale conta soprattutto chi l'ha scritta e per quale occasione; nella legge e nella grande opera il peso sta altrove. Intesa così, la formula «il vero è il tutto» non significa, nemmeno qui, raccogliere tutto ciò che si può dire su un'opera, ma ponderare le domande come si conviene all'opera.

Per questo le buone interpretazioni si lasciano distinguere dalle cattive. Una buona interpretazione è coperta dalla lettera, connette le domande invece di assolutizzarne una, e lascia l'opera più ricca di come l'ha trovata. E legge l'estraneo nella sua versione più forte: chi comprende un avversario attribuendogli l'intenzione più sciocca possibile non ha confutato lui, ma la propria caricatura.

Davanti a un'opera d'arte, però, Lei non si chiede soltanto materiale, genesi e fine — avverte se Le tocca. Un'azione non la ricostruisce soltanto, la sente come giusta o ingiusta. Qui si annuncia un accesso che nessuna di queste domande coglie: il sentimento. A volte porta pensieri non ancora detti; a volte segnala ciò che nessun singolo giudizio afferra — se il tutto torni. Che cos'è questo sentimento, e in che rapporto sta con l'intelletto?

Per approfondire: *L'etica – Il bene che già facciamo* (2026), Cap. 6

Capitolo 14: Quando il cuore pensa e la testa sente

14.1 La contraddizione che rinvia all'unità

Il Suo collega spiega la sua posizione sulla situazione attuale. I fatti tornano, l'argomentazione è stringente. Il Suo intelletto annuisce. Ma al tempo stesso il Suo sentimento registra qualcos'altro: l'enfasi su certe parole, la breve esitazione, la presentazione troppo liscia. «Qualcosa sta tacendo.»

Intelletto e sentimento valutano la stessa situazione in modo diverso, e la domanda abituale suona: «Devo ascoltare la testa o il cuore?» (DE: „Soll ich auf den Kopf hören oder auf das Herz?“) — come se fossero due mondi che si combattono.

Ma che sentimento e intelletto possano contraddirsi mostra che giudicano della stessa cosa. Ciò che non ha nulla a che fare l'uno con l'altro non può litigare. I ciechi si contraddicono perché toccano lo stesso elefante; se l'uno tenesse in mano un tubetto di dentifricio e l'altro un bicchiere d'acqua, non ci sarebbe nulla da integrare.

Una differenza, tuttavia, c'è. L'intelletto può giustificare la propria pretesa: espone i passaggi, e altri possono controllarli. Il sentimento può soltanto enunciare il proprio giudizio — «mi sembra strano» (DE: „das kommt mir seltsam vor“), «qui sono diffidente» (DE: „da bin ich misstrauisch“) — e da dove venga resta, per il momento, inaccessibile. Ha una pretesa di verità come l'intelletto, ma non può soddisfarla, almeno non ancora; di questo si è già detto all'inizio del libro. Da ciò non segue che uno dei due abbia la precedenza. Segue che una contraddizione fra loro è un compito, non una decisione.

> Experiment 14: Due controllori contemporaneamente
>
> Mentre prosegue la lettura, faccia attenzione a due voci. Mentre segue queste righe, il Suo intelletto controlla la logica dell'argomentazione. E che cosa segnala nello stesso tempo il Suo sentimento: appare sincero? Il tono si accorda con ciò che viene detto? Corrisponde alla Sua esperienza?

Probabilmente le due cose procedono insieme. Un argomento che è logicamente giusto ma suona falso non convince del tutto, e lo si controlla ancora una volta. Un appello che parla ai sentimenti ma non è vero, altrettanto poco.

14.2 Che cosa fa il sentimento e dove inganna

Il Suo intelletto controlla i passaggi di un argomento. Il Suo sentimento raccoglie inavvertitamente migliaia di segnali — postura, voce, mimica, se ciò che si dice e ciò che si mostra si accordano —, come il medico esperto del capitolo 9; solo che qui Lei lo nota in se stesso. Segnala «suona troppo bello per essere vero» (DE: „das klingt zu schön, um wahr zu sein“) prima che l'intelletto abbia trovato la contraddizione nascosta, e «qualcosa qui non torna» (DE: „irgendetwas stimmt hier nicht“) prima che si riesca a dire che cosa. Davanti a una teoria avverte se è coerente prima che se ne siano controllate singolarmente la consistenza, la portata e i punti aperti.

Il sentimento che avverte funziona però soltanto finché un inganno mira all'intelletto. Da circa cento anni l'influenza passa pianificata attraverso i sentimenti, con metodi che si richiamano esplicitamente alla psicologia; almeno dagli anni Cinquanta è stato descritto e criticato pubblicamente. Pubblicità e propaganda lavorano con immagini, storie e stimoli che raggiungono il sentimento prima che si interpelli l'intelletto. I più indifesi, in questo, sono coloro che come il borgomastro di «Zar und Zimmermann» cantano: «Oh, io sono saggio e scaltro, e a me nessuno la fa!» (DE: „O ich bin klug und weise, und mich betrügt man nicht!“) Nei rapporti personali il sentimento resta un buon controllore della sincerità. Dove viene sollecitato in modo pianificato, ha bisogno dell'intelletto al suo fianco.

Il sentimento è dunque un riscontro che richiede chiarimento, non un giudizio che lo sostituisca.

14.3 Come si scioglie la contraddizione

Alcuni temono che l'intelletto uccida il vivente della loro esperienza, che parole e concetti falsifichino l'essenziale. La preoccupazione è giustificata dove il pensare diventa un pressare in schemi, che ordina tutto in aut-aut. Un pensare che distingue per controllare e poi riconnette, che analizza e sente, è più di entrambi e supera la loro opposizione; si chiama ragione.

Si danno due vie di scioglimento. A volte il sentimento ha notato qualcosa che l'intelletto ha trascurato; allora la contraddizione si scioglie non appena lo si trova, e col senno di poi si vede che cosa il sentimento aveva segnalato senza poterlo dire. A volte è il contrario: l'intuizione è nuova e giusta, ma la vecchia abitudine si fa ancora sentire. Allora il sentimento non scompare subito, ma a poco a poco, mentre la nuova conoscenza si mostra solida.

Gli antichi Persiani, così si tramanda, deliberavano i loro affari più importanti due volte: una volta ebbri e una volta sobri. Veniva eseguito solo ciò che reggeva

in entrambi gli stati. Così si comportano sentimento e intelletto nel giudizio riuscito. Se giungono indipendentemente allo stesso risultato, è un segno forte. Se si confermano a vicenda solo perché ciascuno si appoggia all'altro, non lo è — anche un delirio si sente coerente. E proprio perché la concordanza è la meta, lo scarto deve prima poter essere detto: due controllori a cui non è mai lecito contraddirsi sono in verità uno solo.

Di fronte a una contraddizione il primo passo non è dunque scioglierla, ma notarla e sopportarla. Chi stabilisce troppo in fretta l'accordo lo ottiene solo facendo tacere una parte con l'altra, e allora non ha un'integrazione ma una repressione in buona coscienza. Se qualcosa suona falso benché sembri logicamente giusto, vale la pena chiedersi che cosa l'analisi possa aver trascurato. Se un sentimento è forte ma non si lascia giustificare, vale la pena chiedersi su quali esperienze si fondi e se valgano ancora.

La ragione resta aperta a ciò che si oppone all'ordine. Un sentimento che non si lascia giustificare è per lei un cenno da seguire; una giustificazione contro cui tutto si ribella è una che lei controlla ancora una volta.

PARTE IV: FORMARE E DIFENDERE IL CONTROLLARE

Capitolo 15: Scienza e cambio di paradigma

15.1 Un controllare che controlla se stesso

Ciò che il singolo fa controllando si lascia condividere, insegnare e trasformare in metodo. Lei cerca ogni giorno la verità. Quando l'auto fa rumori strani, quando il bambino ha la febbre, quando la pianta appassisce, si chiede: che cosa c'è? Perché? Che cosa posso fare? La scienza fa, in sostanza, la stessa cosa, ma in modo esplicito, metodico e comune. In più si chiede come si risolvano meglio i problemi in generale: quali metodi portano a risultati più affidabili? Come si possono scoprire gli errori prima che facciano danno? Applica il controllare a se stessa, come si calcola e poi si riflette sul calcolare.

Un contadino osserva da generazioni: dopo questo vento viene per lo più la pioggia. Il meteorologo si chiede perché. Misura pressione dell'aria, temperatura e umidità, costruisce modelli e può prevedere là dove il contadino congettura. Il contadino, con ciò, non lo confuta. I segni che il contadino conosce restano validi; la scienza spiega che cosa indicano. L'apparente resta vero come apparente, solo che si comprende in modo nuovo che cosa vi appare. Ciò che la scienza trova così, atomi, geni, campi, non sta dietro le apparenze. È ciò che si mostra in esse, e se sia più del loro ordine lo decide l'indagine, non una decisione preliminare. Per gli atomi l'ha deciso. Intorno al 1900 nessuno ne aveva visto uno, e ricercatori stimati dubitavano che corrispondesse loro qualcosa di reale. Poi, da fenomeni del tutto diversi, il tremolio di minuscoli granuli nell'acqua, la distribuzione di particelle sospese in un liquido, l'azzurro del cielo, ciascuno misurato per proprio conto, risultò all'incirca lo stesso numero di particelle nella stessa quantità di materia. Senza le particelle non si capirebbe perché vie così diverse conducano allo stesso valore.

15.2 Che cosa costituisce il metodo

Ciò che contraddistingue la scienza sono i movimenti dei capitoli precedenti, resi espliciti e fissati in regole.

Essa rende noti i propri metodi, perché ciascuno possa ripercorrere come un risultato sia stato ottenuto, e richiede che altri possano controllare la giustificazione, contro le dottrine segrete e le mere certezze. Riunisce discipline e accessi diversi, assume i riscontri che non tornano come stimolo invece di nasconderli, richiede che tutte le osservazioni trovino il loro posto nella teoria, e ritiene ogni teoria correggibile.

Al dubbioso ha assegnato un posto fisso. Nella vita quotidiana egli passa spesso per un guastafeste; nella scienza è parte del procedimento. Prima che qualcosa venga pubblicato, colleghi di competenza ne cercano i punti deboli. Ciò che riesce una volta sola non vale finché altri non l'hanno ripetuto. Negli studi in doppio cieco nemmeno il ricercatore sa chi riceve il trattamento vero, e così cade una delle fonti più feconde di autoinganno: l'aspettativa, che vede ciò che vuole vedere. È la resistenza del capitolo 11, istituita apposta — un procedimento che si costringe da sé alla correzione.

La scienza reale non soddisfa sempre tutto ciò. Ci sono frodi, vanità, pressioni di gruppo, dipendenza dai finanziatori, mode. Questo non confuta le regole più di quanto un bugiardo confuti l'onestà. Solo l'ideale chiaro rende possibile la critica alla realtà. E le regole si affermano alla lunga non perché gli scienziati siano uomini migliori, ma perché le regole hanno più successo: chi lavora in modo aperto trova più errori; chi ammette la critica impara più in fretta.

15.3 Quando tutto l'edificio vacilla

A volte non basta migliorare una teoria. A volte devono cadere le assunzioni di fondo stesse. Allora tutto improvvisamente appare diverso, non perché un dettaglio fosse stato trascurato, ma perché si è spostato l'intero modo di vedere. Un paradigma è l'impalcatura di fondo del nostro pensare su un ambito. Stabilisce che cosa valga come problema, quali soluzioni vengano in mente e che cosa conti come spiegazione.

> Experiment 15: La vecchia auto
>
> Si immagini di avere una vecchia auto. Prima cigola qui, poi sbatacchia là. Lei ripara con zelo — freni nuovi, marmitta nuova. Quando arriva il punto in cui smette di riparare? Da che cosa lo riconosce?

> Non da un singolo guasto, ma dall'accumulo: le riparazioni costano più di quanto rendano, e a un certo punto il giudizio si ribalta — è tempo di un'auto nuova.

Analogamente nella scienza. L'immagine del mondo con la Terra al centro prevedeva per secoli piuttosto bene le posizioni dei pianeti. Ma alcune cose le spiegava solo con assunzioni fatte apposta: che i pianeti a tratti sembrino muoversi all'indietro, che Mercurio e Venere non si allontanino mai molto dal Sole. Copernico si chiese: e se il Sole stesse al centro? Allora le assunzioni aggiuntive diventano conseguenze. L'anello all'indietro è il sorpasso sulla corsia interna; Mercurio e Venere restano vicini al Sole perché le loro orbite stanno all'interno dell'orbita terrestre. Più esatto il nuovo quadro non calcolava, in un primo momento; ci si riuscì solo due generazioni dopo con le orbite ellittiche. In un primo tempo aveva guadagnato in coerenza interna.

Nessuna singola incongruenza dà in un simile cambiamento il colpo decisivo, ciascuna per sé si lascerebbe ancora parare con un'assunzione aggiuntiva. A decidere è la loro quantità: a un certo punto rattoppare costa più di quanto il tessuto ancora regga, e da un graduale di più nasce un improvviso altrimenti, come l'acqua che si scalda grado dopo grado e a un certo punto comincia a bollire. Il capovolgimento stesso somiglia a un'immagine reversibile, in cui prima si vede un vaso e poi due volti. Più in là però l'immagine non porta: nell'immagine reversibile le due visioni sono ugualmente buone e si può tornare indietro a piacere. Nel cambio di paradigma il nuovo spiega anche il vecchio, ma non viceversa.

Molti lo conoscono dalla propria vita: il mestiere che per anni appagava, finché non disturbavano più soltanto singoli aspetti, ma l'intera direzione non andava più. Simili cambiamenti sono spesso dolorosi, perché gli uomini mettono la loro identità nel loro modo di vedere le cose. Nella scienza si aggiunge che formazioni, cattedre e riviste sono allestite sull'impalcatura vecchia. Max Planck, che ha egli stesso innescato un rivolgimento della fisica, scrisse retrospettivamente: «Una nuova verità scientifica non suole imporsi in modo che i suoi avversari vengano convinti e si dichiarino istruiti, ma piuttosto in modo che gli avversari a poco a poco muoiano e che la generazione che cresce sia fin dall'inizio resa familiare con la verità.» È detto in modo acuto; spesso i ricercatori si sono lasciati convincere. Ma nomina ciò che appartiene al rivolgimento: persone che hanno messo l'opera della vita nella vecchia impalcatura. Che i continenti si spostino fu proposto nel 1912 e per quasi cinquant'anni passò per assurdo, anche per una buona ragione: nessuno sapeva dire quale forza li muovesse. Le osservazioni che parlavano a

favore restarono tuttavia in piedi, e quando la forza si trovò, si disposero nel nuovo quadro.

> DE: „Eine neue wissenschaftliche Wahrheit pflegt sich nicht in der Weise durchzusetzen, daß ihre Gegner überzeugt werden und sich als belehrt erklären, sondern vielmehr dadurch, daß die Gegner allmählich aussterben und daß die heranwachsende Generation von vornherein mit der Wahrheit vertraut gemacht ist."

15.4 Ragionevoli anche nel rivolgimento

Quanto in profondità possa spingersi una revisione l'ha distinto il capitolo 10.10: dalla limitazione di una teoria a un ambito, come per la meccanica di Newton, che nella teoria della relatività continua a valere come caso limite in ottima approssimazione, fino alla domanda che essa stessa va posta di nuovo. Si parla di cambio di paradigma dove non è toccata soltanto la portata di una teoria, ma i suoi concetti fondamentali. Anche il passaggio alla teoria della relatività fu uno di questi: spazio e tempo furono pensati diversamente, benché le equazioni di Newton continuino a valere come caso limite. Ancora più a fondo arriva la meccanica quantistica, che per l'ambito atomico sostituisce concetti fondamentali come la traiettoria univoca di una particella con altri nuovi, mentre per i corpi grandi resta valida.

Se ne è tratta una conseguenza forte: paradigmi diversi sarebbero così radicalmente diversi da non lasciarsi confrontare ragionevolmente, perché ciascuno stabilisce che cosa conti come osservazione, problema e soluzione; allora la scienza sarebbe in fin dei conti una questione di potere o di caso. La versione più forte di questa obiezione non nega che vi siano misure. Dice: accuratezza, assenza di contraddizione, portata, semplicità e fecondità non impongono la scelta fra due teorie, perché ciascuno le pesa diversamente. Per il momento della scelta è vero. Ma alla lunga la cosa stessa codecide come si pesa. Anche se due paradigmi sono nei loro concetti difficilmente confrontabili, nei fenomeni si lasciano confrontare, ed è lì che cade la decisione. (La formula del cambio di paradigma e questa obiezione le ha rese note Thomas Kuhn, che respinse egli stesso la conseguenza relativistica dalla propria tesi.)

Per questo anche per il più radicale dei cambiamenti vale la regola incontrata nel principio del detective: i fenomeni devono essere salvati. Il nuovo deve poter spiegare ciò che spiegava il vecchio, e in più ciò che questo non poteva spiegare. Non deve riuscirci dal primo giorno — il modello solare in principio non calcolava

più esattamente di quello antico —, ma a questa prova il nuovo deve potersi misurare alla lunga. In un senso più ampio ogni cambio di paradigma è perciò un superamento, anche il radicale: conserva i fenomeni, supera i limiti del vecchio e solleva la comprensione a un nuovo livello. Le rivoluzioni scientifiche non sono eccezioni alle regole della scienza, ma la loro prova decisiva.

Anche un grande rivolgimento nel proprio pensiero non è dunque un congedo dalla ragione, finché è misurato a questa prova.

Per approfondire: *Pensare – Ordinare senza perdere* (2025), Cap. 12

Capitolo 16: Perché controllare rende liberi

> Experiment 16: Viaggio notturno senza mappa
>
> Si immagini di attraversare di notte, senza mappa, una città sconosciuta. Ogni svolta è un enigma, ogni strada potrebbe finire in un vicolo cieco. Poi riconosce il fiume, laggiù la torre della televisione, e la città si ordina nella Sua testa. Sa dove si trova e come arrivare alla meta. Che cosa è cambiato? Nella città, nulla.

Comprendere libera, e non soltanto nelle strade notturne. Ciò che la scienza ha formato come metodo rende liberi chi lo esercita. Proprio per questo viene imitato, invertito e ostacolato.

16.1 Che cosa rende possibile il comprendere

Chi comprende la grammatica di una lingua può parlare più liberamente di chi ripete soltanto frasi imparate a memoria. Chi conosce le leggi della corrente può costruire aerei; l'uccello non contraddice la gravità, usa l'aria. Chi vede attraverso i propri schemi può cominciare a cambiarli, mentre chi non li conosce li ripete senza accorgersene. Comprendere apre possibilità che prima non c'erano.

La libertà non è dunque arbitrio. L'arbitrio non può prevedere le proprie conseguenze e cade perciò sotto il dominio di ciò che non comprende. Chi vive per dispetto contro ogni consiglio medico si crede libero e viene raggiunto da malattie che non comprende né domina. L'antica formula secondo cui la libertà sarebbe intellezione della necessità ne dice soltanto la metà. Chi conosce le leggi può usarle per i propri fini; se questi fini siano suoi e se siano ragionevoli, l'intellezione

non glielo dice. Un truffatore che conosce con precisione le debolezze delle sue vittime ha molta intellezione di necessità e non per questo è libero.

Neppure il possesso di informazioni giuste libera ancora. Il sapere si può accumulare, dosare e impiegare come strumento di dominio; chi ne sa più di Lei può guidarLa con esso. Non libera ciò che uno sa, ma ciò che può controllare.

16.2 Controllare insieme

Per questo la ricerca della verità non è mai soltanto una faccenda del singolo. Dove le persone controllano insieme, conta la ragione migliore, non l'oratore più rumoroso, e in una buona discussione scientifica lo studente è alla pari con il professore, se il suo argomento è migliore. Con ciò cade anche un peso: chi controlla in un processo comune non deve sapere tutto da solo. Formazione, scienza, media liberi, tribunali indipendenti e dibattito pubblico sono forme di questo processo e dunque condizioni della libertà, finché sono a loro volta controllabili. Ma non si controlla insieme già per il fatto che molti vi partecipano. Il sapere distribuito deve ritrovarsi, e ciò richiede procedure in cui le voci contrarie non vengano filtrate, le incertezze restino riconoscibili e gli errori si possano correggere in seguito; dove mancano, il risultato comune resta al di sotto di ciò che sanno i singoli.

16.3 Chi inganna deve ostacolare il controllare

Viceversa, chi fonda il proprio potere sull'inganno deve ostacolare il controllare. La discussione aperta mette in questione i dogmi, prospettive diverse mostrano l'unilateralità delle versioni ufficiali, e chi segue le contraddizioni si imbatte in quelle del sistema. Non è un'accusa morale. Segue dalla cosa stessa: un potere che poggia sull'inganno non può tollerare a lungo accanto a sé il libero controllare.

Gli avversari dichiarati del controllare lo vietano, e li si riconosce da questo. Più difficile da riconoscere sono coloro che si richiamano al controllare. Chi si presenta in nome della verità può ostacolare il controllare senza vietarlo e spesso senza accorgersene, invertendo i principi a cui si richiama. E chi vuole sfruttare la fiducia di cui il controllare gode può falsificarne il fondamento, la frase «Lei lo fa già» (DE: „Sie tun das bereits"). Entrambi lavorano con i mezzi del controllare. Li si riconosce soltanto guardando con precisione che cosa si fa con questi mezzi.

Capitolo 17: Quando in nome della verità si ostacola il controllare

Lei parla con qualcuno che usa tutte le parole giuste: prospettive diverse, evidenze, scienza, illuminismo. E tuttavia qualcosa non torna. Le parole ci sono, ma non si controlla. I principi di questo libro si lasciano rivolgere contro il controllare, e proprio perché valgono: chi si richiama a essi trova ascolto. Più difficile da riconoscere è questo abuso là dove proviene da persone che credono di difendere la verità.

17.1 Pensiero per campi

> Experiment 17: Lo smistamento automatico
>
> Faccia attenzione, leggendo, a se smista automaticamente: contro quale «campo» è rivolto questo? Sono io il destinatario o gli altri?
> Lo smistamento in sé non è ancora pensiero per campi; chiedersi in che direzione vada un testo fa parte del controllare. Il pensiero per campi nasce dove la risposta a «chi è preso di mira?» sostituisce il controllo. Se non trova lo smistamento, provi con un testo che contraddice la Sua opinione — lì si nota più facilmente.

L'Inquisizione voleva proteggere la vera fede e perseguitava chi credeva diversamente. Movimenti rivoluzionari volevano creare giustizia e marchiavano i critici come nemici del progresso. Chi difende la libertà vede facilmente negli altri pensatori una minaccia per la libertà. In ciascuno di questi casi un'affermazione viene smistata secondo il lato da cui viene, non secondo le sue ragioni. Ciò che giova al proprio campo viene creduto più facilmente, ciò che gli nuoce viene controllato più severamente, e chi contraddice viene assegnato all'altra parte. Questo costa a chi pensa così: richiede una costante vigilanza contro i transfughi, impedisce colloqui veri e lo separa da tutti coloro che stanno dall'altra parte. Il modello è dappertutto lo stesso, i mezzi no. L'Inquisizione faceva bruciare, una comunità scientifica nega posti e fondi. Chi equipara le due cose manca la cosa; chi riconosce il modello solo al rogo la manca anch'egli.

Anche la scienza, il cui mestiere è il controllare, conosce il pensiero per campi. Che l'America fosse stata popolata per la prima volta dai portatori della cultura Clovis, circa tredicimila anni fa, valse per decenni come assodato. Chi presentava siti più antichi doveva mettere in conto che gli si rimproverasse un lavoro

sciatto, invece di controllare i suoi reperti, finché un sito in Cile nel 1997, dopo un sopralluogo comune di esperti di entrambe le parti, fu generalmente riconosciuto. Sull'estinzione dei dinosauri, dopo il 1980, si discusse per decenni con un'asprezza che andava ben oltre la cosa. Se a dare il colpo decisivo fosse stato un impatto dallo spazio o eruzioni vulcaniche gigantesche, fu a tratti trattato come una questione di appartenenza. Rappresentanti di una parte dichiararono pubblicamente l'altra composta da cattivi scienziati, e chi se ne discostava doveva temere per la carriera; ricercatori più giovani evitavano il tema. La maggior parte degli esperti vede oggi nell'impatto la causa principale; dopo datazioni accurate, impatto ed estinzione coincidono praticamente. Se e fino a che punto le eruzioni avessero già indebolito prima il mondo vivente viene ancora indagato, anche con calcoli di modello che attribuiscono al vulcanismo più di quanto a lungo si concedesse. Che si continui a indagare lo si deve anche a coloro che non si lasciarono dissuadere. Deciso è soltanto che così non si controlla. Simili riscontri sono tanto poco un'obiezione alla scienza quanto frodi e mode, di cui parlava il capitolo 15. Misurano la scienza reale sulla propria idea, e solo quest'idea rende visibile che cosa sia andato storto.

17.2 In nome del bene

Si fa pericoloso dove le persone si intendono come difensori del bene. Accade a credenti e a non credenti, a rivoluzionari e a chi difende l'esistente, a esperti e ai loro critici. Il percorso è ogni volta simile. «Noi siamo i buoni» (DE: „Wir sind die Guten“) porta a «La nostra causa è così importante» (DE: „Unsere Sache ist so wichtig“), poi a «Per noi non valgono le regole normali» (DE: „Für uns gelten die normalen Regeln nicht“), infine a «Chi ci critica è cattivo o accecato» (DE: „Wer uns kritisiert, ist böse oder verblendet“). Chi si intende come combattente per il bene si protegge con ciò dalla propria critica. La buona intenzione diventa un lasciapassare per cattivi metodi, e la verità che deve essere difesa diventa il motivo per non domandarne più.

Una forma di ciò è l'empatia selettiva, che si indigna soltanto per la sofferenza che sostiene la propria posizione. Alcuni lamentano le vittime di una guerra e trascurano quelle di un'altra; alcuni si indignano per la censura dell'avversario e la trascurano presso gli alleati. Questa empatia si sente umana e tuttavia usa la sofferenza per un fine.

Lo provi su se stesso: per quali delle Sue convinzioni diventerebbe insofferente se qualcuno chiedesse prove? Per quale sofferenza prova spontaneamente compassione, per quale no, e ciò ha a che fare con la Sua posizione politica? Quali

opinioni non possono essere espresse nel Suo ambiente senza essere evitati? Chi ritiene accecato o pericoloso senza conoscerne le ragioni? Attribuire cattive intenzioni arreca un danno proprio; la caccia alle streghe ne è l'esempio più chiaro, il sospetto ideologico generalizzato uno quotidiano. Alcuni perseguono tuttavia realmente fini distruttivi. Lo si riconosce dal loro agire, non in anticipo dalla loro opinione.

17.3 Principi invertiti

Anche i principi di questo libro si lasciano invertire nel loro contrario, e secondo un unico modello: un punto di forza viene assolutizzato. Dal principio dell'elefante nasce «Ognuno ha la sua verità» (DE: „Jeder hat seine Wahrheit"). Suona tollerante e tuttavia rinuncia a ciò di cui si trattava, perché i ciechi tastano lo stesso elefante, e i loro resoconti si integrano solo perché si riferiscono alla stessa realtà. Dalla dialettica nasce il compromesso fiacco, che prende da entrambe le parti la metà, invece di cercare il principio che spiega entrambe. L'autoreferenzialità diventa autocertezza: noi abbiamo riflettuto, gli altri no. Il riunire le prospettive accoglie soltanto quelle che confermano, e il nesso che il detective cerca diventa uno schema in cui deve entrare tutto ciò che si presenta. Lo scetticismo diventa cinismo, che dubita di tutto tranne che del proprio dubbio, e l'apertura a molte vie diventa arbitrarietà. Con l'empatia accade lo stesso quando sostituisce il controllo: chi soffre ha ragione, e chi parla per i sofferenti anche.

Il pericolo non viene dall'esterno. È il rovescio proprio di ciò che rende forte il punto di forza, e perciò non serve abolirlo; col pericolo si perderebbe la forza. Serve applicarlo a se stesso. Lo scetticismo deve poter dubitare anche del proprio dubbio, la dialettica controllare anche la propria soluzione, l'empatia valere anche per la parte avversa. Un punto di forza che rifiuta di applicarsi a se stesso ha già oltrepassato il proprio limite.

17.4 A che cosa si riconosce un controllo invertito

Il controllo invertito stabilisce coerenza lasciando fuori il resistente. Ogni critica viene interpretata in modo da confermare la propria visione: «Questo dimostra solo quanto sia perfetto il complotto» (DE: „Das beweist nur, wie perfekt die Verschwörung ist"), oppure: «Questo mostra solo quanto i critici siano manipolati» (DE: „Das zeigt nur, wie manipuliert die Kritiker sind"). Ciò che è soltanto pensabile viene spacciato per effettivo. La controllabilità pubblica viene sostituita da

un sapere per iniziati. E la critica non viene controllata sulla cosa, ma respinta con la svalutazione della persona.

Anche le etichette diventano armi. Nell'autunno 2020 tre epidemiologi proposero in una dichiarazione pubblica di proteggere in modo mirato i soggetti a rischio nella pandemia e di limitare meno gli altri. Il direttore dell'agenzia statunitense per la ricerca sanitaria li definì in un messaggio interno «epidemiologi marginali» e scrisse che servivano in fretta una «confutazione pubblicata devastante» delle loro premesse. Se la proposta fosse buona è una questione a parte; molti esperti la ritenevano sbagliata e ne avevano ragioni. Ma chi ordina una confutazione prima che si sia controllato, ordina un risultato. Dall'altra parte, ogni riscontro che parlava contro le misure passava presto per verità soppressa, e ogni riscontro che parlava a favore per comprato. «Teoria del complotto», «disinformazione» e «propaganda» servono spesso a respingere domande scomode senza rispondervi; «media di sistema» e «scienza comprata» servono alla parte opposta allo stesso scopo. Entrambi vedono la pagliuzza nell'occhio dell'altro e non la trave nel proprio.

Esiste il dubbio commissionato. L'industria del tabacco l'ha prodotto per decenni in modo pianificato (capitolo 18.4), e sul clima aziende hanno pagato dubbi che lo stato della ricerca non giustificava. Dove ciò è noto, facilmente ogni dubbio cade sotto sospetto, anche quello legittimo; sul clima ci sono domande legittimamente aperte, per esempio quanto fortemente reagisca a ulteriori gas serra e che cosa costi e porti quale misura. Se col dubbio comprato si respinge anche quello legittimo, il dibattito diventa più piccolo di quanto la cosa richieda. Per lo più ciò non accade per cattiva volontà, ma per buone ragioni che prendono vita propria. Quale parte abbia ragione, l'etichetta non lo decide. Entrambe possono aver visto qualcosa, ed entrambe possono smettere di controllare. Decisivo è come si controlla.

17.5 Vero all'interno, falso all'esterno

Un'obiezione è a portata di mano. Esistono organizzazioni che all'interno controllano in modo esemplare e all'esterno ingannano in modo pianificato. I reparti di analisi dei servizi segreti controllano le loro fonti secondo procedure rigorose ed elaborate, mentre gli stessi servizi diffondono leggende. I gruppi del tabacco conoscevano dalla propria ricerca la nocività del loro prodotto e per decenni la negarono pubblicamente. La verità non è allora, dopo tutto, uno strumento che si impiega e si depone a seconda del destinatario?

La separazione non è a tenuta stagna. L'inganno verso l'esterno ha bisogno di una giustificazione all'interno, e l'unica che alla lunga regge suona: possiamo ingannare perché siamo i buoni. Così in casa si smista per campi, e ciò non si ferma davanti alla propria analisi. Chi deve ingannare deve inoltre gestire l'inganno, e col tempo vengono promossi quelli che lo fanno senza attriti, cioè quelli che contraddicono meno la propria rappresentazione. Chi infine si esercita ogni giorno a dosare la verità secondo i destinatari finisce per controllare anche le proprie assunzioni secondo la loro utilità. Che l'Iraq nel 2002/03 possedesse ancora armi di distruzione di massa valeva nei servizi come così assodato che l'assunzione non veniva più messa in discussione; così almeno giudicò il rapporto d'inchiesta britannico del 2016. Se la cecità venisse là dall'abitudine di dosare verso l'esterno, il rapporto non lo prova. Mostra come un'assunzione diventi incontrollabile non appena se ne ha bisogno. Simili sistemi non diventano ciechi subito, ma diventano in modo affidabile più ciechi. Sarebbe confutato se si trovassero organizzazioni che per decenni ingannano verso l'esterno e i cui quadri della situazione non peggiorano rispetto a quelli di controparti aperte.

Stati e alleanze di ogni campo praticano la loro versione dell'inganno verso l'esterno. Chi la riconosce soltanto nell'avversario mostra proprio ciò di cui qui si parla.

17.6 Quando lo Stato guida il controllare

Ciò che diventa visibile in un'organizzazione vale per uno Stato nel suo insieme. Uno Stato che istituisce un ufficio che stabilisce che cosa debba valere come vero non protegge con ciò i propri cittadini dall'inganno. Toglie a loro e a sé il mezzo per accorgersene: ciò che l'ufficio proclama nessuno lo controlla più, nemmeno chi lo proclama. Uno Stato simile comincia a credere alla propria rappresentazione e impara peggio di uno in cui si può contraddire. Non gli servono cattive intenzioni a questo scopo; basta la stessa giustificazione che nei servizi. Nella DDR un reparto presso il Comitato centrale del partito di Stato prescriveva ogni giorno ai giornali di che cosa e come riferire, e ogni libro aveva bisogno di un'autorizzazione alla stampa.

Le parole con cui il controllare viene limitato si assomigliano in tutti i sistemi: «opinioni pericolose», «disinformazione», «ingerenza straniera». Le usano Stati autoritari e liberali, con mezzi molto diversi. E il pericolo a cui si richiamano non è inventato. L'esercito cinese conta dal 2003 la guida dell'opinione pubblica fra le sue «tre guerre», accanto a quella psicologica e a quella giuridica. Dottrine

russe parlano di una lotta informativa che non riposa nemmeno in pace. Che le dittature procedano così sorprende poco.

Ma anche alleanze liberali descrivono ormai la percezione della popolazione come un campo in cui si combatte e si difende. Uno studio per il Comando di trasformazione della NATO del 2020, che per sua stessa dichiarazione non riflette la posizione dell'Alleanza, lo chiama «guerra cognitiva» e propone di trattare la mente umana, accanto a terra, mare, aria, spazio e cyberspazio, come un dominio proprio. Secondo i testi di questo ambiente ne fanno parte la protezione delle proprie menti e l'intrusione in quelle dell'avversario, e il campo comprende amico e nemico; un contributo del 2022 collega esplicitamente la guerra cognitiva alla pandemia. Un critico che ha raccolto questi testi vi legge un programma che si rivolge anche contro la propria popolazione. Tanto lontano non vanno i testi stessi; mostrano però da quale punto di vista vi si guarda all'opinione pubblica. L'impegno alla resilienza che gli Stati dell'Alleanza assunsero nel 2021 annovera «attività informative ostili, compresa la disinformazione» (DE: „feindliche Informationsaktivitäten einschließlich Desinformation") fra le minacce e nomina la pandemia come banco di prova; la resilienza stessa resta in esso «una responsabilità nazionale». Ciò che è pensato come difesa può mettere in pericolo le libertà in nome delle quali avviene. Ciò che viene difeso qui non è un territorio, ma ciò che le persone ritengono vero.

Dietro non deve esserci alcuna cattiva volontà. Un esercito vede le cose dal punto di vista della sicurezza; è il suo mestiere. In tempi tranquilli questo è un punto di vista fra molti, e la politica, che li bilancia tutti l'uno contro l'altro, sta sopra di esso. Ma quando una minaccia vale come esistenziale, la logica della sicurezza può guadagnare un peso che altrimenti non ha, e allora anche l'opinione dei propri cittadini appare come qualcosa che deve essere osservato e guidato. Nei Paesi Bassi un'unità sperimentale dell'esercito nel 2020 analizzò ciò che i cittadini scrivevano nelle fonti aperte, fra cui i social media, sulla crisi del coronavirus, finché un giornale lo riferì e la ministra fece sospendere provvisoriamente il lavoro e verificarne la base giuridica. In Germania un generale di divisione diresse lo stato maggiore di crisi che il governo federale istituì nel dicembre 2021 per la pandemia, soprattutto per la campagna vaccinale, la cui logistica richiedeva competenza militare. Non occorre né minimizzare simili vicende né comporle in un piano. Basta leggere le istituzioni come di solito lavorano: chi ha imparato a ordinare le situazioni secondo le minacce ordina anche queste così.

Per approfondire: *L'etica – Il bene che già facciamo* (2026), Cap. 15.9 (perché un ordine che ascolta, esamina e mette in atto la critica fondata non ha bisogno di resistenza)

17.7 Guida durante la pandemia

La guida non ha bisogno di un ufficio. Che durante la pandemia ci siano state anche false informazioni mirate di Stati stranieri lo hanno documentato istituzioni europee; la difesa aveva un oggetto reale. Al tempo stesso autorità in più Paesi hanno segnalato di continuo alle piattaforme contributi che ritenevano falsa informazione, e le piattaforme le hanno spesso seguite. Una grande piattaforma da febbraio 2021 cancellò contributi secondo cui il virus sarebbe di fabbricazione umana, e revocò la regola nel maggio dello stesso anno, quando la questione dell'origine fu ufficialmente riesaminata; una risposta non c'è fino a oggi. Nel dettaglio la guida è diventata visibile attraverso atti giudiziari e soprattutto quando, dopo un cambio di proprietà, furono pubblicati i documenti interni di una rete. Il capo di un altro grande gruppo scrisse poi a una commissione parlamentare che la sua azienda era stata sollecitata per mesi; si rammaricava di non aver opposto un rifiuto più aperto. Fino a che punto le segnalazioni fossero pressione è controverso; che ci siano state non lo è, e nell'Unione europea una legge regola ormai quali segnalazioni su contenuti presumibilmente illeciti le piattaforme debbano trattare con priorità. Presso governi che si ritengono ostili una simile guida si presuppone senz'altro. La prova è se la si percepisce altrettanto nel proprio. Vale anche all'inverso: che un contributo sia stato rimosso non lo rende vero, e molti di quelli rimossi erano falsi. Ciò che la rimozione distrugge è la possibilità di verificarlo.

Si è guidato anche attraverso il sentimento, per la via descritta dal capitolo 14.2. In Gran Bretagna nel marzo 2020 un comitato consultivo del governo raccomandò per iscritto di aumentare nei noncuranti il senso di minaccia personale con messaggi emotivamente duri. In Germania, nello stesso mese, su sollecitazione del Ministero dell'Interno, alcuni scienziati scrissero un documento interno che consigliava di dipingere in modo drastico le conseguenze di una diffusione senza freni, «per ottenere l'effetto shock desiderato» (DE: „um die gewünschte Schockwirkung zu erzielen"): malati gravi respinti dall'ospedale che muoiono a casa «lottando in modo straziante per un po' d'aria» (DE: „qualvoll um Luft ringend zu Hause"), bambini che si sentono in colpa perché hanno contagiato i genitori. Il gruppo era stato istituito da un sottosegretario del ministero insieme alla responsabile dell'unità per «Ordinamenti politici e minacce ibride» (DE: „Politische Ordnungen und hybride Bedrohungen").

Uno dei partecipanti ha descritto due anni dopo, in una rivista sociologica, come nacque il documento: in dieci giorni, in teleconferenze criptate di cui non esiste verbale, ma esistono carte e corrispondenza che l'Istituto Robert Koch dovette poi consegnare, e sotto l'impressione delle immagini di Bergamo. Si

sapeva «poco dei meccanismi di trasmissione» e «assolutamente nulla delle conseguenze di un ampio arresto della vita pubblica» (DE: „überhaupt nichts über die Folgen einer weitgehenden Stillstellung des öffentlichen Lebens“). Per rendere comprensibile ai decisori la crescita esponenziale si calcolò, nel caso in cui non accadesse nulla, un milione di morti nella sola Germania nel 2020, espressamente come scenario e non come previsione. Al compito apparteneva, secondo le sue parole, anche il «conio di formule retoriche per la giustificazione delle decisioni prese» (DE: „Prägung rhetorischer Formeln für die Begründung der getroffenen Entscheidungen“), e lo riassume così: «Con Gramsci: si trattava di imporre costrizioni e conquistare consenso mantenendo in mano l'egemonia interpretativa.» (DE: „Mit Gramsci gesprochen: Es ging darum, Zwänge zu verordnen und Zustimmung zu gewinnen und dabei die Deutungshoheit in der Hand zu behalten.“) Quattro anni dopo, secondo resoconti di stampa, parlò in un dibattito pubblico di una «disponibilità a conformarsi» che si era dovuta produrre. Non è un'accusa dall'esterno. È la descrizione di un partecipante che ha consigliato sotto grande incertezza e grande pressione di tempo e che ha visto egli stesso che un simile accesso al comportamento dei singoli «richiede forti giustificazioni». Proprio per questo mostra come, in una situazione che vale come esistenziale, accanto alla domanda che cosa sia vero compaia la domanda come si conquisti il consenso e si tenga in mano l'interpretazione.

17.8 Capaci di difendersi senza vacillare

Significa che ogni posizione debba essere trattata ovunque allo stesso modo se uno Stato si difende dall'inganno? No. Tutte le affermazioni sul mondo devono restare controllabili e confutabili, anche le più assurde. Proprio esse hanno diritto alla confutazione, non al tabù, perché il tabù impedisce che la loro falsità diventi visibile e fa dei loro sostenitori dei martiri. Il controllare stesso, che rende possibile ogni confutazione, non è un'affermazione di questo tipo; perché non si lasci confutare e tuttavia non nasconda nulla lo mostra il capitolo 18.3. Quanto spazio una posizione riceva può invece regolarsi secondo il luogo. Nel seminario il confronto con tutte le posizioni fa parte del comprendere, nel dibattito pubblico si pone la questione a chi si dia quale palcoscenico, e una democrazia può difendersi da forze che vogliono distruggere le condizioni del libero controllare, anche da ingerenze straniere. Quest'ultimo gradino è il più pericoloso, perché ha la forma del «Noi siamo i buoni» (DE: „Wir sind die Guten“): la nostra causa giustifica regole più dure. Dall'abuso lo distingue soltanto che protegge le condizioni della ricerca della verità e non determinati contenuti o campi, e che resta esso stesso

pubblicamente criticabile. Una capacità di difesa che non si lascia più criticare ha già vacillato. Ogni dittatura si è richiamata alla protezione di beni sacri.

Lo stesso vale per la menzogna. Non si deve mentire: chi mente fa uso della fiducia dell'altro e la infrange nello stesso atto. Gli ordinamenti giuridici liberali puniscono tuttavia di regola la menzogna soltanto dove provoca un danno determinato, come calunnia, frode o falso giuramento. Questa distinzione non protegge la menzogna, ma lo spazio in cui soltanto può risultare che cosa lo sia. Chi dichiara falsa una posizione senza prova, argomento e discussione aperta abbandona questo spazio, anche se nella cosa ha ragione.

17.9 Cittadini maturi invece di ministeri della verità

Nessuno si muove con ciò in uno spazio privo di potere. Ma la risposta all'abuso di potere non è più potere nella forma di ministeri della verità, bensì più ricerca della verità nella forma di cittadini maturi. La paura può essere molto efficace per portare le persone a un atteggiamento, ma non è una buona consigliera: orienta lo sguardo su ciò che è minaccioso e lascia arretrare tutto il resto. Chi guida i cittadini con la paura, censura o limita la loro informazione, inverte il rapporto su cui poggia una democrazia. In essa la popolazione incarica e controlla il governo, non viceversa, e per questo ha bisogno di libertà di opinione, di scienza e di stampa. L'analisi di questo capitolo non mostra con ciò quale parte abbia ragione. Mostra come si controlla, e colpisce ogni parte che smette di controllare, anche la propria: conservatori e progressisti, credenti e atei, critici e difensori dell'esistente. Contro ciò non serve alcuna superiorità morale, soltanto vigilanza nel metodo.

Chi in nome della verità ostacola il controllare inverte i principi, spesso senza saperlo. Ma si può anche in modo più consapevole e più profondo: si può falsificare il fondamento su cui il controllare poggia.

Per approfondire: *Pensare – Ordinare senza perdere* (2025), Cap. 13

Capitolo 18: Quando il metodo stesso viene falsificato

18.1 La falsificazione del fondamento

> Experiment 18: La Sua vigilanza
>
> Sta controllando in questo momento se questo testo La manipola?
> Se sì, questa vigilanza è già una prima protezione contro ciò di cui ora si parla.

L'autofondazione performativa del capitolo 1 è l'unico punto di partenza che resta quando non si può presupporre nulla: il pensiero controlla se stesso, e la verità di questo compimento sta nel fatto che ciascuno può compierlo e controllarlo da sé. Proprio per questo è attaccabile. Chi dice «Lei lo fa già» (DE: „Sie tun das bereits") aggira la difesa che è pronta contro le affermazioni altrui. Il compimento viene falsificato quando non serve più al controllo, ma a un obiettivo stabilito in anticipo: la vendita, il seguito, la conferma di sé. Se viene falsificato questo inizio, tutto il resto pende da un punto avvelenato. Per questo qui serve la misura più severa di tutto il libro.

L'intenzione di chi parla non è visibile dall'esterno. Dal testo si può però leggere che cosa una frase faccia per il controllo. Una frase che porta avanti il controllo lascia tracce: qualcosa diventa visibile che prima non lo era, qualcosa si compone che stava slegato, un'obiezione si trova elaborata invece che saltata, e a volte si viene capovolti invece che confermati. Una frase che mira a un risultato arriva dove voleva arrivare; un passo successivo non è previsto, e l'obiezione che si aveva non vi compare. Nel discorso onesto il procedimento serve contemporaneamente a chi controlla e a chi parla. Dove le due cose si divaricano, lo si vede dal fatto che il controllo deve arrestarsi proprio dove diventerebbe scomodo. Per questo testo vale lo stesso. Ha interesse a essere seguito.

18.2 Come procede la falsificazione

La falsificazione comincia con qualcosa che c'è davvero: il Suo impulso a controllare, il Suo disagio, la Sua nostalgia di senso. «Anche Lei sente che qualcosa deve cambiare.» (DE: „Sie spüren doch auch, dass sich etwas ändern muss.") È vero, e proprio perché la prima frase è vera, tutto ciò che segue si sente evidente. La falsificazione non mente all'inizio; ha bisogno del vero come apriporta. In questo è affine all'inganno che lavora con sole affermazioni vere e di cui si occupa il capitolo 19: il vero diventa il portatore dell'inganno.

Poi scambia invito e affermazione. Il metodo autentico invita: controlli da sé se le cose stanno così. La falsificazione afferma il risultato: Lei sente pure che è così. La differenza è piccola nella formulazione e fondamentale nella cosa. Nel primo caso Lei compie un controllo il cui esito è aperto; nel secondo Le viene instillata una percezione che Lei ritiene propria. La presentazione stabilisce come Lei vede e Le lascia credere di aver visto da sé. Che potrebbe andare diversamente non compare nella falsificazione, non contestato, semplicemente non presente, e un'assenza si nota solo a chi la cerca.

Poi il proprio, che l'apertura ha toccato, viene guidato in un obiettivo già confezionato: da «Lei controlla già» diventa «dunque Le serve questo prodotto» (DE: „also brauchen Sie dieses Produkt"), da «Lei pensa già criticamente» (DE: „Sie denken bereits kritisch") diventa «dunque scelga questa soluzione» (DE: „also wählen Sie diese Lösung"), da «Lei cerca già il senso» (DE: „Sie suchen bereits nach Sinn") diventa «dunque segua questa dottrina» (DE: „also folgen Sie dieser Lehre"). Ciò che cominciava come la Sua attuazione finisce come programma altrui. Alla fine l'esperienza suscitata viene dichiarata prova: «Lo ha pure vissuto Lei stesso.» (DE: „Sie haben es doch selbst erlebt.") Chi ora dubita sembra tradire la propria esperienza, e la falsificazione si è installata là dove la critica appare come rinnegamento di sé.

18.3 A che cosa riconosce la falsificazione

Da questo modo di procedere seguono prove che si lasciano eseguire su ogni offerta performativa, anche su questo libro.

La prova di negatabilità chiede se il Suo controllo possa andare diversamente. Le frasi su un'esperienza possono fallire: se Lei avverta ora quiete può anche andare diversamente. Offerte costruite in modo che nessuna esperienza possibile potrebbe confutarle sono perciò un segnale d'allarme — con un'eccezione: il controllare stesso.

La prova di direzione chiede se il processo La renda più autonomo o più dipendente. Dopo, può controllare meglio da solo, o ha più che mai bisogno della guida? Il metodo performativo autentico lavora alla propria superfluità.

A ciò si aggiungono prove minori, che seguono dallo stesso modo di procedere: se compaia il fatto che si potrebbe vedere anche altrimenti, o se la controprova dovrebbe inventarsela Lei; se resta tempo per controllare o si viene spinti alla conclusione, alla firma, alla professione di fede, adesso; se la Sua esperienza resta un indizio che appartiene a un quadro complessivo, o viene dichiarata prova; e chi la interpreta, Lei stesso o soltanto il fornitore, il maestro, il gruppo.

La prova di negatabilità colpisce con la massima severità questo libro stesso. Anche «Lei sta controllando» non si lascia, sotto un aspetto, confutare da nessuna esperienza. Il riscontro se Lei se ne sia accorto era un'osservazione e avrebbe potuto risultare diverso. Il controllare stesso, invece, no, perché il controllo se Lei controlli è esso stesso un controllare. Il fondamento è dunque immunizzato? No, e la differenza regge l'intera prova. L'immunizzazione nasconde la propria inconfutabilità e vieta la controprova. L'autoreferenzialità performativa espone apertamente la propria struttura e invita alla controprova: argomenti contro l'argomentare — Lei argomenta già. Neghi un pensiero — ha dovuto pensarlo per farlo. Che Lei lo faccia è l'argomento. Questa inconfutabilità non nasconde nulla; è la proprietà aperta dell'enactment, visibile a chiunque lo compia. La falsificazione, al contrario, ha bisogno del nascondiglio.

L'apriporta, tuttavia, questo libro lo condivide con la falsificazione, necessariamente. «Lei sa già», «Lei controlla già», «Lei porta già con sé tutto» (DE: „Sie bringen bereits alles mit") — così cominciavano i primi capitoli, e con le stesse parole comincia la falsificazione, perché imita l'inizio autentico. Al primo passo i due non si distinguono, solo ai passi successivi. Per questo le prove valgono in primo luogo per queste pagine.

18.4 La falsificazione fuori

Fuori, il modo di procedere appare ovunque uguale, cambiano solo apriporta e obiettivo. Nella pubblicità si dice «Sa da sé che cosa è bene per Lei» (DE: „Sie wissen selbst, was gut für Sie ist"), e per caso è proprio il prodotto. Nella politica si coglie un disagio legittimo, «Anche Lei sente che qualcosa deve cambiare» (DE: „Sie spüren doch auch, dass sich etwas ändern muss"), e lo si guida in una soluzione già pronta; il pericolo sta nella mescolanza di una preoccupazione legittima con una risposta discutibile. In terapia e pedagogia, dove dominano fiducia e dipendenza, si dice «Nel profondo Lei sa che cosa è giusto» (DE: „Sie wissen tief im Inneren, was richtig ist") — ma chi stabilisce che cosa dica il Suo interno? Una buona terapia rende più indipendenti dal terapeuta, una buona formazione più capaci di pensare. Nella spiritualità la ricerca di senso viene riconosciuta e poi guidata verso l'unica dottrina, come se esistesse solo questa direzione. E nella vita accademica la falsificazione lusinga l'immagine di sé, «Lei pensa già criticamente» (DE: „Sie denken bereits kritisch"), e poi equipara il pensiero critico a una determinata scuola.

> Experiment 19: Le prove in azione
>
> Prenda l'ultima offerta che Le ha detto che in fondo Lei lo sapeva già — una pubblicità, un corso, una predica, una guida — e vi applichi la prova di negatabilità e la prova di direzione. Che cosa trova?
> Spesso basta già la seconda: un'offerta che poi ha ancora bisogno di Lei non L'ha reso più autonomo.

Accanto alla falsificazione c'è una parente che lavora ancora a minor prezzo, perché non ha bisogno di alcun consenso: la pretesa non guadagnata di essere controllata. Un documento interno dell'industria del tabacco la condensò nel 1969 nella frase secondo cui il dubbio era il suo prodotto. Non occorre convincere nessuno che fumare sia innocuo; basta che la questione appaia aperta. Il mero prendere in considerazione è già il colpo a segno, l'incertezza è l'obiettivo. Quest'arma rivolge una virtù della sua vittima contro la vittima stessa, la sua apertura. «Io pongo soltanto domande» (DE: „Ich stelle ja nur Fragen") fa appello all'apertura; chi liquida appare dogmatico, e chi entra senza controllare ha già dato all'attaccante ciò che voleva: attenzione e l'apparenza di una controversia autentica. La sua intensificazione è l'inondazione. Si possono avanzare affermazioni più in fretta di quanto si possano controllare, e chi ne getta venti nella stanza ha vinto non appena l'altro comincia a smaltirle una dopo l'altra — non perché una fosse vera, ma perché la capacità di controllo dell'interlocutore è il vero obiettivo.

La difesa comincia perciò un gradino prima: non nella questione di merito, ma nella domanda se qualcosa meriti di essere controllato. Chi lo presenta, che cosa ne ha, come si sono finora confermate le sue affermazioni, e perché arriva proprio ora e in questa quantità? L'ultima domanda mira alle campagne, da chiunque provengano, da un'azienda, da un movimento o da un governo. Lei non deve a ogni dubbio un'indagine solo perché viene reclamata a gran voce. Ciò che deve a se stesso è una ragione per il liquidare che possa nominare.

18.5 Quando l'analisi diventa sbarramento

Anche ciò che questo capitolo descrive si lascia abusare. Chi liquida un'obiezione con «questa è manipolazione» (DE: „das ist doch Manipulation") senza controllarla, o un dubbio con «carpito», ha fatto della protezione uno sbarramento. Le prove valgono perciò per la rappresentazione ufficiale come per i suoi avversari, per il proprio campo come per quello altrui e per queste pagine come per ogni altra.

Il controllare autentico lo si riconosce dall'immagine speculare delle prove. Rende chi lo segue più indipendente: scopre ciò che già sa fare, invece di imparare che cosa deve credere. Espone i propri criteri, perché altri possano applicarli a esso, e non conosce alcuna dottrina per iniziati. E resta correggibile, rende dunque più capaci di contraddire, invece di immunizzare contro la contraddizione. Il metodo si protegge così da sé, se lo si applica onestamente; la migliore protezione contro la sua falsificazione è conoscere bene l'autentico. Se questi capitoli Le sono serviti lo si vedrà dal fatto che sa distinguere meglio, o è solo diventato più diffidente verso ogni convinzione.

Capitolo 19: Calibrazione

Le inversioni e le falsificazioni dei due capitoli precedenti si riconoscono da qualcosa che è falso o carpito. Il compito di cui ora si tratta non ha bisogno né di inganno né di intenzione, ed è forse il più difficile di questo libro. Comincia nella vita quotidiana.

19.1 Che cosa sa dei paesi stranieri

Dei paesi in cui non è mai stato Lei sa molto. Ha visto film e serie, notiziari e reportage, video in rete, ha letto libri e ascoltato amici che erano stati là. Degli Stati Uniti sa probabilmente di più, dell'Inghilterra, della Francia o dell'Italia anche qualcosa, dell'India, della Cina o della Russia già meno. Dell'«Africa» o del «Vicino Oriente» come insieme la maggior parte ha solo immagini grossolane, e le immagini grossolane diventano facilmente pregiudizi.

Quasi tutto questo può essere vero. La difficoltà sta altrove: Lei non può ponderarlo. La maggior parte dei film sull'America si svolge in poche grandi città, a New York, in California, alcuni in Texas, i western nel Midwest. Quasi nessuno in Alaska, Nebraska o Idaho. Dei cinquanta Stati ne compaiono pochi, e di questi soprattutto le grandi città. Chi studia le culture regionali del paese ne conta circa una dozzina, i cui confini corrono di traverso rispetto a quelli degli Stati; il Texas da solo ha parte in più d'una. Lei vede un reportage sulla violenza delle armi in Texas, uno sulla tutela ambientale nel Vermont, uno sulla povertà a Detroit, uno sulle invenzioni nella Silicon Valley. Tutti e quattro sono precisi, tutti mostrano qualcosa di reale. Come pondera le parti per la Sua immagine degli Stati Uniti?

Certe cose non si lasciano mostrare affatto, un odore per esempio o il sapore del cibo. Certe cose valevano solo al tempo in cui furono filmate. Molto non

compare nei notiziari, perché è così ogni giorno. Anche i racconti sono filtrati: chi fa affari con un paese racconta a casa degli affari e degli alberghi.

Chi poi ci va si accorge di che cosa mancava. Chi a metà degli anni Ottanta passò due settimane a Manhattan vide ovunque salire vapore dalle condutture sotto la strada, cosa per cui nessun film l'aveva preparato, e quasi nessuna auto tranne i taxi; glielo spiegarono con le alte multe per la sosta vietata. I marciapiedi li tenevano allora puliti soprattutto i negozianti. I quartieri erano molto diversi. Di Harlem si veniva avvertiti; chi lo attraversava in autobus non vedeva nulla di brutto, ma non era neppure in nessuna casa. Sul posto si percepisce come la gente cammina e quanto in fretta, come si tratta e parla, dove stanno le bancarelle e che cosa c'è nelle vetrine. Soprattutto si ha un'impressione di come tutto ciò si tenga insieme. I film ne mostrano frammenti.

Chi all'inizio degli anni Ottanta venne in India per la prima volta trovò tutto diverso da come lo conosceva: quasi nessuna pianta familiare, altri animali, altri versi di uccelli, altri odori, altra musica, altre auto e un traffico di altro volume. C'erano mendicanti su letti di fibra fatti da sé e altri senza letto e quasi senza vestiti, quasi nessun supermercato e quasi nessun imballaggio, cibi con un'asprezza di spezie che non si conosceva e persone che si muovevano diversamente; giovani soldati si tenevano abbracciati, come non si conosce dai soldati tedeschi. I film sull'India non avevano preparato a nulla di ciò. Molto può essere oggi diverso, e anche questo fa parte del problema: ciò che si è visto una volta resta nell'immagine, anche se la cosa è cambiata da tempo.

Anche il soggiorno stesso è un ritaglio. Chi è stato due settimane a Manhattan conosce una parte di New York e non ancora gli Stati Uniti. Ciò che ha visto là deve a sua volta collocarlo: che cosa di ciò è americano, che cosa appartiene a questa città, a questo quartiere? Vale per ogni paese. Anche la Baviera, a guardare da vicino, si divide in Franconia, Svevia e Alta Baviera, il Baden-Württemberg in Baden e Württemberg. E l'India, la cui costituzione riconosce più di venti lingue, fa sul visitatore più l'effetto di un continente a sé che di un paese. L'esperienza diretta è preziosa, perché mostra che cosa manca nelle immagini. Ma è a sua volta un campione e deve essere ponderata come tutto il resto.

È il problema dei sapienti ciechi del capitolo 5, con una differenza. Là ciascuno aveva tastato un pezzo, e si trattava di riunire i pezzi. Qui manca qualcosa, e non si sa che cosa. Ciò che manca del tutto è, in ciò, ancora la cosa più facile: chi nota di non sapere nulla del Nebraska può informarsi. Difficile è ponderare correttamente ciò che è mostrato. La violenza delle armi del reportage è frequente o rara, il quartiere del film è la regola o l'eccezione? Il più difficile diventa con i numeri. Una statistica mostra con precisione ciò che misura, e nulla di ciò che non misura.

L'omettere non si lascia evitare. Una carta che contenesse tutto sarebbe grande quanto il paese e inutile. Ogni cinepresa ha un'inquadratura, ogni domanda lascia da parte altro, ogni statistica conta ciò che è stato accertato. L'omesso sta fuori dalla domanda, dall'inquadratura, dall'accertato finora. Non lo si vede, e perciò non si vede neppure che manca.

Calibrazione↑ viene dalla tecnica di misura: si confronta l'indicazione di uno strumento con una misura nota e si constata quanto se ne discosti. Un ufficio non serve a questo — il controllo ufficiale si chiamerebbe taratura legale. Calibrare qui significa: controllare sulla realtà la propria misura di ciò che è frequente e ciò che è raro, ciò che è normale e ciò che è estremo, ciò che è consenso e ciò che è disputa — e dove si discosta, correggerla. Altri possono aiutare in questo, toglierlo del tutto a Lei non può nessuno. Le altre prove di questo libro si rivolgono a ciò che c'è. Questa si rivolge anche a ciò che non c'è.

19.2 Quando ogni affermazione è vera

Ciò che nella vita quotidiana accade da sé si può fare anche di proposito.

> Experiment 20: Un notiziario
>
> Legga la notizia seguente come se l'avesse trovata questa mattina al telegiornale:
>
> > L'elefante — un pericolo sottovalutato? Un sapiente ha tastato una lancia liscia e dura (zanna). Un secondo riferisce di enorme forza: una possente colonna, salda e forte (zampa). Un terzo si è imbattuto in qualcosa di lungo, mobile, come un grande serpente (proboscide).
> >
> > DE: „Der Elefant - eine unterschätzte Gefahr? Ein Gelehrter ertastete einen glatten, harten Speer (Stoßzahn). Ein zweiter berichtet von enormer Kraft: eine mächtige Säule, stark und fest (Bein). Ein dritter stieß auf etwas Langes, Bewegliches, wie eine große Schlange (Rüssel)."
>
> Si fermi un momento: che cosa ha fatto la notizia a Lei? Quale impressione di questo animale si è formata?
> Ora lo scioglimento: Lei conosce da tempo tutte le fonti di questa notizia. Sono tre dei sei sapienti ciechi del capitolo 5, e nessuno di loro ha mentito. Ogni dettaglio è vero. Ma il quadro complessivo è distorto, perché i lati

> minacciosi sono stati scelti e quelli innocui omessi: ventaglio, parete e fune semplicemente non compaiono.
> Se in Lei, sia pure piano, si è formata l'impressione di una minaccia, allora la notizia ha fatto ciò per cui è stata costruita. Se no, controlli che cosa L'ha protetta — forse conosceva troppo bene le fonti.

È l'inganno contro cui il controllo delle singole affermazioni non può nulla. Non mente; pondera. E non colpisce ciò che Lei crede, ma ciò con cui Lei misura.

Lo stesso accade senza pubblico, dove qualcuno prepara una decisione per un altro. Il reparto che scrive un documento istruttorio per la direzione conosce la materia meglio della direzione; per questo ce n'è bisogno, e per questo può ponderare senza che nessuno se ne accorga. La direzione lo sa e sconta l'intenzione che suppone. Così scarta spesso anche il sapere contenuto nel documento. Se il reparto a sua volta lo sa, pondera più forte. Alla fine ciascuna parte diffida dell'altra con ragione, e nessuna viene più a sapere ciò che sa l'altra. Può aiutare solo una forma che renda visibile la ponderazione: documenti che indichino anche le possibilità scartate e ciò che parla contro la propria proposta, e decisori che dicano perché decidono diversamente.

19.3 Propaganda

Il maggior esercizio nel ponderare ce l'ha la propaganda. La si immagina come menzogna, e in essa ci sono menzogne. Nell'ottobre 1990, quando si discuteva di una guerra contro l'Iraq, una quindicenne kuwaitiana testimoniò in lacrime davanti a un gruppo per i diritti umani del Congresso americano che soldati iracheni, in un ospedale, avevano tolto neonati dalle incubatrici lasciandoli morire sul pavimento. La storia fece il giro del mondo e fu citata di continuo nel dibattito sulla guerra. Più tardi emerse che la testimone era la figlia dell'ambasciatore del Kuwait a Washington e che un'agenzia pubblicitaria ne aveva preparato l'intervento, su incarico di un'organizzazione pagata dal Kuwait; riscontri della storia non se ne trovarono. Simili resoconti circa le guerre ce ne sono molti, da tutte le parti. Sono però l'eccezione in cui si rende visibile la regola. Una menzogna si lascia confutare, e una menzogna confutata nuoce a chi l'ha diffusa.

La regola è più modesta e più efficace. Dell'avversario si mostra il cattivo, della propria parte il buono, e ogni singola notizia può essere vera; è la scelta a fare il quadro. Affinata, si mostrano entrambe le parti, ma non allo stesso modo: la desiderata riceve la voce migliore, l'immagine più forte e l'ultima parola, la indesiderata il rappresentante più debole. Così nasce un'apparenza di equilibrio,

e proprio essa rende invisibile la ponderazione. La forma opposta lavora con la quantità: si mostrano tante opinioni divergenti e tanta confusione che alla fine nulla appare più sicuro, l'inondazione del capitolo 18.4. Come la propaganda si rivolga al sentimento prima che si interpelli l'intelletto l'ha descritto il capitolo 14.2.

Contro la propaganda serve perciò meno scoprire menzogne che chiedersi che cosa manca. Che cosa saprei della mia parte se leggessi i resoconti dell'avversario, e che cosa dell'avversario dai nostri? Chi riceve in una trasmissione dall'aria equilibrata la voce più forte? Le domande si rivolgono a ogni parte, anche a quella a cui si tende.

19.4 Il primo livello: controllare le singole affermazioni

Contro il semplice inganno che afferma qualcosa di falso i mezzi sono sviluppati da tempo: la domanda sulla competenza e sull'interesse della fonte, sulla sua vicinanza all'evento, sulla concordanza con fonti indipendenti e sul se la presunta fondamento dica di più di ciò che deve fondare — o lo nomini solo un'altra volta, come il rimedio che fa addormentare «perché ha un effetto soporifero» (DE: „weil es eine einschläfernde Wirkung hat"). È il principio del detective, applicato alle fonti.

Al primo livello appartiene anche graduare la propria certezza. Non tutto merita lo stesso grado, e i gradi differiscono nell'altezza come nel genere. Che sette per otto faccia cinquantasei è certo, perché si può rifare il conto; che la Terra sia rotonda, perché molte vie indipendenti portano allo stesso riscontro; che un amico sia affidabile, perché lo è stato abbastanza spesso; che Lei stia pensando, perché già il dubbio lo conferma. Una percentuale mette queste certezze su una scala, come se fossero dello stesso genere. È utile quando si tratta di quanto si punta su qualcosa. Fuorviante diventa quando si crede che un calcolo diventi più certo con più testimoni o la fiducia in un amico con un calcolo.

E al primo livello appartiene la decisione di che cosa meriti in generale un controllo, la domanda con cui nel capitolo 18.4 cominciava la difesa dalla pretesa non guadagnata di essere controllati. Controllare costa tempo e attenzione, e chi indaga ogni affermazione ha sprecato la propria capacità di controllo prima che arrivi la prossima ondata. Chi a ogni notizia di un ufo in giardino corresse fuori non avrebbe compreso qualcosa: alla calibrazione appartiene il tasso di base, la domanda come si siano finora confermate affermazioni di questo genere. A ciò si aggiunge la posta in gioco — che cosa dipende da ciò, se mi sbaglio? — e il bilancio della fonte. E nessuno controlla da solo. Se un medicinale funzioni

lo controllano per me studi, procedure di autorizzazione e disputa degli esperti; affidarmi a questo è ragionevole quanto comprare il mio pane dal fornaio invece di coltivare grano. Solo che bisogna sapere che cosa si ha con ciò. Il rilievo che gli esperti dicono qualcosa è una ragione per crederlo, spesso buona, ma non una spiegazione della cosa. Chi ha solo quello non sa perché sia così, e non può perciò riconoscere quando non lo è più. Si può però controllare, senza essere esperti, come gli esperti hanno controllato: se le loro ragioni sono in vista, se dicono dove regna concordanza e dove incertezza, e se la contro-argomentazione resta consultabile. L'IPCC, per esempio, indica per i suoi riscontri quanto siano ben documentati e fino a che punto gli esperti concordino. Proprio per questo lo si può criticare nei suoi metodi e nelle sue ponderazioni, invece di credergli nel complesso o respingerlo nel complesso.

Questa economia del controllare ha due pericoli che si specchiano. Uno è il filtro che cede, così che ogni guarigione miracolosa e ogni allusione sussurrata riceve la sua indagine; su questo cedimento poggia la pretesa non guadagnata di essere controllati. L'altro è il filtro che si chiude e lascia entrare solo ciò che governo, maggioranza, esperti e tradizione dicono comunque. Questi quattro sono buone regole pratiche, ma nessuna regge da sola. Un consenso degli esperti vale tanto quanto la loro indipendenza; cento voci che si copiano a vicenda sono una voce. E una maggioranza che punisce lo scostamento non mostra più ciò che molti hanno controllato, ma ciò che molti osano dire. Qualcosa di simile si può domandare a un governo che nella cosa ha un interesse proprio, e a una tradizione che si è confermata in un altro mondo. Se il Suo filtro sia rovesciato lo mostra più affidabilmente la simmetria: liquida lo scomodo con la stessa rapidità del comodo? Il filtro rovesciato corre proprio al confine del proprio campo. Non controlla nulla che disturbi la propria parte, e tutto ciò che dice l'altra. Il filtro sano risparmia fatica, il rovesciato risparmia paura o conformismo. Ci sono state società in cui dominava l'incontrollato, perché controllare era diventato pericoloso.

La stessa prova colpisce chi si scosta. Che un'opinione domini non la rende vera più di quanto lo faccia il suo scostarsi. Le maggioranze si sono sbagliate, ma anche la maggior parte dei dissidenti, e di loro semplicemente nessuno si ricorda. Chi ritiene che quasi tutti sbaglino, governo, stampa ed esperti, deve perciò chiedersi prima se non sia lui stesso sulla pista sbagliata. Cerca anche le prove contro la propria congettura? Conosce i rappresentanti più forti della parte opposta o solo i più deboli? Vuole sapere come stanno le cose, o farsi confermare di essere più intelligente degli altri? Quanto più un'affermazione si discosta da ciò che è ben controllato, tanto più deve esibire. Non è un giudizio su di essa, ma

una distribuzione dell'onere, e anche ciò che è ben controllato può sbagliare; deve solo lasciarsi muovere da prove.

Questa economia ha un limite: distribuisce attenzione, non verità. Un basso tasso di base giustifica esigenze più severe sulle prove, ma non confuta nulla. Anche l'interessato può avere ragione, anche l'indipendente sbagliare. Su vero e falso decide solo il controllo stesso, altrimenti non si controllerebbe mai più ciò che finora era raro, e nulla di nuovo potrebbe essere riconosciuto come nuovo.

19.5 Il secondo livello: la distribuzione

> Experiment 21: Lo strumento al suo limite
>
> Prenda la notizia sui sapienti dell'elefante del capitolo 19.2 e la controlli con tutto ciò che il primo livello mette a disposizione. Che cosa trova?
> Le fonti sono ineccepibili, i sapienti hanno tastato di persona. Un interesse non è riconoscibile. I resoconti non si contraddicono, ciascuno viene da prima mano, e nulla è inverosimile. Ogni controllo di ciò che c'è è superato — e il quadro complessivo resta distorto. L'errore lo troverebbe solo rileggendo di persona i sei resoconti e guardando che cosa manca. Ma a questo non si rivolge nessuno di questi controlli, perché controllano ciò che viene detto.

Uno strumento di cui si conosce il limite vale più di uno a cui si attribuisce tutto.

L'inganno su cui questo strumento fallisce afferma sole cose vere, come la notizia sull'elefante e la propaganda del capitolo 19.3, e lavora con la distribuzione: che cosa viene scelto e che cosa no, quanto spesso qualcosa viene ripetuto, in quale contesto e in quale ordine compare. «Tutti parlano di X» (DE: „Alle reden über X"), ma la maggior parte delle persone ha ben altre preoccupazioni. «Gli esperti avvertono», ma sono tre su cento. Un'eccezione viene mostrata come caso normale, un'istantanea come tendenza, un destino singolo contro tutti i dati — o viceversa. Ogni singola affermazione può essere vera. Ad essere attaccato è il Suo senso di ciò che è frequente e ciò che è raro, e questo senso non nasce da argomenti. Si deposita, da mille notizie, conversazioni e immagini. I pre-giudizi del capitolo 4 ricompaiono qui un livello più in profondità: non come contenuti portati con sé, ma come frequenze portate con sé.

Al primo livello la domanda suona: è vero? Al secondo suona: è rappresentativo — e perché vedo proprio questo, e che cosa non vedo? In una celebre storia di detective Sherlock Holmes risolve il caso grazie al cane che di notte non abbaiò. A dare il colpo decisivo fu un indizio che mancava. Nell'abuso del metodo la

falsificazione si tradiva per l'alternativa che in essa non compariva. Ciò che nei paesi stranieri mancava da sé diventa qui la cosa principale: chi mostra solo il vero non si tradisce per ciò che mostra, ma per ciò che omette.

Quanto è frequente davvero? Un caso singolo vero non dice nulla su una frequenza; solo il tasso fa dell'aneddoto un'affermazione sul mondo. Che cosa dovrei vedere se fosse vero il contrario — e se non lo vedo, manca, o non mi viene mostrato? Questa domanda distingue il mondo dalla Sua immagine del mondo. Chi o che cosa sceglie ciò che mi raggiunge, e secondo quale misura — secondo verità, secondo indignazione, secondo durata di permanenza? Un flusso di sole fonti affidabili può essere distorto se la scelta è distorta, e il selezionatore più importante è Lei stesso: nessuno deve imporLe un flusso unilaterale, se se lo compone da sé. E infine: il mio senso del normale si è spostato senza che io possa nominare un nuovo argomento? Un vero imparare può mostrare le proprie ragioni. Uno spostamento senza ragione nominabile è il segno della manipolazione della calibrazione, come per la rana della nota parabola, che nell'acqua scaldata lentamente non può nominare nessun momento in cui divenne troppo calda.

19.6 Quando nessuno censura e tuttavia si filtra

La forma più difficile non ha indirizzo. Un ufficio che stabilisce che cosa valga come vero (capitolo 17.6) è per la calibrazione il caso facile: si lascia nominare. Più difficile da cogliere è una guida che nessuno istituisce: un'autorità dà indicazioni, una piattaforma le segue, un comitato raccomanda come rivolgersi alla popolazione. Ogni passo ha una giustificazione plausibile, nessuno censura, e alla fine lo spazio è filtrato senza che nessuno l'abbia deciso; come ciò apparisse durante la pandemia l'ha mostrato il capitolo 17.7. Se e fino a che punto una simile guida abbia luogo si lascia controllare solo se le indicazioni e il loro seguito sono consultabili pubblicamente.

In un simile filtrare falliscono facilmente anche i controlli del secondo livello, perché gli strumenti lavorano e il risultato tuttavia non torna: l'autorità si è finora dimostrata affidabile, il consenso è ampio, ogni singola affermazione regge — per un quadro da cui è stato tolto ciò che gli contraddiceva. La domanda su che cosa manchi qui si lascia rispondere soltanto dal modo in cui si tratta la contraddizione. Una posizione opposta è stata confutata o soltanto assegnata? È liquidata o scomparsa? Si lascia ancora leggere? Dove una posizione non si trova più, non è per questo confutata; forse è stata rimossa, e un consenso nato senza contro-argomentazione è in un primo momento un riscontro sullo spazio in cui è nato. Vero può essere comunque. La stessa regola vale nella direzione

opposta: dall'assenza di contraddizione concludere alla manipolazione è lo stesso errore dall'altra parte, perché c'è consenso nato perché la cosa era chiara. Si può guardare se c'è stata contro-argomentazione e che cosa ne sia stato; dalla sua mera assenza non segue nulla.

La tentazione di rispondere a tutto ciò con un'istanza che stabilisca per tutti la ponderazione giusta è a portata di mano: verificatori autorizzati dei fatti, algoritmi che ordinano il vero verso l'alto. Se davvero quasi tutti gli esperti sostengono una posizione, una posizione di minoranza non deve ricevere lo stesso spazio — ed è giusto, finché resta una questione di ponderazione e la posizione di minoranza riceve tanto spazio quanto le sue prove ne reggono. Diventa trappola quando dalla ponderazione si fa un'esclusione, quando nessuno si chiede più come si sia formata la grande maggioranza e quando la classificazione «pericoloso» sostituisce il controllo. Un'istanza simile non risolve il problema, lo sposta: allora tutto dipende da chi occupa l'istanza, e chi occupa il canale occupa la calibrazione di tutti coloro che gli si fidano. La calibrazione distribuita, propria, non ha alcun interruttore principale che si possa girare. Per questo è una capacità di cui una società libera ha bisogno dai suoi cittadini. Chi ritiene le persone capaci di controllare da sé deve anche concedere loro di decidere da sé.

Vale anche per i modelli linguistici che oggi leggono e scrivono insieme. Ciò che un simile modello ritiene normale, controverso o consenso è il sedimento dei testi da cui ha imparato, e sotto questo deposito difficilmente può guardare: proprio dove cita più fluidamente «la maggior parte degli esperti», parla spesso il sedimento, non il controllo. Come strumento al secondo livello può tuttavia essere forte, se lo si fa cercare voci contrarie, tassi di base e ciò che manca. I rimedi sono per un simile modello gli stessi che per Lei: incertezza dichiarata dove si tratta di maggioranze e frequenze, la ricerca di ciò che manca, diffidenza verso il proprio senso del consenso e il controllo da parte di altri.

Una distorsione affine non nasce dalla selezione, ma dalla misurazione stessa. Se un numero che dovrebbe indicare uno stato diventa l'obiettivo in base al quale le persone vengono giudicate, esse cambiano il loro agire finché il numero torna e lo stato non più: la scuola esercita l'esame invece della materia, l'ufficio sbriga prima i casi facili. Il numero era all'inizio un buono strumento e ha perduto il suo valore conoscitivo con il suo uso, senza che nessuno lo abbia falsificato. Chi incontra un numero del genere non chiede perciò solo come sia stato misurato, ma anche chi venga giudicato in base a esso.

Contro questo livello non c'è immunità, solo vigilanza. Si può imparare a controllare e correggere la ponderazione, anche dove ogni singola affermazione è vera, e bisogna farlo sempre di nuovo.

Per approfondire: *Calibrazione* (2026), *L'etica – Il bene che già facciamo* (2026), Cap. 13.5, *L'organizzazione* (2026), Cap. 5 e 6

PARTE V: LA VERITÀ COME PROCESSO

Capitolo 20: Verità e processo della verità

20.1 Che cosa significa «il vero è il tutto»

Un controllare che non finisce mai, ordini che restano correggibili: si potrebbe pensare che alla fine ci sia solo un mucchio di riscontri provvisori. Contro ciò sta una frase che in questo libro è caduta più volte, che il vero è il tutto. Viene spesso intesa come invito alla completezza: raccogli tutti i fatti, e avrai la verità. Intesa così non può essere.

Si può sezionare un essere vivente, registrare tutti gli organi, osservare ogni cellula al microscopio — e proprio la vita è allora scomparsa. Goethe l'ha messo in bocca al suo Mefistofele: *«Chi vuol conoscere e descrivere qualcosa di vivente, cerca prima di cacciarne lo spirito; allora ha le parti nelle sue mani, manca, ahimè!, soltanto il legame spirituale.»* Lo stesso accade nel pensare. Si possono raccogliere tutti gli argomenti, enumerare tutti i punti di vista, sbrigare tutte le domande e tuttavia mancare ciò che li unisce in un'intellezione. Un elenco in cui ogni punto potrebbe essere omesso o sostituito con un altro senza che nulla cambi nel tutto ha un aspetto ordinato e non ha legame. Dove un elenco serve a un fine, nella manutenzione di un aeroplano per esempio, appartiene all'ordine vivente; muore dove si pone al posto del comprendere.

> DE: „Wer will was Lebendigs erkennen und beschreiben, Sucht erst den Geist heraus zu treiben, Dann hat er die Teile in seiner Hand, Fehlt, leider! nur das geistige Band."

Intero qualcosa non è dunque perché non manca nulla, ma perché le sue parti si determinano a vicenda. Lo si può chiamare completezza vivente, in distinzione da quella meccanica, che raccoglie e spunta. Un buon ritratto mostra il carattere di una persona senza registrare ogni neo. Un buon detective non lascia cadere sotto il tavolo nessun indizio, ma non dà a ciascuno lo stesso peso; cerca quelli da cui dipende il caso, e gli altri si ordinano o restano visibili come voci aperte. Il vero è in questo senso il tutto vivente, logicamente ordinato, che si sviluppa.

Vivente significa: le parti stanno in relazione reciproca. Ciascuna rinvia alle altre, si determina per mezzo di esse e si sviluppa con esse, come in un organismo in cui ogni organo lavora solo in concerto con gli altri.

Logicamente ordinato significa: c'è una struttura riconoscibile dei rapporti. Non tutto si connette arbitrariamente con tutto; ci sono gradi, passaggi, linee di sviluppo. L'ordine non è impresso dall'esterno, scaturisce dalla cosa stessa e deve confermarsi su di essa.

Che si sviluppa significa: il tutto non è già pronto fin dall'inizio, diventa solo ciò che è. Così anche questo testo ha sviluppato il proprio ordine nell'enactment, invece di presupporlo.

Intero significa: nulla di essenziale manca per la comprensione del nesso. Non significa che si debba menzionare tutto il possibile, come mostra il ritratto.

La verità è dunque essenzialmente risultato, ma non prodotto finito. Nasce nel pensare, si sviluppa attraverso contraddizioni e si compie nell'integrazione sistematica, che accoglie anche ciò che resiste ai nostri desideri. A questo tutto appartiene anche noi, che lo cerchiamo.

20.2 La verità come processo

Che ogni ordine raggiunto resti aperto non significa che non vi sia verità. Significa che essa si dispiega, e in duplice rispetto: il nostro conoscere si sviluppa, e spesso si sviluppa anche ciò che conosciamo — la vita, la città, la società, spesso proprio per il nostro sforzo di comprenderle.

Che cosa sia la verità, questo libro non l'ha stabilito in anticipo. L'ha sviluppato passo per passo, e ogni passo mostrava che cosa mancava ancora al precedente. All'inizio stava la domanda che presuppone se stessa: chi chiede che cosa sia la verità vuole una risposta vera, e chi contesta il controllare controlla nel farlo. Questa autoreferenzialità da sola non spiega ancora che cosa sia la verità; mostra che siamo nel mezzo. I sapienti ciechi mostravano che la cosa si dischiude solo riunendo molte prospettive, e il tutto vivente che questo riunire non è un'addizione, perché le parti si determinano a vicenda. Dove le prospettive si contraddicevano non serviva né scartare né giustapporre, ma solo il principio che spiega e conserva entrambe. Il detective richiedeva che ogni indizio trovasse il suo posto. E il capitolo 10 mostrava che anche ciò che resiste al nostro volere e interpretare appartiene a questo nesso e non sta al di là di esso. La verità è il processo in cui tutto ciò si incastra.

Ciò che in esso è di volta in volta raggiunto si può chiamare verità conosciuta. Non è mera opinione, perché ha superato il controllo, ma non è neppure l'ultima

parola. Vale finché un ordine migliore non la supera, e in questo resta conservata, come la meccanica di Newton come caso limite nella teoria della relatività. A spingere oltre è ciò che i passi di questo libro hanno sviluppato: un ordine in cui una contraddizione resta aperta, un indizio non ha posto o manca qualcosa di essenziale non è ancora il tutto. Il tutto fatto di cercare, trovare e continuare a cercare si chiama processo della verità. Non è uno scambio in cui la verità si farebbe a piacere, perché ciò che in esso vale deve reggere anche a ciò che non si piega a nessun desiderio e a nessuna maggioranza.

Da qui si comprende anche un altro modo di dire. Nasce da un capovolgimento: trovato un ordine, lo sguardo si rivolge ad esso stesso. Una spiegazione si dice vera se spiega la sua cosa completamente e senza contraddizione, un resoconto se riporta tutto l'essenziale nella forma adatta, un concetto se con esso si lascia concepire il tutto. E con il concetto guadagnato si può misurare la cosa stessa. Una sedia con due gambe che si ribalta non è una sedia propria; chi si conferma nel bisogno è un vero amico; un'opera è riuscita se è ciò che deve essere. Questa verità della cosa non sta contro la prima. Ne risulta, perché il concetto con cui la cosa viene misurata lo si è guadagnato nel controllare, e anch'essa si mostra solo nel tutto di una vita o di un effetto.

La verità conosciuta può contenere errori che solo un ordine migliore scopre. La dottrina del flogisto fu per un certo tempo la migliore spiegazione della combustione e fu tuttavia sostituita da una migliore; ciò che in essa spiegava fenomeni restò conservato in questa. Per questo il processo della verità non giunge a quiete.

20.3 Il criceto nella ruota e l'altra infinità

Un'obiezione è a portata di mano: se la ricerca non finisce mai, non è allora vana? Una meta che resta irraggiungibile sembra non essere una meta, ma una ruota da criceto.

L'obiezione colpisce una determinata immagine dell'infinità: l'ancora-uno-in-più. Ancora un fatto, ancora uno studio, ancora una prospettiva, e la meta resta ugualmente lontana, come un numero a cui si può sempre aggiungere uno. Se la verità fosse infinita così, l'obiezione avrebbe ragione.

Ma provi l'immagine sul Suo stesso cammino attraverso questo libro. Quando si è mostrato perché il bastone nell'acqua appaia spezzato — ha fatto allora soltanto un passo verso una meta lontana, o ha conosciuto qualcosa? Chi ha compreso perché, ha conosciuto qualcosa, e questa intellezione era intera, non a metà. Che l'ottica poi abbia continuato a domandare non la rese incompleta,

la rese viva. La singola ricerca finisce quando il suo motivo è chiarito, per il fine per cui si è domandato. Il processo in cui sta non finisce.

Questa è l'altra infinità: non l'interminabilmente lontano, ma il processo che in ciascuno dei suoi passi è reale. Il tutto non aspetta alla fine della strada; è già all'opera in ogni conoscere e spinge oltre di esso. Ogni intellezione è verità conosciuta, e nessuna è l'ultima. Visto da fuori, la ricerca della verità somiglia a un orizzonte che arretra quanto più ci si avvicina. Visto da dentro, ogni passo è terreno guadagnato. L'orizzonte arretra — il terreno resta.

La filosofia ha nomi per le due immagini: l'ancora-uno-in-più si chiama cattivo infinito, il processo che in ogni passo è presso di sé il vero. Da esso dipende se l'interminabilità della ricerca della verità significhi vanità o progressione.

20.4 Molte vie, una direzione

Poiché il controllare ha una direzione, verso il tutto che nulla sottrae, non tutte le vie sono ugualmente buone. Poiché questo tutto si dischiude solo nel controllare, molte vie tuttavia vi conducono. Questo atteggiamento si può chiamare pluralismo orientato: orientato, perché c'è una direzione, e plurale, perché prospettive diverse sulla stessa cosa si integrano. La direzione non la indicano determinati risultati, ma il modo stesso del controllare: che si diano ragioni, che si riuniscano prospettive e si elaborino contraddizioni e che ogni risultato resti per altri controllabile e rivedibile. Un'orchestra lo mostra: il caos nasce se ognuno suona per sé, la pappa uniforme se tutti suonano lo stesso. La musica nasce quando voci diverse si compongono in un tutto.

La distinzione del capitolo 5 vale anche qui. Alcune posizioni tastano parti — riscontri, dati, osservazioni che solo insieme danno un quadro; vengono controllate sul loro adattarsi al tutto. Altre sono visioni intere come gli eteronimi di Pessoa; di esse si chiede che cosa vedano, senza ridurle a mattoni. Ciò non significa armonizzare tutto. Qualcosa si lascia salvare, qualcosa solo delimitare, qualcosa solo sopportare. La ricerca della verità distingue, scarta con ragioni e lascia aperto ciò che non ha ancora trovato una mediazione onesta. L'integrazione viene dopo il controllo, non al suo posto. Questa è la terza via di cui parlava la prefazione: non il punto medio fra i campi, ma in ciascuno anzitutto la domanda che cosa abbia visto.

Per questo la molteplicità ha un limite. Problematico diventa un atteggiamento dove pone fine al controllare prima che sia cominciato: dichiarando la propria verità intoccabile, ogni verità un gioco di potere o cedendo il giudizio agli esperti. Chi rifiuta per principio la giustificazione si esclude da sé dal controllare comune.

Un'apertura che dichiara legittima anche l'ostilità contro il controllare si supera da sé. Un atteggiamento che tiene aperto il controllare unisce entrambe le cose: «Posso sbagliarmi, ma ho buone ragioni.» (DE: „Ich kann mich irren, aber ich habe gute Gründe.") Cerca gli altri invece di respingerli, controlla nello scambio ciò che nella propria testa non si lascia controllare, e dice apertamente ciò che ancora non sa.

Capitolo 21: Questo testo fa ciò che dice?

21.1 Il cammino

Guardi indietro al cammino che ha percorso. Cominciava con la domanda che presuppone se stessa: chi chiede che cosa sia la verità vuole una risposta vera. Conduceva ai presupposti che non si lasciano contestare senza usarli, all'attività che sta nella più semplice percezione e ai pre-giudizi che la guidano. Da molti resoconti nacque un elefante, da contraddizioni nacquero porte, da indizi un caso. E tutti questi passi spingevano verso una domanda che nessuno di essi poneva: se controllare, presupporre e connettere si svolgono tutti nell'esperienza, che cosa significa allora concordanza con la realtà? La risposta — che la realtà si annuncia nella resistenza, dentro l'esperienza e non al di là di essa — raccoglieva ciò che la prima parte aveva preparato. Da lì si mostrò che ambiti diversi resistono diversamente e vogliono essere compresi diversamente, che il controllare si lascia formare come metodo e che, poiché rende liberi, va difeso, anche contro chi lo ostacola in nome della verità. Il più difficile da controllare era alla fine ciò che non c'è affatto: l'omesso, che rende storto un quadro fatto di sole cose vere. Solo dopo fu possibile riassumere che cosa sia la verità.

> Experiment 22: La spiegazione all'indietro
>
> L'ordine era casuale? Avremmo potuto cominciare col principio del detective e finire con l'autoreferenzialità?
> Provi: spieghi a qualcuno il principio del detective senza aver prima parlato del collegamento fra prospettive diverse. O spieghi la dialettica a qualcuno che non ha mai vissuto una contraddizione come feconda. E per le parti successive del cammino: si potrebbe parlare dell'abuso del controllare prima che sia chiaro che cosa significhi concordanza? O della calibrazione prima di aver imparato a ponderare gli indizi? Che cosa accade?

> Probabilmente ogni volta funziona, ma con più fatica: ora manca qualcosa, ora molto resta astratto. Un altro ordine sarebbe stato pensabile, quello scelto non è arbitrario.

Il cammino aveva una necessità che nacque solo camminando. Necessario non significa qui che nessun altro cammino fosse pensabile, ma che ogni passo aveva un fondamento nel precedente. Ogni concetto mostrava che cosa ancora gli mancava e spingeva così al successivo. Ma uno sguardo retrospettivo può lusingare: a posteriori molto sembra necessario che è semplicemente accaduto. La prova più dura è se il testo faccia ciò che dice — se sia performativamente consistente.

21.2 La prova

Si è affermato: la verità nasce nell'attuazione. Non la si assume come enunciato bell'e pronto, si forma nel proprio controllare. Il testo non è cominciato con una definizione in cui Lei dovesse credere, ma con ciò che Lei già fa. Se vi sia rimasto fedele, può giudicarlo solo Lei: in quanti punti ha controllato da sé, e in quanti doveva soltanto seguire?

Si è affermato: tutto deve combaciare. Lo verifichi: ci sono capi sciolti? Ogni capitolo si inserisce nell'insieme? Dove no, il testo in quel punto ha torto.

Si è affermato: i pre-giudizi (Vor-Urteile) sono inevitabili, ma devono essere consapevoli e rivedibili. Anche questo testo presuppone qualcosa, e non tutto allo stesso modo. Che la verità conti, che i fondamenti debbano valere e che l'altro sia un possibile controllore (Prüfer) cui li si deve, non è un pre-giudizio che si possa rivedere. Chi lo contesta vuole aver ragione con dei fondamenti e rivendica così ciò che contesta; da qui era partito il libro. Chi controlla rivendica inoltre che il giudizio si regoli sulla cosa (Sache) e non sul desiderio, e che perciò ogni risultato possa essere corretto. Un contenuto (Inhalt) con ciò non lo rivendica: che cosa sia vero nel singolo caso non discende da nessuna di queste premesse, deve prima mostrarsi nel controllare. Queste premesse il testo non le ha portate da fuori, le ha messe a nudo nell'attuazione del controllare. Chi tuttavia non vuole controllare, ma solo avere ragione, non lo raggiunge alcun argomento; nella ricerca comune non conduce alcuna dimostrazione, solo la disponibilità a lasciarsi coinvolgere dai fondamenti. Diverso è ciò che il testo suppone degli esseri umani: che possano essere ragionevoli e che l'intesa riesca. Sono aspettative, non condizioni, e l'esperienza può deluderle, nel singolo caso

anche troppo spesso. Le prime sono assicurate dall'attuazione che le rivendica, le seconde solo dalla prova.

Anche gli esempi di questo testo non sono caduti dal cielo. L'auto usata, il detective, la ricetta della nonna — è una lingua determinata, una cultura determinata, un tempo determinato. Un altro testo avrebbe scelto altri esempi. La pretesa non sta negli esempi, ma nelle attuazioni che in essi si rendono visibili, e queste devono mostrarsi negli esempi Suoi, diversi, allo stesso modo, altrimenti il libro ha torto.

Si è affermato: controllare rende liberi. Se Lei si sente più libero non prova nulla — anche una falsificazione può produrre questa sensazione. Resta la prova della direzione (Richtungs-Probe) del capitolo 18: controlla ora meglio di prima, senza questo libro?

Si è affermato: i principi possono essere invertiti (verkehrt). Vale anche per questo libro. Chi lo usa per sentirsi superiore — «io sono illuminato, gli altri sono pensatori da schieramento (Lagerdenker)» (DE: „ich bin ja aufgeklärt, die anderen sind Lagerdenker"), «io smaschero la manipolazione, gli altri no» (DE: „ich durchschaue die Manipulation, die anderen nicht") — lo ha frainteso. I suoi concetti si possono usare come clave e le sue prove contro ogni convinzione che non piaccia. Contro questo protegge solo applicarli prima a se stessi: dove sono dogmatico? Quali mie convinzioni proteggo dalla critica? E la domanda del capitolo 11.4: quando sono stato fatto cambiare opinione (umgedreht) per l'ultima volta in una questione per me importante?

Si è affermato: anche un insieme di sole verità può dare un quadro distorto, per ciò che manca. Riguarda anche questo libro. I casi della Parte IV sono scelti come ogni notizia. Controlli su di essi ciò che esige il capitolo 19: vengono da tutti gli schieramenti, si pone a ciascuno la stessa domanda, e che cosa manca?

Resta la questione se questo testo sia aperto alla critica o si immunizzi (immunisiert) con la sua autoreferenzialità. Ogni obiezione che Lei sa formulare è benvenuta. Mostri che il testo contraddice i propri principi, e allora in quel punto è confutato e va cambiato. Inattaccabile è solo il suo punto di partenza; cadrebbe soltanto se si trovasse qualcuno che contesta il controllare senza controllare nel contempo. Questa condizione nessuno può soddisfarla, ma non è un nascondiglio, bensì l'inconfutabilità aperta del controllare del capitolo 18.3. Confutabile resta tutto ciò che è costruito su questo fondamento. Ne fa parte come si controlla, e tutto ciò che questo libro dice in merito, fino al suo concetto del controllare. Non si può contestare solo che si controlla, e che cosa ogni controllare rivendica in ciò; anche chi corregge il concetto del controllare, controlla. L'obiezione che qui tutto sia rivedibile tranne un enunciato non coglie dunque nel segno: non è

escluso alcun enunciato, ma l'attuazione senza la quale non vi sarebbe alcuna revisione.

Un testo sul processo di verità non può dunque mai essere finito. Se si ritenesse concluso, contraddirebbe la propria tesi. L'ultimo giudizio non lo pronuncia esso, ma Lei.

21.3 Dove si prosegue

Ciò che qui è stato sviluppato nell'enactment rinvia in due direzioni oltre se stesso.

Una è la domanda da dove vengano le forme del controllare e come si connettano — come si ordina senza perdere ciò che conta. Il controllare vuole comprendere se stesso, e chi vi è esercitato resta spontaneo e si accorge prima di quando deve cambiare direzione.

L'altra è l'agire. Lei riconosce già gli altri come agenti quando, nel traffico stradale, non conta su ostacoli ma su persone che decidono e sbagliano. Quando cucina mette insieme gusto, salute, tempo e denaro senza rifletterci. Quando il bambino la sera vuole ancora giocare e domani mattina deve essere riposato, cerca una soluzione che renda giustizia a entrambe le esigenze. E se alle due di notte, a piedi, sta davanti al semaforo rosso di una strada deserta, si chiede a che cosa serva la regola. Sono le stesse capacità con cui controlla. Chi comprende che cosa fa nel pensare può perciò anche agire più consapevolmente.

La verità ha molti volti — ma è una. E Lei può conoscerla.

Per approfondire: *Pensare – Ordinare senza perdere* (2025), Cap. 12, *L'etica – Il bene che già facciamo* (2026)

APPENDICE A: CHE COSA HANNO VISTO LE TEORIE DELLA VERITÀ

A1 Introduzione: un'antica disputa

Si immagini un salotto in cui da due millenni e mezzo si discute sulla verità. A un'estremità qualcuno si attiene alla più antica risposta: vero è un enunciato quando dice ciò che è. All'altra estremità un teorico della coerenza esclama: «Con che cosa vuole confrontare l'enunciato? Abbiamo solo i nostri giudizi. Vero è ciò che si inserisce nell'insieme del nostro sapere!» (DE: „Womit wollen Sie den Satz denn vergleichen? Wir haben nur unsere Urteile. Wahr ist, was sich in das Ganze unseres Wissens fügt!“) In mezzo discorrono i pragmatisti («Vero è ciò che alla lunga si dimostra valido» (DE: „Wahr ist, was sich auf die Dauer bewährt“)), i teorici del discorso («Vero è ciò che reggerebbe al controllo libero davanti a tutti» (DE: „Wahr ist, was in freier Prüfung vor allen bestehen könnte“)) e i costruttivisti («Costruiamo da noi la nostra realtà» (DE: „Wir bauen unsere Wirklichkeit selbst“)).

Ognuno ha argomenti convincenti e sa mostrare le debolezze degli altri. La disputa sembra senza fine.

La storia dei sei dotti ciechi del capitolo 5 suggerisce un'ipotesi: forse ognuno ha ragione in ciò che ha tastato e torto non appena lo ritiene il tutto. Allora la vera domanda non sarebbe chi ha ragione, ma sotto quale aspetto le indicazioni si accordino. Questa appendice verifica l'ipotesi sulle teorie stesse. Dice, per ciascuna, che cosa questo libro ne accoglie e che cosa non assume, e per la maggior parte dove una questione resta aperta.

A2 Come nacque la disputa

Momenti diversi della stessa ricerca

La ricerca della verità ha, come ha mostrato il testo principale, diversi momenti. Qualcosa deve mostrarsi (capitoli 3, 11). Deve accordarsi con il resto (capitolo 8). Altri devono poterlo verificare (nachprüfen) (capitoli 11a.1, 20.5). E deve dimostrarsi valido (capitolo 10.5).

Questi momenti stanno insieme, ma ciascuno si può considerare per sé, e la storia della filosofia lo ha fatto. Gli empiristi sono partiti dall'esperienza, i razionalisti dall'ordine che l'intelletto (Verstand) porta con sé; i pragmatisti hanno messo al centro la prova di validità, i teorici del discorso il controllo comune.

Perché a turno uno divenne la misura

Ciascuno di questi momenti ha casi in cui sembra decidere da solo. Se la pasticca funzioni, lo mostra l'esperienza; se una dimostrazione (Beweis) sia corretta, la connessione degli enunciati; se un ponte regga, il suo reggere. Chi parte da casi simili ritrova il proprio momento ovunque e gli altri solo come aggiunta. La maggior parte di queste teorie ha conosciuto gli altri momenti e li ha incorporati. Si è discusso su quale sia la misura (Maß) degli altri.

È la situazione dei dotti nella storia, solo in forma più fine: ognuno descrive correttamente ciò che ha in mano e lo ritiene ciò su cui misurare le altre parti.

A3 Lo scetticismo pirroniano: trattenere il giudizio

Dalla disputa delle dottrine già filosofi antichi trassero una conclusione propria: non decidere. Come progenitore vale Pirrone di Elide (circa 360–circa 270 a.C.), che non lasciò nulla di scritto. Conosciamo la dottrina elaborata dagli *Lineamenti pirroniani* del medico greco Sesto Empirico (II secolo d.C.). Scettico (skeptikós) vi significa colui che indaga, che continua a cercare.

Con lo scettico del capitolo 2 il pirroniano ha poco in comune. Non afferma che non si possa sapere nulla; anche le sue stesse formule le trattiene. Scetticismo è per Sesto una capacità: opporre a ogni discorso uno di pari forza (*Lineamenti* I 8). Dalla pari forza, in greco *isostheneia*, segue la sospensione del giudizio, l'*epoché*, e a essa come un'ombra l'imperturbabilità, l'*ataraxia*. Sesto racconta a questo proposito del pittore Apelle, che non riusciva a rendere la schiuma sulla bocca di

un cavallo e alla fine scagliò la spugna contro il dipinto; l'impronta produsse la schiuma. Vivere, secondo questa dottrina, si può benissimo: lo scettico segue ciò che gli appare, la fame, i costumi del proprio paese, le regole del proprio mestiere, senza affermare che sia così.

Come si trovi il contro-discorso di pari forza lo insegnano i tropi, svolte con cui si può sospendere ogni giudizio. Cinque di essi la tradizione li attribuisce a un successivo scettico di nome Agrippa (*Lineamenti* I 164–177). Su ogni cosa regna disaccordo. Chi vuole deciderlo ha bisogno di un fondamento, il fondamento di un altro, e così all'infinito; chi si interrompe, presuppone, e l'avversario può con pari diritto presupporre il contrario; chi trae il fondamento da ciò che è fondato gira in circolo. A ciò si aggiunge che tutto appare solo in rapporto a colui che giudica. Regresso, interruzione e circolo sono le tre vie d'uscita del trilemma di Münchhausen del capitolo 1.

Il libro ne accoglie molto. L'obiezione del capitolo 2 non colpisce il pirroniano: chi non afferma nulla, non si contraddice nell'affermare. I tropi sono veri quesiti di controllo, che pone chiunque controlli: su che cosa poggia il fondamento, che cosa è presupposto, i fondamenti si sostengono solo a vicenda, quanto il giudizio dipende dal punto di vista? E dove i fondamenti sono davvero di pari forza, la sospensione è la risposta giusta; il libro lo chiama lasciare aperta una domanda (capitolo 20.4).

Si obietta all'attuazione, non a un enunciato. La pari forza di due discorsi non è un punto di partenza, ma un riscontro. Per ottenerlo, lo scettico deve cercare il contro-discorso e ponderarlo finché sia all'altezza del primo. Controlla dunque, con la stessa distinzione tra meglio e peggio fondato a cui non vuole impegnarsi. Se dice che la parità gli appare soltanto così, allora essa è un riscontro che può risultare diverso, e spesso risulta diverso: che sette per otto faccia cinquantasei si può ricalcolare, e nessun contro-discorso lo bilancia (capitolo 19.4). Lo stesso vale per il vivere secondo ciò che appare. Un medico, come Sesto era, dà al malato il rimedio che si è dimostrato valido, non uno qualunque; ciò che gli appare è già controllato e ponderato (capitoli 3, 11.3b). La differenza sta dunque meno nel fare che nel nome. Il pirroniano trattiene la parola sapere (Wissen); il libro chiama così il giudizio che pretende tanta certezza (Gewissheit) quanto ne reggono i suoi fondamenti e si lascia correggere.

Ai tropi di Agrippa il libro risponde perciò non con un primo enunciato che arresti il regresso; sarebbe una presupposizione che l'avversario può rovesciare. Risponde con il sostegno nell'attuazione (capitolo 1). Anche la sospensione si produce solo controllando; è uno dei suoi modi, non il suo contrario. Ciò che vi si costruisce sopra resta confutabile (capitolo 21.2). Hegel, che nel 1802 pose la scettica antica molto al di sopra di quella del suo tempo, riteneva i cinque

tropi le armi più adatte contro ogni dottrina che pone un finito (Endliche) come l'incondizionato, e inutilizzabili contro una filosofia che non lo fa.

Resta aperta la quiete. Il pirroniano la trova dove smette di decidere, il libro trova libertà (Freiheit) nel controllare (capitolo 16). Se la sospensione tranquillizzi o lasci in sospeso una domanda che si potrebbe risolvere, lo mostra solo il singolo caso.

A4 Teoria della corrispondenza: la resistenza mostra la direzione

La più antica risposta si trova in Aristotele: «Dire che l'essere non è o che il non essere è, è falso; dire che l'essere è e il non essere non è, è vero» (DE: „Zu sagen, das Seiende sei nicht oder das Nichtseiende sei, ist falsch; zu sagen, das Seiende sei und das Nichtseiende sei nicht, ist wahr") (*Metafisica* IV 7). La scolastica ne ricavò la formula della conformità dell'intelletto alla cosa, *adaequatio intellectus et rei*, che Tommaso d'Aquino cita in *De veritate*. Così è visto ciò da cui dipende ogni ricerca della verità: che i nostri pensieri devono misurarsi con qualcosa che si sottrae al nostro arbitrio (Willkür).

Questo momento il libro lo conserva. Non lo assume un'immagine che spesso si lega alla formula, come se si dovesse uscire dalla coscienza (Bewusstsein) e mettere pensiero e cosa (Ding) l'uno accanto all'altra. L'accordo (Übereinstimmung) si mostra nella resistenza (Widerstand) di determinate esperienze ai nostri desideri e alle nostre interpretazioni. Chi è sicuro di aver messo in tasca la chiave può convincersene quanto vuole — se la tasca è vuota non lo decide lui. A questo limite (Grenze) si sperimenta la corrispondenza (Korrespondenz) — dentro l'esperienza (Erfahrung), non nell'aldilà (Jenseits). Il confronto (Vergleich) oltre l'abisso cade. Quello reale corre tra pensiero e percezione (Wahrnehmung), come lo ha sviluppato il capitolo sul confronto che non è tale (capitolo 10.4).

Resta aperto che cosa corrisponda a un enunciato vero che non parla di nulla in cui ci si possa imbattere: un numero, una norma, ciò che non c'è. A questo torna la sezione sui veri-fattori (Wahrmacher).

A5 Teoria della coerenza: il sistema deve tornare

Come teoria elaborata, la teoria coerentista della verità (Kohärenztheorie der Wahrheit) nacque intorno al 1900 nell'idealismo (Idealismus) britannico, con Francis Herbert Bradley e Bernard Bosanquet; una forma preliminare tedesca si trova già due decenni prima in Lotze e Windelband (sezione B7a). Harold H. Joachim le diede in *The Nature of Truth* (1906) una forma compiuta, Brand Blanshard in *The Nature of Thought* (1939) la più influente. Il suo punto di partenza è l'obiezione contro il mettere l'uno accanto all'altro: alle cose non arriviamo mai se non in giudizi, dunque un giudizio (Urteil) può essere misurato soltanto su altri giudizi. Vero è ciò che si inserisce nell'insieme onnicomprensivo e privo di contraddizioni (widerspruchsfrei) del nostro sapere e ne è sorretto. Come nel caso del detective, alla fine tutti gli indizi devono avere il loro posto.

L'ovvia obiezione, che anche una follia possa essere coerente in sé, i coerentisti la conoscevano. Blanshard rispose che si intende la connessione con tutto ciò che viene esperito, anche con le percezioni, non con una selezione. Con ciò sta là dove arriva il capitolo 10: la coerenza (Kohärenz) in questo senso ampio include ciò che si impone, e il controllo di corrispondenza è il suo caso più impegnativo. Nicholas Rescher ha poi formulato la teoria in modo più modesto: la coerenza non sarebbe ciò che la verità è, ma il criterio con cui la riconosciamo (*The Coherence Theory of Truth*, 1973). Donald Davidson ha cercato nel 1983 di mostrare che la coerenza, rettamente intesa, dà la corrispondenza.

I capitoli 7 e 8 accolgono il nucleo: che una singola intuizione (Einsicht) ha il suo sostegno nel nesso e che una contraddizione (Widerspruch) indica dove l'ordine (Ordnung) non basta. Soprattutto Bradley e Joachim insistevano però su un punto in cui il libro non li segue: pienamente vero sarebbe solo il sistema compiuto, ogni giudizio finito solo in parte, per gradi (Grade). Joachim ne ha tratto egli stesso la conseguenza che anche la sua teoria potrebbe essere vera solo in parte. L'intuizione raggiunta di volta in volta è invece intera, non a metà, ma non è l'ultima (capitolo 20.3). Non è un frammento di un sistema lontano, ma il miglior ordinamento possibile di ciò che sappiamo ora, e resta conservata in ogni ordinamento migliore.

Sulla frase di Hegel «Il vero è l'intero» (Das Wahre ist das Ganze) gli idealisti britannici si sono volentieri richiamati. Che cosa significhi in Hegel e come il percorso di questo libro si rapporti a Hegel sta nell'Appendice B.

A6 Pragmatismo: dai frutti si conosce l'albero

Charles S. Peirce determinò nel 1878 la verità come l'opinione verso cui tutti i ricercatori finirebbero per convergere, e il reale come ciò che in essa viene rappresentato. William James ne sviluppò una dottrina della prova di validità: il vero sarebbe l'utile nel nostro pensare, «a lungo termine e nell'insieme» (DE: „auf lange Sicht und im Ganzen"). La verità «accade» a un'idea, diventa vera per ciò che avviene (*Pragmatism*, 1907). John Dewey sostituì infine la parola con «asseribilità giustificata» (DE: „gerechtfertigte Behauptbarkeit") (*Logic*, 1938). Hanno così riconosciuto che la differenza tra idee vere e false si mostra nelle loro conseguenze e che un'idea che non ha conseguenze non si lascia controllare.

A ciò si ricollega il capitolo 10.5: controlliamo agendo. Anche l'obiezione che si muove volentieri al pragmatismo l'ha vista egli stesso: non ogni successo mostra verità. Un inganno può funzionare per un po', una menzogna giovare a breve termine. Perciò James parlava del lungo periodo e dell'insieme, Peirce della fine della ricerca.

La visione performativa (performativ) concorda: la verità è un'attuazione (Vollzug), non uno stato statico, e deve mostrarsi nella pratica. Distingue però: non ogni successo è verità. Il criterio non è un'utilità qualsiasi, ma la prova di validità duratura nel confronto aperto con ciò che resiste. E la prova di validità è più del funzionare, perché ne fa parte il pensiero che coglie l'agire e senza il quale sarebbe un barcollare (capitolo 10.5). Più vicino al libro in questo è Peirce, per il quale la verità sta nel corso della ricerca e non nel singolo successo.

Su una questione le strade si separano: che ne è di una verità in cui nessuna ricerca si imbatterà mai, perché le sue tracce sono perdute. Per Peirce diventa difficile allora parlare ancora di verità. Il capitolo 10.6 nega senso a un errore che in linea di principio non potrebbe mostrarsi in alcun modo. Un passato con tracce cancellate non è però in linea di principio inaccessibile: le tracce avrebbero consentito il controllo, solo che sono andate perdute. Resta aperto fin dove si possa allora ancora parlare di verità, se la resistenza, a cui il libro altrimenti aggancia tutto, non può più farsi sentire.

A7 Teoria del consenso: la ricerca comune come criterio della verità

Jürgen Habermas concepì nel suo saggio «Teorie della verità» (DE: „Wahrheitstheorien") (1973) la verità come una pretesa che un'affermazione avanza e che si

lascia risolvere nel discorso: vero è ciò a cui tutti potrebbero consentire, i quali partecipano al controllo liberi da coercizione e inganno. Karl-Otto Apel pensava, sulla scia di Peirce, all'accordo di una comunità illimitata degli argomentanti, e sosteneva che i presupposti dell'argomentare non si lasciano contestare senza rivendicarli nel contestare: chi ci prova commette una contraddizione performativa. Entrambi hanno mostrato che cosa presuppone chiunque argomenti: che i suoi fondamenti debbano valere per tutti e che ogni obiezione debba essere ascoltata.

Qui l'accordo con questo libro è massimo. La ricerca della verità (Wahrheitssuche) non è mai solitaria: gli altri ci resistono (widerstehen) come coloro a cui dobbiamo dei fondamenti (capitolo 11.1), e chi rifiuta in linea di principio la giustificazione si esclude da sé dalla ricerca comune (capitolo 20.4).

Si respinge invece il pensiero che l'accordo renda vero. Che tutti ritengano qualcosa vero non lo rende vero, nemmeno l'accordo in condizioni ideali. È possibile perché i controllori si riferiscono alla stessa realtà (Wirklichkeit), come i ciechi allo stesso elefante. Questo passo Habermas lo ha poi compiuto egli stesso (*Wahrheit und Rechtfertigung*, 1999): la verità va oltre ogni giustificazione, per quanto buona, e il discorso si riferisce a un mondo oggettivo presupposto in comune. In questo punto l'ultimo Habermas si incontra con il principio dell'elefante. Il discorso è allora il luogo in cui la verità viene controllata e trovata, non quello in cui nasce.

Resta ancora da chiarire come si mostri, nella singola disputa, che un accordo poggia sulla cosa e non sulla pressione. I capitoli 10a.3 e 10.5 hanno indicato prove per questo — l'indipendenza di coloro che concordano, la libertà di dissentire e che cosa ne è stato della contro-argomentazione —, una formula non c'è.

A8 Kant: il limite dall'interno

Immanuel Kant ha espressamente «concesso e presupposto» la spiegazione nominale della verità, ossia che sia l'accordo della conoscenza con il suo oggetto (*Critica della ragione pura*, A 58/B 82). Con ciò non afferma un confronto con una cosa là fuori; contesta che esista un contrassegno su cui si possa leggere questo accordo per ogni contenuto. La sua domanda era un'altra: a quali condizioni qualcosa può essere in generale oggetto per noi? Il nostro conoscere (Erkennen) ha bisogno di intuizione e concetto (Begriff), la nostra intuizione è sensibile, e spazio e tempo come pure concetti quali causa derivano da noi. Perciò conosciamo le cose come appaiono, non come sono in sé.

Apparenza (Erscheinung) non significa qui parvenza (Schein). Le cose nello spazio sono reali, e sogno e realtà si distinguono secondo Kant per la connessione: dal fatto che le rappresentazioni si colleghino secondo regole in un'esperienza. Il concetto di noumeno, della cosa in sé, lo chiama un «concetto limite» che è solo di uso negativo (A 255/B 310 sg.): deve limitare la pretesa della sensibilità, non descrivere un secondo mondo. Da un limite (Schranke), una mera negazione, Kant distingue espressamente questo limite (Grenze). Lo conosciamo perché sappiamo che la nostra intuizione è sensibile e almeno possiamo pensarne un'altra, non sensibile.

Kant ha visto che il conoscere è attivo e porta con sé qualcosa rispetto a ciò che trova — il riscontro del capitolo 3 — e che una ragione che non controlla i propri limiti si impiglia in contraddizioni. Il libro gli sta vicino anche dove respinge il confronto oltre l'abisso e distingue realtà e inganno dalla connessione dell'esperienza (capitoli 8, 11.3a, 11.3b). Rispetto al dato il libro sta più vicino a Kant che a Hegel. Il pensiero non produce ciò su cui si controlla; deve mostrarsi qualcosa che non si piega al desiderio (capitoli 11, 11a). La frase di Kant «I pensieri senza contenuto sono vuoti, le intuizioni senza concetti sono cieche» (DE: „Gedanken ohne Inhalt sind leer, Anschauungen ohne Begriffe sind blind“) (A 51/B 75) il libro la conserva nella figura della resistenza. Hegel l'ha respinta nella sua logica (Logik) per il concetto, ma tiene fermo che la filosofia deve il suo sviluppo (Entwicklung) alle scienze empiriche.

Anche il procedimento con cui il capitolo 7 scioglie la contraddizione del bastone nell'acqua l'ha esibito Kant. Le sue antinomie (Antinomie) sono coppie di enunciati sul mondo come totalità, ad esempio che abbia un inizio nel tempo e che non ne abbia, che si contraddicono e tuttavia sembrano entrambi dimostrabili. Kant mostra che la contraddizione dipende da un'assunzione tacita sull'oggetto: che il mondo come totalità sia una cosa in sé. Se l'assunzione cade, la contraddizione si rivela parvenza, e Kant può spiegare perché entrambe le parti sembrino necessarie. Così anche per il bastone: «dritto» vale del bastone, «spezzato» del suo aspetto nell'acqua, e la rifrazione della luce spiega perché appaia così. Hegel ha ripreso da Kant questo procedimento e lo ha rivolto. In lui la contraddizione dipende dalle determinazioni (Bestimmungen) che pensiamo, invece che da un oggetto di cui non sappiamo nulla, e il suo scioglimento è la progressione (Fortgang) verso una determinazione più ricca. Più vicino a questa versione è il libro dove la contraddizione sta nella cosa stessa e la spinge avanti: in un concetto che non si lascia determinare senza contraddizione (capitolo 11.2), o in un'immagine del mondo che non regge più le proprie incongruenze (capitolo 15.3).

Non si assume la conclusione che le forme siano perciò soltanto nostre e che il limite sia fissato in anticipo. Il capitolo 10.6 si confronta con questa obiezione nella sua versione più forte. La versione più debole, che il capitolo respinge prima — che si conosca il limite (Schranke) con un confronto con la cosa vera —, non è di Kant; l'ha esclusa egli stesso con il concetto limite. La risposta propria di Kant, che il limite sia noto perché possiamo almeno pensare un altro conoscere, il libro la accoglie così: che la cosa (Sache) possa essere più della nostra immagine, lo ammette. Si contesta che si possa stabilire in anticipo che cosa ci resti in linea di principio precluso: un conoscere di cui non sappiamo nulla se non che non è il nostro non dà per questo alcuna misura, come un errore che non potrebbe mostrarsi in alcun modo non sarebbe distinguibile dalla verità.

Resta controversa la domanda che più ha occupato Kant: come giudizi che dicono più della singola esperienza, ad esempio sulle cause, possano valere in modo universale e necessario. Kant cerca la necessità (Notwendigkeit) in condizioni che sono stabilite prima di ogni esperienza. Il libro la cerca nei fondamenti che si lasciano indicare e che devono dimostrarsi validi. È meno di quanto Kant pretendesse, ma non è una rinuncia alla necessità: anche Kant ha per la sua dei fondamenti, un argomento sulle condizioni dell'esperienza, e nella geometria si è mostrato che non si sapeva in anticipo come sia costruito lo spazio delle cose (capitolo 10.6).

Anche in un altro punto il libro è debitore a Kant: il concetto di fine naturale (Naturzweck), di un essere organizzato di finalità interna, che a differenza di un prodotto artificiale non ha il suo fine (Zweck) fuori di sé, sta alla base dei gradi di finalità del capitolo 13.2 (*Critica della facoltà di giudizio*, §§ 64-66).

A9 Dopo Kant: valere invece di concordare

Un secolo dopo Kant, filosofi che si rifacevano a lui trassero dal suo limite una conclusione che egli stesso non aveva tratto. Hermann Lotze espose nella sua *Logica* (1874): tutto ciò che sappiamo del mondo esterno lo abbiamo in rappresentazioni. Se l'insieme delle nostre rappresentazioni sia vero non si lascia dunque decidere con un confronto con una realtà che a sua volta ci è nota solo in rappresentazioni. Ciò che contraddistingue un enunciato vero non è per Lotze un essere accanto all'enunciato, ma la sua validità (Geltung). Un enunciato vero vale, che qualcuno lo pensi o no; che qualcuno lo pensi è un processo in una testa, che valga non lo è.

Wilhelm Windelband, che si era addottorato con Lotze, espresse apertamente la conseguenza nel 1881 nel suo scritto per il centenario della Critica di Kant. Poiché non possiamo mai confrontare altro che rappresentazioni con rappresentazioni, il concetto di verità non può più significare un accordo delle rappresentazioni con le cose: «si riduce all'accordo delle rappresentazioni fra loro» (DE: „er reduziert sich auf die Übereinstimmung der Vorstellungen untereinander"). È, un quarto di secolo prima di Joachim, la teoria della coerenza in una frase. Poiché però anche una follia può essere in accordo con sé, Windelband aveva bisogno di una misura per stabilire quale accordo conti. La trovò in una norma. Vero è ciò che è collegato come deve essere collegato: come giudicherebbe una coscienza che non segue il caso della propria situazione, ma solo ciò che vale per tutti. Questa «coscienza normale» non è un essere umano da qualche parte, ma la misura con cui ciascuno misura il proprio giudicare. La logica diventa così, come anche in Christoph Sigwart, una scienza normativa: non descrive come gli uomini effettivamente pensano, ma dice come devono pensare se cercano la verità.

Con ciò sono visti tre punti, e il libro li accoglie. Primo: il confronto oltre l'abisso non ha luogo; non abbiamo un punto di vista accanto alle nostre rappresentazioni da cui poterle tenere contro le cose (capitolo 10.3). Secondo: se un giudizio valga è altro dalla questione se e come qualcuno lo formuli. Perciò i fondamenti non si lasciano liquidare con la storia della loro origine. Terzo: la ricerca della verità sta sotto un dover-essere (Sollen). Chi controlla segue regole che non sono affare privato, e chi rifiuta in linea di principio la giustificazione si esclude da sé dalla ricerca comune (capitoli 18.3, 23.1).

Non si assume la via per cui giunsero alla coerenza. Vi giunsero perché la corrispondenza era fallita sulla cosa in sé: l'immagine del pensiero qui e della cosa là la mantennero, e quando la cosa si rivelò irraggiungibile, restò solo un lato. Con la cosa in sé rinunciarono però anche a qualcosa che non sta affatto nell'aldilà. Tra le rappresentazioni stesse ce ne sono che si impongono e che nessun desiderio e nessuna reinterpretazione elimina. La tasca vuota è anch'essa una rappresentazione, ma una che non cede (capitolo 10.7). Ciò che manca loro è la categoria (Kategorie) della resistenza. Con essa la corrispondenza riguadagna dentro l'esperienza ciò che aveva perso nell'aldilà: il vero confronto corre tra pensiero e percezione, tra gli accessi che si sostengono a vicenda o si correggono (capitolo 10.4). «Accordo delle rappresentazioni fra loro» (DE: „Übereinstimmung der Vorstellungen untereinander") è allora corretto se si intende anche l'accordo con ciò che non si piega; così lo ha formulato in seguito Blanshard (sezione B4). Senza la resistenza la norma dice che si deve collegare correttamente, ma non quale rappresentazione debba cedere quando due si contraddicono.

Resta aperto fin dove arrivi la parola di Lotze. Per il numero, la norma e ciò che non c'è, alla teoria della corrispondenza manca un oggetto in cui ci si possa imbattere (sezione B3). Che un enunciato valga senza che gli corrisponda qualcosa di incontrabile è forse la descrizione più esatta di questi casi. Se validità e resistenza vi si rivelino due nomi per la stessa esperienza, cioè che sulla verità di un enunciato non disponiamo, è una questione che questo libro non decide.

A10 Costruttivismo: noi creiamo la nostra realtà

Heinz von Foerster chiamò l'oggettività (Objektivität) l'illusione di un soggetto (Subjekt) di poter osservare senza se stesso. Ernst von Glasersfeld propose di parlare, invece che di «verità», di «viabilità»: il nostro sapere si adatta alla realtà come una chiave alla serratura che apre, senza raffigurarla. È giusto che non esiste conoscenza senza l'attività di colui che conosce: anche l'esperienza apparentemente immediata è già mediata.

Il capitolo 3 giunge per via propria allo stesso riscontro. E Glasersfeld vide egli stesso il limite che gli si oppone volentieri: viabile è solo ciò che non fallisce, e nel fallimento si mostra che non costruiamo arbitrariamente. Proprio qui si innesta il controllo mediante resistenza. Nella resistenza su cui le costruzioni falliscono si mostra che cosa significhi corrispondenza: il giudizio deve regolarsi sulla cosa, non la cosa sul giudizio (capitolo 10.4).

Resta controverso che cosa segua dal fallimento. Per Glasersfeld della realtà sperimentiamo solo dove non ci lascia passare, senza ottenerne un'immagine. Il principio dell'elefante dice di più: dove molte vie indipendenti falliscono negli stessi punti e passano negli stessi, ne risulta un'immagine della cosa, e questa immagine può dimostrarsi valida o essere corretta (capitoli 5, 11.3c). Se lo si chiami un conoscere la realtà o un adattarsi sempre migliore, nel controllo di singoli giudizi è quasi indifferente. Diventa importante dove dall'adattarsi si conclude che della realtà non si sperimenta nulla se non il suo no.

A11 La svolta pragmatico-linguistica: Wittgenstein, Austin, Strawson

La verità come gioco linguistico

Ludwig Wittgenstein spostò lo sguardo dalla parola al suo uso. «Vero» non è, secondo lui, il nome di una proprietà (Eigenschaft) nascosta, ma una parola che nei nostri giochi linguistici ha un ruolo. Che cosa significhi lo impariamo imparando come si usa. Per una grande classe di casi, dice, il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio (*Ricerche filosofiche* § 43).

John L. Austin mostrò che alcuni enunciati non descrivono, ma compiono (vollziehen) qualcosa. «Prometto…» non riferisce di una promessa, ne fa una. Nelle lezioni *How to Do Things with Words* (tenute nel 1955, pubblicate nel 1962; in italiano *Come fare cose con le parole*) mostrò inoltre che anche il presunto mero constatare è un atto che può riuscire o fallire. Il passo alla verità stessa lo fece Peter F. Strawson (1949): «È vero che…» (DE: „Es ist wahr, dass …“) non descriverebbe un enunciato, ma lo confermerebbe — sarebbe un fare come l'assentire. Austin gli obiettò nel 1950 e tenne ferma la corrispondenza con i fatti.

Entrambi hanno visto qualcosa: Strawson, che «vero» nell'uso è un fare; Austin, che questo fare si misura su qualcosa che esso non fa da sé. La visione performativa ha bisogno di entrambe, e allarga lo sguardo: non solo il dire «Questo è vero» è un'attuazione, anche cercare, controllare e scartare segue regole riconoscibili.

Le regole del gioco della verità

Il capitolo 15.2 descrive le stesse regole (Regeln) come istituzione della scienza. Chi ritiene qualcosa vero deve poter indicare dei fondamenti. Diversi punti di vista legittimi devono essere considerati. I conflitti devono essere condotti e risolti, non elusi. Tutto deve combaciare. E nessuna posizione è al riparo da argomenti migliori.

Wittgenstein avrebbe parlato della grammatica della parola «vero», Strawson dell'atto del confermare, Austin di ciò in cui questo atto può fallire.

A12 Heinrichs: il concetto quadruplice di verità

Il filosofo tedesco Johannes Heinrichs (n. 1942) ha determinato la verità interamente a partire dal parlare. Vero o non vero non è per lui già un collegamento di

pensieri, ma solo ciò che qualcuno pone di fronte a un altro: «Solo nella posizione pragmatica, nell'affermazione e in tutto ciò che di atti linguistici si costruisce riflessivamente su di essa, si può parlare di verità e non verità» (DE: „Erst bei der pragmatischen Setzung, der Behauptung und allem, was an Sprechakten auf ihr reflexiv aufbaut, kann man von Wahrheit und Unwahrheit sprechen") (*Sprache*, vol. 3, p. 299). Verità↑ si chiama allora l'«insieme delle norme implicite dell'agire linguistico, tuttavia in vista del loro contenuto conoscitivo» (DE: „Inbegriff der impliziten Normen des sprachlichen Handelns, allerdings im Hinblick auf ihren Erkenntnisgehalt") (ibid.). Poiché ogni parlare si riferisce insieme a una cosa, al parlante stesso, all'ascoltatore e al contesto comune di senso, questa norma ha quattro lati: la correttezza rispetto alla cosa, la veridicità del parlante, la responsabilità verso l'ascoltatore e la coerenza (pp. 304–320). Nuovo è in ciò, secondo la sua stessa indicazione, che veridicità e responsabilità vengono annoverate nella verità (p. 321). Non tutto ciò che è vero può essere detto ovunque; quando e come un medico comunichi a un malato terminale la sua condizione riguarda secondo Heinrichs non solo il riguardo, ma la verità della comunicazione (Mitteilung) stessa (pp. 311 sg.).

Ciò che la sezione B12 mostra nelle teorie, che ciascuna ha fatto di un lato della verità la misura degli altri, Heinrichs lo ha sostenuto molto prima di questo libro: secondo sua indicazione dapprima in tre membri in un saggio che scrisse nel 1973/74 e apparve nel 1975, in quattro in un corso del 1975, elaborato nella sua *Sprachtheorie* del 1981. «Dichiarare una sola delle dimensioni della verità distinte come l'unica determinante e definitoria sarebbe altrettanto sbagliato quanto elevare una sola dimensione del linguaggio a dimensione del linguaggio» (p. 320). La concordanza con la cosa è in lui il lato che la teoria della corrispondenza ha visto, la coerenza quello della teoria della coerenza, la responsabilità verso l'ascoltatore il momento legittimo della teoria consensuale (Konsenstheorie). Più o meno nello stesso periodo Jürgen Habermas ha distinto nel suo saggio «Teorie della verità» (DE: „Wahrheitstheorien") (1973) quattro pretese che ogni discorso avanza, comprensibilità, verità, correttezza e veridicità; verità chiama solo quella che vale per le affermazioni (sezione B6). Più antica di entrambi è la frase che il vero è l'intero, in cui le determinazioni unilaterali hanno il loro posto; si trova nella Prefazione alla *Fenomenologia dello spirito* (Geist) di Hegel (1807; Appendice B4). Heinrichs stesso la cita, come nome del gradino supremo della coerenza, e si rifiuta «le implicazioni quasi-teologiche del discorso su "la" verità» (DE: „die quasi-theologischen Implikationen der Rede von ‚der' Wahrheit") (p. 317).

> DE: „Eine einzige der unterschiedenen Wahrheitsdimensionen zu der allein maßgebenden und definitorischen zu erklären, wäre genauso

> verfehlt, wie eine einzige Sprachdimension zu der Dimension der Sprache zu erheben“

Heinrichs ha anche visto perché la coerenza non può assorbire in sé gli altri lati. Della verità fa parte «il percepire i facta bruta» (DE: „das Wahrnehmen der facta bruta“), dell'ineluttabile e non derivabile (p. 321); dagli altri lati essa ricava «il carattere della palpabilità, della non derivabilità, della storicità e della sorpresa» (DE: „den Charakter der Handgreiflichkeit, Unableitbarkeit, Geschichtlichkeit und Überraschung“) (p. 320). E poiché la verità include questa ricettività per il dato in precedenza, nemmeno «il consenso più unanime» può produrla (p. 317).

In ciò il libro sta dalla sua parte. Ciò che Heinrichs chiama facta bruta è qui la resistenza (capitolo 10.7); ciò che dice contro il consenso lo dice la sezione B6; e la sua risposta alla domanda sulla verità incondizionata, che esiste, «ma come umana solo in realizzazione condizionata e storica» (DE: „aber als menschliche nur in bedingt-geschichtlicher Verwirklichung“) (p. 323), è la verità conosciuta (erkannte Wahrheit) del capitolo 20.2, che è intera, ma non l'ultima.

Non si assume l'ampliamento della parola. «Vero» significa in questo libro dappertutto la stessa cosa; diverso è ciò con cui si controlla (capitolo 12.1). Se una lettera intenda ciò che scrive è una domanda a sé rivolta a essa (capitolo 13.3), e se a un malato terminale si possa ora dire una verità è una questione dell'agire. Heinrichs obietta che senza i lati pratici la verità «non si distingue dall'ideologia, perché questa è altro dalla falsità teorica, cioè non verità pratica» (DE: „nicht von Ideologie unterscheiden, weil diese etwas anderes ist als theoretische Falschheit, nämlich praktische Unwahrheit“) (p. 322). Il libro riconosce l'ideologia da ciò che fa al controllare: chi inganna deve ostacolarlo (capitoli 20.4, 21). E ciò che Heinrichs chiama la verità di una comunicazione ha il suo posto dove il libro parla della verità della cosa, nel senso in cui un amico è un vero amico: se una comunicazione è ciò che una comunicazione deve essere (capitolo 20.2). Questa seconda verità procede dalla prima. Un enunciato che è esatto e tuttavia detto a sproposito resta vero; è mancato il dire.

Resta aperto quanto le due versioni siano distanti. Heinrichs stesso distingue ciò che un enunciato dice da ciò che uno fa con esso; vuole solo chiamare verità entrambe le cose. Dove scrive che una verità prevedibilmente distruttiva, pronunciata, è «nessuna verità» (DE: „keine Wahrheit“) (p. 313), intende il pronunciare, non il contenuto, che resta come «verità logico-oggettiva» (ibid.). Allora le due cose si distinguono meno per la cosa che per la parola.

A13 Le precisazioni analitiche: dal predicato di verità al pluralismo della verità

La filosofia analitica del Novecento ha trattato la questione della verità con una precisione che mancava alle teorie più antiche. Alcuni dei suoi risultati appartengono qui, perché ciascuno coglie con maggior nettezza un singolo momento.

Tarski: precisione per il caso speciale formale

Alfred Tarski mostrò negli anni Trenta come per i linguaggi formali si possa definire un predicato di verità esatto. Il suo famoso schema sembra a prima vista banale: «La neve è bianca» è vera se e solo se la neve è bianca. Ma dietro l'apparente banalità sta una costruzione rigorosa: la verità viene sempre definita in un metalinguaggio su un linguaggio-oggetto, e questa stratificazione disinnesca l'antica antinomia del mentitore («Questo enunciato è falso» (DE: „Dieser Satz ist falsch")), su cui si infrangono le definizioni di verità ingenue. Tarski stesso intese il suo schema come precisa formulazione dell'antica risposta aristotelica.

Il momento legittimo: dove i linguaggi sono costruiti con esattezza — in logica e matematica (Mathematik) — la verità si lascia fissare con esattezza. Il limite lo ha tracciato Tarski stesso: per i linguaggi naturali, che possono parlare di se stessi, la sua definizione non è disponibile. E sulla pratica del cercare la verità non dice nulla — definisce il predicato, non il processo (Prozess).

La precisione di Tarski serve qui come strumento (Werkzeug) per il caso speciale formale. Per tutto il resto occorre la pratica di cui la sua definizione fa astrazione.

Deflazionismo: il predicato sottile e la pratica densa

Già prima di Tarski Frank Ramsey (1927) aveva notato che «È vero che piove» (DE: „Es ist wahr, dass es regnet") non dice più di «Piove». Dopo Tarski Quine e poi Paul Horwich (*Truth*, 1990) ne fecero una teoria: il predicato di verità non sarebbe una proprietà profonda, ma uno strumento pratico — utile soprattutto per generalizzare («Tutto ciò che ha detto è vero» (DE: „Alles, was sie gesagt hat, ist wahr")), dove non si possono ripetere gli enunciati uno per uno.

Il momento legittimo è maggiore di quanto sembri a tutta prima. Il deflazionismo (Deflationismus) mostra che la verità non sta come etichetta esterna sugli

enunciati, e si avvicina così alla visione performativa — Horwich ha espressamente connesso la sua dottrina con una teoria secondo cui il significato di una parola sta nel suo uso. Se la parola «vero» non aggiunge nulla all'affermare, allora tutto ciò che di sostanzioso si può dire sulla verità sta nella pratica dell'affermare: nel controllare, giustificare, ritrattare. Proprio lì sta il campo della visione performativa.

Ciò che il deflazionismo non spiega è questa pratica. Perché controlliamo le affermazioni? Perché ne ritiriamo alcune con vergogna e ne difendiamo altre contro ogni resistenza? Il predicato sarà pure sottile; il gioco in cui lo si usa è denso. Per il deflazionista è una domanda alla pratica, non alla parola — e proprio questa domanda viene posta qui.

Truthmaker: la resistenza riceve un nome

La teoria dei veri-fattori (Wahrmacher, truthmaker), elaborata fra gli altri da David Armstrong (*Truth and Truthmakers*, 2004), domanda in direzione opposta: che cosa nel mondo rende veri gli enunciati veri? Che il tavolo sia marrone rende vero l'enunciato «Il tavolo è marrone» (DE: „Der Tisch ist braun“) — la verità poggia sull'essere (Sein), non fluttua libera. È il momento della corrispondenza nella sua forma più onesta: la verità non è arbitraria — qualcosa deve sorreggerla.

Le difficoltà sorgono negli stessi punti della vecchia teoria della corrispondenza. Che cosa rende vero «Non ci sono unicorni» (DE: „Es gibt keine Einhörner“), che cosa «Sette è un numero primo» (DE: „Sieben ist eine Primzahl“)? Armstrong ha ammesso per gli enunciati negativi fatti propri di totalità, ma se simili proposte convincano è controverso tra gli stessi teorici dei veri-fattori. Una risposta la conosciamo dal capitolo sul confronto che non è tale: il vero-fattore si annuncia nell'esperienza come resistenza — come ciò che si oppone alle nostre interpretazioni, senza che potremmo mai metterci accanto alla nostra esperienza per ispezionarlo direttamente. Se questo per il numero e per ciò che non c'è sia più di un altro nome della difficoltà, con ciò non è deciso.

Pluralismo alethico: il vicinato analitico dei domini

Dagli anni Novanta Crispin Wright (*Truth and Objectivity*, 1992) e poi Michael Lynch (*Truth as One and Many*, 2009) hanno sviluppato il pluralismo (Pluralismus) alethico: la verità funziona diversamente in diversi ambiti. Un enunciato fisico è

vero diversamente da uno morale, uno matematico diversamente da uno estetico — e tuttavia usiamo ovunque la stessa parola, perché la verità, secondo la loro tesi, svolge ovunque lo stesso ruolo.

Con il capitolo sugli ambiti della realtà (capitolo 12) ciò si tocca da vicino, ma non del tutto. Il libro parla sì di diverse forme di verità (Wahrheitsformen), ma intende con ciò diversi modi in cui un giudizio si dimostra valido e può essere controllato. Che «vero» in ambiti diversi designi una diversa proprietà, non lo dice; gli sta più vicina la seconda metà della tesi, il concetto uno. Se la differenza tra diversa prova di validità e diversa verità alla fine regga o si dissolva è la questione su cui la vicinanza resta aperta.

Un vicino metodologico: la calibrazione bayesiana

In questa serie rientra infine un vicino della metodologia: il calcolo delle probabilità bayesiano. Precisa matematicamente ciò che abbiamo sviluppato come certezza graduata e calibrazione (Kalibrierung): le convinzioni vengono in gradi, e nuovi indizi (Indizien) spostano questi gradi secondo regole comprensibili — indizi forti molto, indizi deboli poco. Il bayesiano è il detective con il regolo calcolatore.

Il momento legittimo: dove i gradi di certezza si lasciano quantificare, il calcolo scopre errori di pensiero che sfuggono all'intuizione — per esempio la notoria trascuratezza dei tassi di base (Grundraten). Ciò che il testo principale sviluppa come economia del controllo (Prüfökonomie), tasso di base e bilancio della fonte (Bilanz der Quelle), è la forma colloquiale di questo calcolo, la cui matematica il bayesiano elabora. La posta in gioco (Einsatz), cioè ciò che è in gioco in caso di errore, non appartiene al calcolo stesso, ma alla teoria della decisione che lo integra. Il limite: da dove vengano le prime probabilità, il calcolo non lo dice. Questi valori iniziali deve fissarli la capacità di giudizio — e con ciò ricomincia l'arte della calibrazione, che nessuna formula toglie. E il calcolo mette in conto gli indizi di cui dispone; ciò che è stato omesso e perciò non è mai entrato nel calcolo non sposta alcun grado (capitolo 19.5).

A14 La teoria critica: verità e liberazione

Ciò che Horkheimer e Adorno hanno visto

Max Horkheimer distinse nel 1937 la teoria tradizionale, che non considera la propria posizione nella società, da una critica, che si sa parte dei rapporti (Verhältnisse) che indaga e mira alla loro trasformazione. Con Theodor W. Adorno mostrò nella *Dialettica dell'illuminismo* (1944/1947) come una ragione che calcola ormai solo mezzi (Mittel) possa diventare strumento del dominio. «Non c'è vita giusta in quella sbagliata» (DE: „Es gibt kein richtiges Leben im falschen"), scrive Adorno nei *Minima Moralia* (1951). La frase presuppone una misura su cui la vita risulta riconoscibile come sbagliata: una vita giusta, che sotto rapporti sbagliati non si può condurre. Verità↑ e liberazione sono connesse.

Perché la ricerca della verità libera

I capitoli 20 e 22.5 raggiungono lo stesso punto per altra via. Chi cerca onestamente la verità tratta gli esseri umani come soggetti capaci di conoscere, invece di manipolarli. Lavora con argomenti aperti invece che con dottrine segrete, resta correggibile e vuole che ciascuno possa ripercorrere ciò che afferma, invece di rivendicare autorità. A ciascuno di questi tratti corrisponde speculare una forma di oppressione che egli esclude.

I sistemi che fondano il loro potere sull'ignoranza devono perciò ostacolare il controllo, perché ogni controllo riuscito mostra su che cosa poggia il potere.

Ciò che resta e dove questo libro va oltre

Con la teoria critica il libro tiene fermo: la verità non è neutrale, e una ragione che calcola ormai solo mezzi può servire il dominio. La liberazione appare qui non come scopo a cui la verità dovrebbe servire, ma come conseguenza del controllare stesso. Resta il sospetto che la *Dialettica dell'illuminismo* rivolge contro ogni ragione, anche quella che controlla: che possa invertirsi (verkehren) in dominio. Il libro lo prende sul serio: il capitolo 17 descrive come in nome della verità il controllare venga ostacolato e come gli stessi principi vengano invertiti (21.5), e risponde con l'autoapplicazione (Selbstanwendung). Una garanzia non è.

A15 Ciò che ogni posizione ha visto

I momenti e la loro assolutizzazione

Ciascuna delle posizioni ha visto un reale momento (Moment) della ricerca della verità: la teoria della corrispondenza la resistenza della realtà, la teoria della coerenza la connessione, il pragmatismo la prova di validità, la teoria consensuale il controllo comune, Kant le forme che il conoscere stesso porta con sé, il costruttivismo l'attività di colui che conosce, la pragmatica linguistica l'attuazione, le precisazioni analitiche la nitidezza dei singoli momenti e la teoria critica la connessione di verità e liberazione.

Nessuna di queste posizioni è un mero errore, ma in parecchie qualcosa viene respinto: nella teoria della corrispondenza il mettere accanto pensiero e cosa, nella teoria della coerenza la verità in gradi, nel pragmatismo e nella teoria consensuale il pensiero che prova di validità o accordo renda vero, in Kant la conclusione che le forme siano solo nostre, nel costruttivismo la conclusione che della realtà non si sperimenti nulla se non il suo no. Ciò che resta è il fenomeno (Phänomen) che ciascuna ha visto; ciò che cade è la pretesa che un singolo momento del controllare sia la misura degli altri. Un tale ordinamento delle teorie lo ha sostenuto Johannes Heinrichs (sezione B9a), secondo la sua stessa indicazione, dal 1975; le assegna ai lati del parlare, questo libro ai momenti del controllare. L'antica risposta, che un giudizio è vero se dice ciò che è, ciò non la tocca: non nomina alcun momento del controllare, ma ciò a cui tutti i momenti mirano.

Perché non è eclettismo

Eclettico sarebbe prendere da ogni teoria un pezzo e mettere i pezzi uno accanto all'altro. Qui ciascuna viene misurata sulla stessa domanda: quale momento della ricerca della verità ha visto e che cosa ne ha concluso. Il momento resta, perché lo compie chiunque controlli; la conclusione cade dove fallisce su questa attuazione.

Perché non è ricerca dell'armonia

Le lunghe dispute sono nate perché ogni posizione scopriva una reale difficoltà delle altre. I teorici della corrispondenza chiedevano a ragione: «Da dove sapete che la vostra coerenza non sia solo una bella fantasia?» (DE: „Woher wisst ihr, dass

eure Kohärenz nicht nur schöne Fantasie ist?“) I teorici della coerenza chiedevano a ragione: «Come volete uscire dalla vostra coscienza per questo confronto?» (DE: „Wie wollt ihr aus eurem Bewusstsein heraustreten für diesen Vergleich?“)

Entrambe le domande sono legittime, ed entrambe le preoccupazioni si possono dissipare, ma solo non cancellando nessun lato (capitolo 10). L'unità a cui ciò conduce non è un risultato di trattativa. A nessuna teoria è stato concesso qualcosa per pacificarla. A ciascuna è stato chiesto quale fenomeno abbia visto — e i fenomeni si compongono, perché sono momenti di un solo processo. In quanto ciascuna di queste teorie cerca la verità, i suoi sostenitori possono trovarsi d'accordo seguendo la stessa via. Dove ancora non lo sono, resta aperta una questione che va decisa sulla cosa.

A16 Il principio dell'elefante applicato alla storia della filosofia

Il parallelo

La storia della filosofia somiglia alla storia dei sei dotti ciechi che tastano parti diverse dell'elefante (Elefant). I pensatori che qui hanno preso la parola hanno — come tutti noi — solo un accesso limitato: ciascuno descrive ciò che ha scoperto, ciascuno è incline a ritenere la sua parte il tutto, e nasce la disputa su chi abbia ragione.

La soluzione è la stessa che nella storia, doppia. Tutti hanno ragione: ciascuno in ciò che ha tastato. E nessuno ha ragione, in quanto ritiene la sua descrizione l'unica giusta ed esclude quella degli altri. Con entrambe le cose è posta solo ora la vera domanda: sotto quale aspetto le descrizioni si accordano? Il capitolo 5 ha mostrato da che cosa ciò si decide — dal fatto che c'è un elefante a cui tutti si riferiscono —, e il capitolo 8 che ne è di ciò che non si accorda: le osservazioni (Beobachtungen) vengono salvate, le interpretazioni possono essere scartate.

L'elefante

Come nella storia, anche qui c'è un elefante, e da esso dipende tutto: la struttura della ricerca della verità che compie chiunque controlli una di queste teorie, che lo voglia o no.

Questa struttura è predisposta in chiunque controlli, in ogni tempo; la sua cura esplicita è invece conquistata e può andare perduta (capitolo 5).

La prova sul proprio metodo

Con ciò la teoria performativa applica il proprio metodo a se stessa. Esige di integrare (Integration) diverse prospettive (Perspektiven), e integra quelle della storia della filosofia. Se vi sia riuscita lo si può verificare su questa appendice: dal fatto che ogni posizione vi compaia in una forma in cui i suoi sostenitori la riconoscerebbero, e che il respinto sia respinto per ragioni che dovrebbero ammettere.

A17 Conseguenze pratiche: dalla disputa alla cooperazione

Per la comprensione della storia della filosofia

Letti così, i classici diventano collaboratori di un compito comune, e la disputa tra scuole diventa divisione del lavoro. Anche le posizioni che valgono per superate conservano ciò che hanno visto. Che cosa in esse sia superato si lascia allora dire con maggiore precisione.

Per la discussione attuale

Invece di chiedere «Quale teoria della verità è giusta?» (DE: „Welche Wahrheitstheorie ist richtig?“), si può chiedere: «Quale aspetto della verità questa posizione sottolinea a ragione, e che cosa ne conclude che non regge?» (DE: „Welchen Aspekt der Wahrheit betont diese Position zu Recht, und was schließt sie daraus, das nicht trägt?“)

Questo rende le discussioni più feconde. Prima di confutare l’altro, si chiede che cosa ha visto — poi si confuta ciò che resta, e più esattamente.

Contro la guerra dei campi filosofici

Come in ambito politico, anche in filosofia c’è il pensare per schieramenti (Lagerdenken): «analitici» contro «continentali», «realisti» contro «antirealisti», «naturalisti» contro «ermeneuti» — come se si dovesse scegliere un lato. Alcune di queste opposizioni (Gegensätze), a guardar meglio, si rivelano lati diversi della

stessa cosa; altre sono vere questioni controverse, che vanno decise sulla cosa. Quale sia il caso non lo mostrano le etichette, ma solo il controllo.

A18 La tradizione come risorsa viva

Ciò che compie questa rassegna

La teoria performativa della verità deve qui lasciarsi controllare come ogni altra posizione, invece di presentarsi come arbitro al di sopra della disputa. Ciò che la distingue è il suo punto di partenza: comincia dall'attuazione che tutte le teorie rivendicano quando si confutano a vicenda. Perciò può misurare ciascuna su ciò che ha visto e su ciò che non spiega. Dove il conto non torna, resta aperta una questione — alcune sono nominate sopra.

La tradizione viva

La tradizione non è un museo. Ogni generazione deve ripensare le antiche domande, ma non deve ricominciare da zero: la tradizione offre risposte parziali collaudate, insieme ai fondamenti per cui si sono dimostrate valide, e ai punti in cui sono fallite. Chi la legge così non la assume né come autorità né come elenco di errori, ma come co-controllori.

Il compito

Se si può mostrare che due millenni e mezzo di disputa sulla verità non sono stati una fatica vana, ma un'esplorazione di momenti diversi della stessa cosa, allora questo è anche un contributo a una cultura del dialogo che si divide in schieramenti. Consiste, senza appelli, nel cercare presso l'altro prima ciò che ha visto, e poi nel contraddire con maggiore precisione.

Alcune obiezioni si rivolgono meno contro una determinata teoria della verità che contro l'ordinare sistematico stesso: l'obiezione di Adorno dal non-identico, le obiezioni di Deleuze, Derrida e Foucault e l'addio di Rorty alla conoscenza come specchio della natura (Natur). Non stanno perciò qui. *Pensare – Ordinare senza perdere* (2025) le presenta nella sua appendice nella loro forma propria.

Per approfondire: *Pensare – Ordinare senza perdere*, Appendice A2

APPENDICE B: RICERCA DELLA VERITÀ E LOGICA DI HEGEL - UN RECIPROCO RISCHIARAMENTO

B1 Perché questa appendice?

Il testo principale conduce i suoi pensieri senza appellarsi a filosofi. Dove viene nominato un filosofo, il nome sta a posteriori, come indicazione di chi abbia già colto lo stesso pensiero, e al argomento non aggiunge nulla. Era metodologicamente necessario: un libro che vuole mostrare che cosa Lei già fa quando controlla non può appoggiarsi a qualcuno a cui Lei dovrebbe credere.

A posteriori, tuttavia, il testo principale e la *Scienza della logica* di Hegel si rischiarano a vicenda. Hegel non legittima qui nulla. Il confronto mostra dove due vie molto diverse - l'una sistematico-speculativa, l'altra performativo-pratica - incontrano strutture simili, dove questo testo ha ripreso da Hegel e dove divergono.

B2 I tre gradi: essere - essenza - concetto

La logica di Hegel ha tre parti, la dottrina dell'essere, dell'essenza e del concetto. Il percorso del testo principale si può leggere grosso modo lungo questa successione. Una corrispondenza capitolo per capitolo non ne risulta, perché il libro segue il proprio ordine. Il movimento dall'immediatezza attraverso la mediazione fino all'autodeterminazione vi si ritrova però.

Logica dell'essere: l'esperienza immediata

L'essere è in Hegel l'immediato, ciò che semplicemente è e dapprima si presenta: qualità, quantità, misura. La cosa con le sue proprietà appartiene solo alla dottrina dell'essenza. Anche il testo principale comincia da qualcosa di immediato, dal controllare che durante la lettura è già in corso (capitolo 1), e dalle presupposizioni che non si lasciano aggirare (capitolo 2). In entrambi i casi l'apparentemente ovvio si rivela più intricato di quanto sembrasse.

Ciò rischiara un'antica difficoltà all'inizio della logica. L'inizio di Hegel con l'essere puro viene spesso letto come se presupponesse un'unità di pensiero ed essere, per cui sarebbe necessario un accesso particolare - una «intuizione intellettuale». Hegel stesso ha respinto questa lettura: un'intuizione intellettuale, assunta come il primo, nella sua pura immediatezza non sarebbe altro che essere (*Enciclopedia* § 86, Annotazione). Il punto di vista da cui la logica comincia lo fa elaborare nella *Fenomenologia dello spirito*; nell'*Enciclopedia* vi conduce il Concetto preliminare. L'inizio stesso lo fa secondo lui la «risoluzione di voler pensare puramente» (DE: „Entschluß, rein denken zu wollen") (§ 78, Annotazione), che secondo il § 17 riguarda però solo chi comincia, non la scienza (*Hegels Logik – Logik des Denkens* (German edition, 2026), Cap. 14). Da questo libro la cosa si lascia cogliere con sobrietà: ciò che sta all'inizio non è un primo intuito, ma l'enactment del controllare, che non si lascia aggirare - si è sempre già impegnati a distinguere fra vero e falso. L'«identità di pensiero ed essere» (DE: „Identität von Denken und Sein") non è allora un'unità presupposta. Dice che la separazione di interno ed esterno è essa stessa una distinzione all'interno dell'esperienza (capitolo 10), che si differenzia solo sulla resistenza in oggettività. Così letto l'inizio non richiede intuizione di un assoluto, solo l'enactment, che diventa trasparente a se stesso.

Logica dell'essenza: le strutture di riflessione

L'essenza è in Hegel il mediato, che «appare in sé»: identità e differenza, fondamento e conseguenza, interno ed esterno, possibilità e realtà (qui, in Hegel, effettualità). Nessuna di queste determinazioni è qualcosa per sé, ciascuna è ciò che è solo mediante la sua relazione con l'altra. Nel testo principale vi corrisponde la maggior parte dei capitoli, nel loro ordine proprio. Il capitolo 3 conduce dall'apparente immediatezza del percepire alla sua mediazione, il capitolo 5 dispiega le diverse prospettive sulla stessa cosa, il capitolo 7 la contraddizione come impulso del conoscere, il capitolo 8 l'esigenza che tutto debba combaciare,

e nel capitolo 10 coerenza e corrispondenza si incontrano. Comune a entrambi i testi è che non lasciano stare nessuna determinazione per sé sola.

La vicinanza si fa più evidente nel problema della corrispondenza. «Interno» ed «esterno», «pensiero» ed «essere» non sono nel capitolo 10 opposizioni già pronte, fra le quali occorrerebbe prima gettare un ponte. La domanda «Come arriviamo dal pensiero alla realtà?» (DE: „Wie kommen wir aus dem Denken zur Wirklichkeit?“) sorge solo se si presuppongono entrambi come separati. La distinzione si guadagna invece all'interno dell'esperienza, in ciò che non si piega al desiderio. Non è il mondo a essere con ciò prodotto, ma il nostro sapere di ciò che appartiene a noi e di ciò che segue leggi proprie. Hegel coglie l'unità di interno ed esterno nella frase: «Ciò che è interno è anche presente esteriormente e viceversa» (DE: „Was innerlich ist, ist auch äußerlich vorhanden und umgekehrt“) (*Enciclopedia* § 139). Nel testo principale vi corrisponde che la cosa non sta dietro le prospettive, ma si mostra in esse, e che la verità sta nella loro integrazione (capitolo 5, 10).

Logica del concetto: l'autodeterminazione

Il concetto è in Hegel ciò che si determina da sé e nel suo altro rimane presso di sé; la dottrina del concetto conduce, attraverso soggettività e oggettività, all'idea. Più vicini a ciò sono i capitoli in cui il controllare prende in mano se stesso: la scienza come controllare diventato metodo (capitolo 15), la calibrazione come capacità di giudizio propria (capitolo 19) e l'applicazione dei principi al proprio testo (capitolo 21). In entrambi i testi la via conduce dalla mera reazione attraverso la relazione mediata all'autodeterminazione.

La dottrina del concetto termina con l'idea, e l'idea è in Hegel «il vero»: l'unità del concetto con la sua oggettività (*Enciclopedia* § 213). Verità↑ significa lì, in senso più profondo, che una cosa corrisponde al suo concetto, come si parla di un vero amico, il cui agire è conforme al concetto di amicizia (§ 24, Aggiunta 2). Il testo principale usa la stessa immagine (capitolo 12.3, 20.2) e guadagna questo senso mediante un'inversione a partire dal controllare: trovato un ordine, sul suo concetto viene misurata anche la cosa. Hegel parte dalla cosa e lo chiama il senso più profondo; ciò che di solito si chiama la verità di un giudizio, il suo accordo con la cosa, presso di lui si chiama correttezza, l'«accordo formale della nostra rappresentazione con il suo contenuto» (DE: „formelle Übereinstimmung unserer Vorstellung mit ihrem Inhalt“) (§ 172, Aggiunta). Una contraddizione non è, perché i due sensi sono connessi: il giudizio «Amleto è un grande dramma» (DE: „Hamlet ist ein großes Drama“) è vero se il testo è ciò che un dramma deve

essere. Questo senso più profondo sta dietro la frase che il vero è il tutto (C.4). L'oggettività di Hegel non è qui materiale di esperienza, ma il concetto nella figura di oggetti, in meccanismo, chimismo e rapporto di fine; come un contrapposto l'oggetto gli si fa incontro solo nel fine. Che un ordine debba confermarsi su ciò che ordina ha presso di lui qui il suo luogo.

B3 Temi chiave nel dettaglio

Il parere e il riflettere

Nella logica dell'essere le determinazioni «passano» secondo Hegel l'una nell'altra: l'una scompare quando viene l'altra. Nella logica dell'essenza esse «paiono» l'una nell'altra. Ciascuna rimane e si mostra nella sua altra. Un esempio ne dà il capitolo 10. Coerenza↑ e corrispondenza non si alternano lì. Ciò che il nachsehen (guardare e vedere di persona) mostra vale solo nel nesso a cui appartiene, e il nesso viene controllato sul nachsehen. Ciascuno dei due si mostra nell'altro, e nessuno vi scompare.

Apparenza e realtà

Hegel sviluppa il rapporto in tre passi. Dapprima l'essenza sembra nascosta dietro le apparenze. Poi si mostra: «L'essenza deve apparire» (DE: „Das Wesen muß erscheinen“) (*Enciclopedia* § 131) - un'essenza che non appare non è un'essenza. Infine «ciò che è più alto della mera apparenza» (DE: „das Höhere als die bloße Erscheinung“) è l'effettualità (§ 131, Aggiunta), l'unità dell'essenza e dell'esistenza, dell'interno e dell'esterno (§ 142).

Il testo principale percorre una via simile. Si cerca dapprima la «verità vera» dietro le apparenze prospettiche. Poi si mostra che una verità che per principio non potrebbe mostrarsi non si lascerebbe cercare: ciò che la ricerca vuole trovare deve poter mostrarsi. E la verità si forma nello schiudersi di ciò che si mostra. Atomi, geni, campi non sono dunque un mondo-dietro le apparenze. Sono ciò che si mostra in esse - in misurazioni, interventi e previsioni che riescono o falliscono. Se siano più di un ordine del campo delle apparenze, lo decide l'indagine, non una decisione preventiva (capitolo 10.6, 15.1).

Le tre forme della giustificazione

Nella logica dell'essenza, nella sezione sul fondamento, Hegel distingue tre gradi. Il fondamento formale ripete la cosa con un altro nome: fondamento e fondato hanno lo stesso contenuto. Il fondamento reale nomina qualcosa di altro, ma isola una determinazione fra molte, senza dire perché proprio questa. Il fondamento completo contiene entrambi insieme: nomina qualcosa di altro e inoltre la relazione per cui proprio questo è il fondamento. I gradi crescono così dalla giustificazione vuota, attraverso quella incompleta, a quella compiuta. La cosa viene in luce solo dopo, nella dottrina della condizione: «Se tutte le condizioni di una cosa sono presenti, essa entra nell'esistenza» (DE: „Wenn alle Bedingungen einer Sache vorhanden sind, so tritt sie in die Existenz.").

Con esempi dal testo principale: «Il rimedio funziona perché è efficace» (DE: „Das Mittel wirkt, weil es wirksam ist") è formale. «Ciò è vero perché questa prova lo sostiene» (DE: „Das ist wahr, weil dieser Beleg dafür spricht") è reale, ma incompleto. «Questi riscontri, ottenuti per vie indipendenti, combaciano, e nessuno resta fuori» (DE: „Diese Befunde, auf unabhängigen Wegen gewonnen, fügen sich, und keiner ist übrig") è completo. L'argomento di autorità - «perché lo dicono gli esperti» (DE: „weil Experten es sagen") - non appartiene a questa scala: è un fondamento per credere qualcosa, spesso buono, ma non un fondamento della cosa (capitolo 19.4). Un rapporto che riunisce lo stato di un intero campo di ricerca è un tentativo di giustificazione completa e rimane esso stesso controllabile e migliorabile.

Anche la risoluzione del trilemma di Münchhausen tocca questa gradazione. La catena - proposizione sostiene proposizione - non va oltre il fondamento reale: ogni anello ne nomina un altro, e nessuno dice perché proprio questo regga. Ciò che il capitolo 1 pone al suo posto non è né una catena né un cerchio di proposizioni, ma un'enactment che non si lascia contestare senza essere compiuta, e che si conferma sulla struttura che ne nasce. L'immagine è l'arcata, che con la dottrina hegeliana della condizione condivide che solo l'insieme delle condizioni regge. Il movimento di pensiero all'inizio di *Hegels Logik – Logik des Denkens* (German edition, 2026) compie la stessa gradazione senza le parole di Hegel e usa per condizioni che si sostengono a vicenda la stessa immagine (*Hegels Logik – Logik des Denkens*, Cap. 7); lì è annotato anche il suo limite, che un arco poggia su pilastri che esso non sostiene.

Superamento

La parola ha tre significati. Hegel stesso mette in rilievo il «doppio senso», conservare e far cessare (*Scienza della logica*, annotazione sul sublate). L'innalzamento è pensato in entrambi. Viene conservato il vero del grado precedente, superato l'unilaterale e il limitato. Ciò che resta entra nella forma più sviluppata.

Il testo principale lo sviluppa nel capitolo 7 come metodo, lo applica nel capitolo 14 al conflitto di sentimento e intelletto e lo mostra nei capitoli 11.7 e 19 su rivoluzioni scientifiche. Anche le «teorie false» vengono così superate. Nel flogisto viene conservata l'osservazione della combustione, superata la direzione sbagliata della spiegazione, e il tutto innalzato nella teoria dell'ossidazione. Negli epicicli viene conservata la buona approssimazione alle orbite osservate, superata la composizione delle orbite da cerchi, e il tutto innalzato nelle orbite ellittiche di Keplero.

B4 Convergenze metodologiche

Autoapplicazione performativa

La logica di Hegel applica i suoi principi a se stessa. Non è soltanto una teoria sul pensiero, pratica ciò che insegna. Il testo principale lo fa a modo suo: la ricerca della verità viene compiuta mentre si riflette su di essa, e nel capitolo 21 il testo si controlla sui propri criteri. Un precursore l'inizio performativo del testo principale (capitolo 1) ce l'ha anche in Fichte. Nella *Prima introduzione alla dottrina della scienza* (1797) egli comincia non con una proposizione, ma con un'esortazione al lettore: «Presta attenzione a te stesso» (DE: „Merke auf dich selbst"). Ancora più vicino a questo inizio sta il pensiero della contraddizione performativa, che Apel ha elaborato (appendice A, teoria del consenso).

Sviluppo invece di definizione

Hegel non definisce preventivamente i suoi concetti, li sviluppa. Che cosa sia un concetto si mostra nel suo dispiegarsi. Anche il testo principale non comincia con «La verità è…». Parte da ciò che Lei già fa quando cerca la verità, e così dalla pratica al concetto.

Completezza sistematica

In Hegel ogni categoria deve svilupparsi necessariamente dalla precedente, così che nulla sia posto arbitrariamente. Il testo principale non avanza questa pretesa con lo stesso rigore. Cerca di fondare ogni passo sul precedente (capitolo 21.1), e lascia come aperti i punti in cui ciò non riesce (capitolo 10.9).

«Il vero è il tutto»

La frase che i capitoli 8.7, 15.10 e 16.4 usano senza indicarne la provenienza sta nella prefazione alla *Fenomenologia dello spirito* (1807), e lì prosegue così: *«Il vero è il tutto. Il tutto però è soltanto l'essenza che si compie mediante il suo sviluppo. Dell'assoluto si deve dire che è essenzialmente risultato, che solo alla fine è ciò che è in verità; ed è appunto in ciò che consiste la sua natura, di essere reale, soggetto o divenire di se stesso.»* Hegel stesso legge dunque il tutto non come somma, ma come sviluppo, e in ciò si incontra con il capitolo 20.1. Nella sua logica ogni determinazione successiva si chiama perciò la verità della precedente: esprime più adeguatamente ciò che con la precedente si intendeva. Non vere sono le precedenti solo «fissate isolatamente per sé» (DE: „in ihrer Isolierung für sich festgehalten") (*Enciclopedia* § 83, Aggiunta); come momenti del successivo restano. La formula in cui il capitolo 20.1 lo coglie - il vero sarebbe il tutto vivo, logicamente ordinato, che si sviluppa - non viene da Hegel, ma è una formulazione propria. Anche il testo principale coglie il tutto come movimento in cui si sviluppano il conoscere e spesso anche il conosciuto, e chiama ciò che vi è di volta in volta raggiunto verità conosciuta (capitolo 20.2). In Hegel il tutto è la cosa che solo come risultato è ciò che è in verità. In ciò i due concordano: il vero non va colto come patrimonio finito, ma come processo in cui diviene ciò che è.

> DE: „Das Wahre ist das Ganze. Das Ganze aber ist nur das durch seine Entwicklung sich vollendende Wesen. Es ist von dem Absoluten zu sagen, daß es wesentlich Resultat, daß es erst am Ende das ist, was es in Wahrheit ist; und hierin eben besteht seine Natur, Wirkliches, Subjekt oder Sichselbstwerden zu sein."

Cattivo e vero infinito

Le due immagini con cui il capitolo 20.3 risponde all'obiezione del criceto nella ruota hanno i loro nomi dalla logica dell'essere di Hegel. Il cattivo infinito è

l'ancora-uno-di-più: il finito viene oltrepassato, l'oltrepassare si ripete, e l'infinito resta un aldilà che non viene mai raggiunto. Il vero o autentico infinito è il movimento in cui il qualcosa, passando nell'altro, si ricongiunge soltanto con se stesso (*Enciclopedia* § 95), invece di correre all'infinito. L'immagine di Hegel per il primo è la linea retta, per il secondo il cerchio ripiegato su di sé. Il capitolo 20.3 ne riprende ciò che serve alla ricerca della verità: ogni intellezione raggiunta è tutta, non metà, e tuttavia non l'ultima. In Hegel il concetto sta nello sviluppo delle categorie, da cui qui si prende solo l'immagine e la distinzione. Lì il vero infinito non ha nulla fuori di sé in cui trovare il suo limite (*Hegels Logik – Logik des Denkens* (German edition, 2026), Cap. 2). Il processo di verità, così chiamato nel capitolo 20.3, rimane invece aperto a ciò che gli resiste dall'esterno; con il concetto di Hegel condivide che ogni passo è tutto, non che nulla resti più da fare.

B5 Dove i testi procedono diversamente

Hegel: sistematico-speculativo

Hegel comincia dal pensiero più astratto, l'essere puro, sviluppa mediante critica immanente e avanza una pretesa enciclopedica di completezza; il suo linguaggio è tecnico, esigente, condensato.

Questo testo: performativo-pratico

Questo testo comincia dall'esperienza immediata («Lei sta controllando in questo momento»), sviluppa rendendo consapevole l'enactment e rivolge l'attenzione alla rilevanza pratica; il suo linguaggio cerca la vicinanza al linguaggio quotidiano.

Hegel vuole mostrare la necessità sistematica delle strutture, questo testo la loro pratica.

B6 Che cosa possiamo imparare da Hegel (senza diventare hegeliani)

Ciò che si può riprendere da Hegel senza diventare hegeliani è metodo. Le contraddizioni vanno prese sul serio: non respinte come errori, ma come ciò che

spinge lo sviluppo - dove diventa davvero contraddittorio, sta spesso il punto in cui si progredisce. Ciò richiede pazienza, perché l'intellezione non nasce da definizioni rapide, ma da uno sviluppo in cui ogni grado ha il suo diritto. Il metodo deve potersi applicare a se stesso, senza posizione speciale per la propria posizione. Delle posizioni precedenti si supera perciò il momento legittimo. E dietro sta l'intuizione che nulla sta isolato: ciò che una cosa è si determina mediante le sue relazioni con altro, e chiarire queste mediazioni è il lavoro.

B7 Che cosa Hegel potrebbe imparare da questo testo

Ciò che Hegel potrebbe imparare da questo testo riguarda anzitutto la forma. Un pensiero che si lascia dire in un linguaggio comprensibile può essere controllato insieme da ogni uomo che pensi, e la verità non diventa allora una questione per iniziati. A ciò si aggiunge la domanda su che cosa il comprendere giovi nella vita, che accanto alla completezza sistematica ha il suo diritto proprio. E Hegel ha pensato il tutto come sviluppo, l'idea la chiama «essenzialmente processo» (DE: „wesentlich Prozeß") (*Enciclopedia* § 215). Al tempo stesso il suo sistema si presenta con la pretesa di esporre questo sviluppo compiutamente; fino a che punto rivendichi con ciò una conclusione è controverso fra i suoi lettori. Il testo principale afferma espressamente che ogni ordine raggiunto resta correggibile sulla resistenza (capitolo 20.2), e mostra i controlli da cui è nato.

B8 Conclusione: reciproco rischiaramento

Che le due vie giungano a strutture simili dice poco finché non si distingue da dove venga la somiglianza. Una parte è ripresa: la frase sul vero come il tutto, la distinzione fra cattivo e vero infinito, la parola superamento, i gradi della giustificazione. Queste concordanze non confermano nulla, perché secondo il criterio del capitolo 19.4 una voce che copia da un'altra non è una seconda. Diverso è per ciò che il testo principale guadagna dal controllare stesso: che la separazione di interno ed esterno viene tracciata all'interno dell'esperienza, che una verità che per principio non potrebbe mostrarsi non si lascerebbe cercare, che all'inizio sta un'enactment e non un primo intuito. Dove questi pensieri incontrano le strutture di Hegel, ciò è un indizio che entrambi lavorano alla stessa

cosa. Una dimostrazione non è, già perché nessuno può dire esattamente quanta tradizione improntata da Hegel entri in un pensiero che crede di cominciare senza di lui. Ad ogni modo le vie divergono su punti controllabili, ad esempio nel fatto che il testo principale dichiara espressamente correggibile ogni ordine raggiunto, mentre il sistema di Hegel pretende di esporre compiutamente lo sviluppo (C.7). Ciò parla contro l'idea che una via si limiti a ricalcare l'altra.

La *Scienza della logica* e la pratica della ricerca della verità sono così due accessi alla stessa cosa, che si integrano e in singoli punti si correggono a vicenda. Chi ha letto Hegel trova qui l'applicazione pratica di strutture che là vengono sviluppate in astratto. Chi conosce solo questo testo può trovare in Hegel l'esposizione sistematica di ciò che qui viene compiuto performativamente. Questo è reciproco rischiaramento, non una dimostrazione in circolo.

Per approfondire: *Hegels Logik – Logik des Denkens* (German edition, 2026), in particolare il movimento di pensiero al suo inizio (*Hegels Logik – Logik des Denkens*, Cap. 1)

APPENDICE C: PROVE DOCUMENTALI

I capitoli da 19 a 22 e 10 riportano casi, perché i pensieri diventino visibili su qualcosa di reale. Dai casi non vengono dimostrati; i casi devono però essere esatti. Qui stanno le fonti. In fondo seguono le prove documentali relative alle sezioni sullo scetticismo pirroniano, su Kant e su Heinrichs nell'appendice A.

Al capitolo 15

Atomi. Le misurazioni da cui per vie diverse risultò lo stesso numero di particelle furono raccolte e in parte eseguite da Jean Perrin: *Les Atomes*, Parigi: Alcan 1913. Avevano dubitato tra gli altri il fisico Ernst Mach e il chimico Wilhelm Ostwald.

La citazione sulle nuove verità scientifiche: Max Planck, *Wissenschaftliche Selbstbiographie*, Lipsia 1948, p. 22.

Deriva dei continenti. Alfred Wegener presentò la tesi nel 1912; fu riconosciuta negli anni Sessanta con la tettonica a placche, che spiegò la forza motrice.

Al capitolo 17

Popolamento dell'America. Il sito di Monte Verde nel Cile meridionale: Tom D. Dillehay, *Monte Verde. A Late Pleistocene Settlement in Chile*, 2 voll., Washington 1989 e 1997. Il sopralluogo comune del 1997 e il suo esito: David J. Meltzer e altri, «On the Pleistocene Antiquity of Monte Verde, Southern Chile», *American Antiquity* 62 (1997), pp. 659–663.

Estinzione dei dinosauri. Sul tono della disputa: Malcolm W. Browne, «The Debate Over Dinosaur Extinctions Takes an Unusually Rancorous Turn», *The New York Times*, 19 gennaio 1988; Bianca Bosker, «The Nastiest Feud in Science», *The Atlantic*, settembre 2018. Sullo stato attuale: Peter Schulte e altri, «The Chicxulub Asteroid Impact and Mass Extinction at the Cretaceous-Paleogene Boundary», *Science* 327 (2010), pp. 1214–1218; Pincelli M. Hull e altri, «On Impact and Volcanism across the Cretaceous-Paleogene Boundary»,

Science 367 (2020), pp. 266–272. Sulla contemporaneità di impatto ed estinzione (entro 32.000 anni): Paul R. Renne e altri, «Time Scales of Critical Events Around the Cretaceous-Paleogene Boundary», *Science* 339 (2013), pp. 684–687, doi:10.1126/science.1230492; gli autori ritengono possibile che l'impatto abbia colpito ecosistemi già sotto pressione. Il calcolo modellistico sul vulcanismo: Alexander A. Cox, C. Brenhin Keller, «A Bayesian Inversion for Emissions and Export Productivity across the End-Cretaceous Boundary», *Science* 381 (2023), n. 6665, pp. 1446–1451, doi:10.1126/science.adh3875.

Sulle conseguenze professionali secondo Bosker (2018): il geologo Dewey McLean accusò il principale sostenitore della tesi dell'impatto di aver ostacolato presso la direzione universitaria la sua promozione, il che questi negò; il geofisico Charles Officer lamentò che *Science* avesse stampato in dodici anni 45 contributi a favore della tesi dell'impatto e solo quattro su altre ipotesi, il che la redazione respinse come favoritismo. McLean fu poi comunque promosso; Officer si ritirò nel 1994 dalla ricerca sull'estinzione. Entrambe le parti si richiamarono con ciò alla frase di Planck secondo cui le nuove idee si affermano quando i loro avversari muoiono (Courtillot per il vulcanismo, Smit per l'impatto; cfr. capitolo 15.3). Il contributo di Schulte e altri (2010), firmato da 41 autori, è stato contestato da decine di specialisti in lettere a *Science*; Bosker: «Science is not done by vote.» L'articolo è verificato sul testo della versione d'archivio.

La replica commissionata. La dichiarazione pubblica del 4 ottobre 2020 è nota come *Great Barrington Declaration*. Il messaggio interno del direttore dei National Institutes of Health dell'8 ottobre 2020 («three fringe epidemiologists», «a quick and devastating published take down of its premises») fu pubblicato nel dicembre 2021 in seguito a una richiesta di accesso alle informazioni.

Dubbio commissionato. Sull'industria del tabacco vedi le prove documentali al capitolo 18. Sul clima: Naomi Oreskes, Erik M. Conway, *Merchants of Doubt*, New York 2010. Come il clima reagisca a ulteriori gas serra e con quale incertezza, lo indica in ogni rapporto di valutazione l'IPCC come intervallo.

Iraq. *The Report of the Iraq Inquiry*, Londra 2016, Executive Summary (rapporto d'inchiesta sotto la presidenza di John Chilcot).

Controllo della stampa nella DDR. Le direttive venivano dal Dipartimento Agitazione presso il Comitato centrale della SED; i libri necessitavano dell'autorizzazione alla stampa dell'Amministrazione principale Editoria e Commercio librario nel Ministero della cultura.

Guerra cognitiva. Sulla dottrina cinese: i regolamenti per il lavoro politico dell'Esercito popolare di liberazione, rivisti nel 2003, con le «tre guerre» (guerra dell'opinione pubblica, psicologica, giuridica); una presentazione la dà Stefan Halper (a cura di), *China: The Three Warfares*, studio per l'Office of Net Assessment

del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, 2013. Sulla dottrina russa: la Dottrina della sicurezza dell'informazione della Federazione Russa del 5 dicembre 2016.

Sul concetto occidentale: François du Cluzel, *Cognitive Warfare*, NATO Innovation Hub, Norfolk, gennaio 2021 (studio giugno–novembre 2020, finanziato dall'Allied Command Transformation; secondo la propria indicazione non riproduce la posizione dell'ACT né degli Stati membri); «The Human Domain of Operations refers to the whole human environment, whether friend of foe» (p. 29; «of» così nell'originale); «Any user of modern information technologies is a potential target» (p. 6); Bernard Claverie e altri (a cura di), *Cognitive Warfare: The Future of Cognitive Dominance*, atti del primo incontro scientifico della NATO sulla guerra cognitiva (Bordeaux, giugno 2021), NATO Collaboration Support Office 2022, in esso Eric Autellet, «Cognitive Warfare - Contribution of the French Armed Forces Deputy Chief of Defence», cap. 1, pp. 1-1 sg., sulla penetrazione nelle menti dell'avversario e sulla protezione delle proprie p. 1-2 (prima versione francese: *Cognitive Warfare: La guerre cognitique*, NATO-CSO, ottobre 2021, cap. 3). Il contributo sulla pandemia: Dale F. Reding, Bryan Wells, «Cognitive Warfare: NATO, COVID-19 and the Impact of Emerging and Disruptive Technologies», in: Ritu Gill, Rebecca Goolsby (a cura di), *COVID-19 Disinformation: A Multi-National, Whole of Society Perspective*, Cham: Springer 2022, pp. 25–46, in particolare pp. 26 e 43 (pagine secondo Tögel, *Kognitive Kriegsführung*, cap. I).

Una raccolta e interpretazione critica di questi testi: Jonas Tögel, *Kognitive Kriegsführung. Neueste Manipulationstechniken als Waffengattung der NATO*, Berlino: Westend 2023, ISBN 978-3-86489-422-0, cap. I (sezione «Eine Veröffentlichung zu COVID-19 und dem Cognitive Warfare aus dem Jahr 2022») e cap. VI (sezione «Wer steht im Visier des Cognitive Warfare?»). La lettura secondo cui il concetto sarebbe diretto sistematicamente anche contro la propria popolazione è interpretazione di Tögel.

Resilienza. L'impegno degli Stati alleati: *Strengthened Resilience Commitment*, vertice della NATO a Bruxelles, 14 giugno 2021, punti 4–7 («Resilience is a national responsibility and a collective commitment», p. 4; «The COVID-19 pandemic has severely tested our nations and our resilience», p. 6; «hostile information activities, including disinformation», p. 7).

Paesi Bassi. Articolo su *NRC Handelsblad*, 15 novembre 2020, sul Land Information Manoeuvre Centre dell'esercito; lettera della ministra della Difesa alla Camera bassa del 29 novembre 2020 (sospensione provvisoria, verifica da parte del garante della protezione dei dati del ministero).

Germania. Lo stato maggiore di crisi del governo federale per la gestione della pandemia di Covid presso la Cancelleria federale fu diretto dal dicembre 2021 dal generale di divisione Carsten Breuer.

Piattaforme. Su false notizie di Stati stranieri nella pandemia: Servizio europeo per l'azione esterna, *EEAS Special Report: Short Assessment of Narratives and Disinformation around the COVID-19 Pandemic*, aprile 2020, e i rapporti successivi. La regola di rimuovere i contributi secondo cui il virus sarebbe «man-made or manufactured» fu introdotta da Facebook l'8 febbraio 2021 e ritirata il 26 maggio 2021, «in light of ongoing investigations into the origin of COVID-19». Atti giudiziari in proposito: *Missouri v. Biden*, tribunale federale distrettuale Western District of Louisiana, ordinanza del 4 luglio 2023; la Corte suprema respinse l'azione nel 2024 per ragioni procedurali (*Murthy v. Missouri*). I documenti interni di Twitter furono pubblicati dal dicembre 2022 come «Twitter Files». La lettera del capo di Meta alla commissione giustizia della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti è del 26 agosto 2024.

Il documento del ministero dell'Interno. «Wie wir COVID-19 unter Kontrolle bekommen» , Bundesministerium des Innern, marzo 2020, classificato «VS - Nur für den Dienstgebrauch» , sezione 4a «Worst case verdeutlichen!» (p. 13); trasmesso alla commissione Interni del Bundestag l'8 aprile 2020, poi reso pubblico mediante richieste secondo la legge sulla libertà di informazione (FragDenStaat). Secondo la risposta del governo federale (Bundestag, hib 441/2021) lo scrissero scienziati di diverse discipline su sollecitazione del ministero pro bono e sotto propria responsabilità. La cerchia e la genesi del documento le descrive uno dei suoi membri: Heinz Bude, «Aus dem Maschinenraum der Beratung in Zeiten der Pandemie» , *Soziologie* 51 (2022), fasc. 3, pp. 245–255: fondazione della cerchia da parte del sottosegretario Markus Kerber e di Hanna Katharina Müller, responsabile del referato «Politische Ordnungen und hybride Bedrohungen» (pp. 246 sg.); «Prägung rhetorischer Formeln» (p. 247); ciò che si sapeva e non si sapeva (pp. 247 sg.); Bergamo, «starker Rechtfertigungen», Gramsci, «Flatten the Curve» e «Hammer and Dance» (p. 249); teleconferenze, partecipanti, nessun verbale, consegna dei documenti e della corrispondenza e-mail da parte del RKI (nota 3), scenari invece di previsioni (p. 250); un milione di morti nello scenario peggiore dell'inazione, dieci giorni di consulenza, trasmissione a fine marzo 2020 al gabinetto Corona (p. 251). La successiva affermazione sulla «Folgebereitschaft» (disponibilità a obbedire): tavola rotonda «Gesellschaft im Ausnahmezustand - Was lernen wir aus der Coronakrise?» con Heinz Bude, Alexander Bogner e Klaus Kraemer, Università di Graz, 24 gennaio 2024, registrazione su YouTube (caricata il 27 febbraio 2024, https://www.youtube.com/watch?v=5j5WHi67-go); riferita tra l'altro su *Apollo News*, 21 marzo 2024.

Organo consultivo britannico. SPI-B, *Options for increasing adherence to social distancing measures*, 22 marzo 2020 («The perceived level of personal threat needs to be increased among those who are complacent, using hard-hitting emotional messaging»).

Unione europea. Regolamento sui servizi digitali (Regolamento (UE) 2022/2065), art. 22 (segnalatori attendibili).

Al capitolo 18

Il documento dell'industria del tabacco: Brown & Williamson, «Smoking and Health Proposal», 1969 («Doubt is our product since it is the best means of competing with the "body of fact" that exists in the mind of the general public»).

> DE: „Doubt is our product since it is the best means of competing with the ‚body of fact' that exists in the mind of the general public"

Al capitolo 19

Culture regionali degli Stati Uniti. Colin Woodard, *American Nations. A History of the Eleven Rival Regional Cultures of North America*, New York 2011; classificazioni più antiche giungono a numeri simili.

La deposizione sulle incubatrici. L'audizione davanti al Congressional Human Rights Caucus ebbe luogo il 10 ottobre 1990. Che la testimone fosse la figlia dell'ambasciatore kuwaitiano e che l'agenzia Hill & Knowlton avesse preparato l'apparizione per conto dell'organizzazione Citizens for a Free Kuwait lo rese noto John R. MacArthur: «Remember Nayirah, Witness for Kuwait?», *The New York Times*, 6 gennaio 1992; in modo dettagliato in id., *Second Front. Censorship and Propaganda in the Gulf War*, New York 1992.

IPCC. Le indicazioni graduate su prove e concordanza: Michael D. Mastrandrea e altri, *Guidance Note for Lead Authors of the IPCC Fifth Assessment Report on Consistent Treatment of Uncertainties*, IPCC 2010.

All'appendice A: scetticismo pirroniano

Sesto Empirico è citato secondo gli *Lineamenti pirroniani* (greco *Pyrrhoneioi hypotyposeis*) per libro e sezione; in tedesco a cura di Malte Hossenfelder, Francoforte sul Meno 1968.

Scetticismo, uguale forza, sospensione, quiete. Lo scettico come indagatore che continua a cercare: I 3 e 7. La determinazione dello scetticismo come capacità di contrapporre l'apparente e il pensato: I 8; l'uguale forza: I 10; il principio che a ogni discorso se ne opponga uno di uguale forza: I 12; le formule scettiche includono se stesse: I 14 sg. Il pittore Apelle e la quiete che segue la sospensione come un'ombra: I 28 sg.

Vivere secondo l'apparente. L'apparente come guida e la quadruplice condotta di vita (guida della natura, costrizione delle sensazioni, tradizione di leggi e costumi, istruzione nelle arti): I 21–24.

I cinque tropi. I 164–169, la loro applicazione I 170–177. Come autore indica Agrippa Diogene Laerzio, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi* IX 88; il viaggio di Pirrone con Alessandro: ibid. IX 61.

Hegel. «Rapporto dello scetticismo con la filosofia» (DE: „Verhältnis des Skeptizismus zur Philosophie") (1802), Gesammelte Werke vol. 4, pp. 218 sg.; Theorie-Werkausgabe vol. 2, p. 245: i cinque tropi sarebbero le armi più adatte «contro il dogmatismo delle finitezze, ma […] del tutto inutilizzabili contro la filosofia» (DE: „gegen den Dogmatismus der Endlichkeiten, aber […] völlig unbrauchbar gegen die Philosophie"); l'essenza del dogmatismo consisterebbe nel «porre un finito […] come l'assoluto» (DE: „daß er ein Endliches […] als das Absolute setzt").

All'appendice A: Kant

Kant è citato secondo la *Critica della ragion pura* (A e B per la prima e la seconda edizione, 1781 e 1787) e i *Prolegomeni a ogni futura metafisica* (1783).

Verità↑ e criterio. La spiegazione nominale «regalata e presupposta», nessun criterio generale per ogni contenuto, solo uno formale, che vale come «conditio sine qua non» soltanto negativamente: A 58–60/B 82–84.

Apparenza e limite. Sogno e verità si distinguono nella connessione delle rappresentazioni secondo regole: *Prolegomeni* § 13, Annotazione III. Il noumeno come concetto limite e l'intuizione non sensibile, che si lascia solo pensare: B 307–311. Limite e limite (Schranke): *Prolegomeni* §§ 57 e 59.

Il dato. Hegel respinge il vincolo kantiano del concetto all'intuizione nella *Scienza della logica*, dottrina del concetto, «Del concetto in generale» (DE: „Vom

Begriff im allgemeinen“) (Theorie-Werkausgabe vol. 6, pp. 260 sg.); che la filosofia «deve il suo sviluppo alle scienze empiriche» (DE: „ihre Entwicklung den empirischen Wissenschaften verdankt“): *Enciclopedia* § 12, Annotazione.

Antinomie e l’esempio del bastone. La prima antinomia (inizio del mondo nel tempo): A 426 sg./B 454 sg.; la sua risoluzione: A 497–507/B 525–535, in essa l’esempio del corpo che «odora bene» o «non odora bene», A 503/B 531. Che la risoluzione kantiana fissi la contraddizione alla determinatezza dell’oggetto presupposto e che Hegel trasferisca questa scoperta dai giudizi alle determinazioni: Michael Wolff, *Der Begriff des Widerspruchs. Eine Studie zur Dialektik Kants und Hegels*, Königstein 1981; 3ª edizione riveduta Berlino 2017, pp. 59–62 e 226 sg. Antinomie «in tutti gli oggetti»: Hegel, *Enciclopedia* § 48, Annotazione.

Necessità. Necessità e universalità rigorosa come contrassegni di una conoscenza a priori: B 3 sg.; l’argomento a favore, la deduzione trascendentale delle categorie: B 116–169.

Su Appendice A: Heinrichs

Heinrichs è citato secondo *Sprache*, vol. 3: *Die Handlungsdimension. Psychologik der Sprechakte und Dialoganalyse (Pragmatik)*, Varna/München: Steno 2008, la versione interamente rielaborata della parte pragmatica della sua *Sprachtheorie* (*Reflexionstheoretische Semiotik*, Teil 2, Bonn: Bouvier 1981; vi si trova un excursus sulla verità, pp. 262–275). Una versione abbreviata della parte conclusiva si trova in *Dialogik. Kann denn Liebe logisch sein?*, Baden-Baden: Academia 2020, capitolo 9, pp. 169–193. Tutti e tre i libri sono disponibili dal 2025 nell’ambito della collana «Gesammelte Werke» presso Reflexivity Press, Lisbona: *Sprache*, vol. 3, e *Dialogik* come ristampe PDF a paginazione identica (voll. 27 e 45), la *Sprachtheorie* come nuova composizione con i numeri di pagina dell’originale nel testo (vol. 6).

Luogo e determinazione della verità. La verità solo nella posizione pragmatica; la verità come insieme delle norme implicite dell’agire linguistico: p. 299.

I quattro lati. Cosa (Sache): pp. 304–308; veridicità: pp. 308–310; responsabilità: pp. 311–314, e in essa il malato terminale pp. 311 sg. e la comunicazione distruttiva p. 313; coerenza (Kohärenz): pp. 314–319, e in essa la proposizione di Hegel sull’intero p. 317.

Nessun lato come misura degli altri. Pp. 320 sg., e in esse i facta bruta p. 321; il consenso, che non può produrre la verità: p. 317; l’ideologia come non-verità pratica: p. 322; l’incondizionatezza realizzata in modo condizionato: pp. 322–324.

Versioni precedenti. Secondo l'indicazione dello stesso Heinrichs, dapprima in forma tripartita in «Theorie welcher Praxis?» (scritto nel 1973/74, stampato nel 1975 in: Ludwig Bertsch (Hg.), *Theologie zwischen Theorie und Praxis*, Frankfurt am Main 1975, pp. 62 sg.), in forma quadripartita nel suo corso di filosofia sociale, Frankfurt am Main 1975 (p. 299, nota; *Dialogik*, p. 172, nota 5). Lorenz B. Puntel ha sostenuto nel suo articolo «Wahrheit» (*Handbuch philosophischer Grundbegriffe*, München 1974) un «concetto integrale di verità», secondo l'indicazione di Heinrichs avvalendosi del manoscritto di «Theorie welcher Praxis?» (ibid.).

Contemporanei e predecessori. Jürgen Habermas, «Wahrheitstheorien», in: *Wirklichkeit und Reflexion. Walter Schulz zum 60. Geburtstag*, Pfullingen 1973. La proposizione di Hegel «Das Wahre ist das Ganze»: Prefazione alla *Fenomenologia dello spirito* (1807), si veda Appendice B4.

GLOSSARIO

Note sull'uso

Questo glossario non è fatto per essere letto in anticipo. I concetti vengono sviluppati nel libro, e chi li consulta qui per primo ottiene una determinazione senza il percorso che porta ad essa.

È pensato per tre casi: quando una parola compare con un significato che si discosta da quello consueto; quando qualcuno non legge in sequenza e ha perciò perso un'introduzione; e quando qualcuno vuole verificare (Nachprüfen) se un'espressione è usata nel libro in modo costante.

I rimandi ai capitoli indicano il luogo in cui un concetto viene sviluppato, non ogni sua menzione.

«Non inteso» compare dove va respinta una lettura che si offre facilmente.

Vedi anche indica le voci affini di questo glossario e, dove un concetto viene proseguito in uno dei libri vicini, la voce relativa.

Tipo indica l'origine del lemma: *La nostra metodica* per le distinzioni che questo libro e i suoi libri vicini introducono espressamente; *Filosofico-generale* per le espressioni introdotte dalla tradizione e usate qui in un senso determinato.

Autoreferenzialità

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: La proprietà della domanda sulla verità di riferirsi a se stessa: chi chiede che cosa sia la verità vuole una risposta vera. La domanda presuppone ciò su cui domanda.

Che cosa ne segue: la ricerca della verità non può essere fondata dall'esterno. Essa è il terreno su cui poggia ogni giustificazione — anche la giustificazione che essa non esista.

Sviluppato in: capitoli 1, 2

Si veda anche: performativo, trilemma di Münchhausen

Calibrazione

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: La regolazione del proprio giudizio su come le cose stanno effettivamente — come la taratura di uno strumento di misura su un campione. Si intende in particolare la stima di frequenze, pesi e rapporti: quanto è diffusa una cosa? Quanto pesa? Come si pone in confronto?

Perché questo è un concetto a sé: singoli enunciati possono essere tutti veri e tuttavia falsare il quadro complessivo. Chi sente solo enunciati veri sulle eccezioni non ha una conoscenza falsa, ma un'immagine falsa. Le omissioni sono qui inevitabili, perché nessuna carta contiene l'intero paese; difficile è pesare ciò che viene mostrato, e ciò che è omesso non lo si vede (capitolo 19.1).

Due livelli: sul primo si controllano i singoli enunciati e le loro fonti, sul secondo la distribuzione: che cosa viene selezionato, che cosa manca, come si sposta la propria misura del normale (capitoli 10a.3, 10b.1).

Calibrazione propria significa: secondo criteri propri, affinati dall'esperienza, invece di lasciare che un'istanza filtri per sé (capitolo 19.6). Ciò non esclude la divisione del lavoro del controllare, ma esclude una fiducia di cui non si sanno più indicare i fondamenti (capitolo 19.4).

Sviluppato in: capitolo 19; in modo esteso in *Calibrazione* (2026)

Si veda anche: prospettiva, resistenza, certezza, economia del controllo

Cambiamento di paradigma

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: Il cambiamento in cui non singole assunzioni, ma i concetti fondamentali di un edificio di pensiero vengono sostituiti. Può conservare la vecchia teoria come caso limite, come la teoria della relatività la meccanica di Newton, o sostituire interamente per un ambito i suoi concetti fondamentali, come nel passaggio alla meccanica quantistica. In senso più ampio ogni cambiamento di questo tipo è un superamento, anche la rottura: conserva i fenomeni e solleva la loro comprensione a un livello nuovo.

La regola: ogni cambiamento deve salvare i fenomeni: deve spiegare a lungo andare ciò che il vecchio paradigma spiegava, e in più ciò che non poteva spiegare. All'inizio può essere ancora in ritardo, come il modello eliocentrico, che da principio non calcolava con maggiore esattezza.

Non inteso: un cambiamento senza fondamenti. Che i paradigmi possano essere difficilmente confrontabili non rende il cambiamento arbitrario, perché esso segue gli stessi principi della ricerca della verità della ricerca ordinaria.

Sviluppato in: capitolo 15

Si veda anche: salvare i fenomeni, superamento, conferma alla prova

Certezza

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: Il grado in cui qualcuno si affida a qualcosa — nel caso migliore il grado che i fondamenti meritano. La certezza è anzitutto un rilievo sulla persona, non sulla cosa — la calibrazione porta le due cose a coincidere.

Non inteso: verità. Si può essere certi ed errare, e si può dubitare e avere ragione.

Grado e tipo: la certezza ha gradi, che si lasciano graduare, e tipi, che dicono come viene controllata: ricalcolando, per vie indipendenti verso lo stesso rilievo, per esperienza con qualcuno, mediante l'enactment stesso. Una scala pone i tipi uno accanto all'altro, come se fossero uno.

Sviluppato in: capitoli 2, 10a.3

Si veda anche: conoscenza, verità

Coerenza

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: Il nesso di una convinzione con tutto il resto che qualcuno ritiene vero. La coerenza è violata dove qualcosa non si accorda, dove resta una lacuna o dove due enunciati si escludono a vicenda.

Non inteso: semplice libertà da contraddizione. Un sistema può essere privo di contraddizioni e vuoto. La coerenza richiede che le parti si sostengano a vicenda, non soltanto che non si disturbino.

Rapporto con la corrispondenza: entrambe sono lati dello stesso controllare, non appena si smette di pensarle come un confronto tra un interno e un esterno. In senso ampio, come coerenza con tutto ciò che si incontra, anche con ciò che si impone, la coerenza include la corrispondenza, il cui controllo è il suo caso più esigente (capitolo 10.4). In senso stretto, come coerenza dei pensieri tra loro, non basta: anche un sistema delirante può essere coerente in sé.

Sviluppato in: capitoli 8, 11

Si veda anche: corrispondenza, resistenza, integrazione

Completezza vivente

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Una cosa è intera non perché non manchi nulla, ma perché le sue parti stanno insieme: ciascuna rimanda alle altre, si determina attraverso di esse e si sviluppa con esse. Nulla di essenziale manca per la comprensione del nesso, ma non tutto il possibile deve essere menzionato.

Il contrario: la completezza meccanica. Essa raccoglie, somma e spunta: i suoi punti stanno l'uno accanto all'altro senza rapporto, e ciascuno si potrebbe omettere o sostituire senza che nulla cambi nell'insieme. Le manca il legame.

Non inteso: che regole, elenchi o procedimenti rigorosi siano in quanto tali morti. Diventa meccanico un ordine le cui parti vengono sbrigate senza rapporto reciproco e senza domandare il perché.

Sviluppato in: capitoli 6, 16.4

Si veda anche: integrazione, coerenza, interpretazione

Conferma alla prova

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: Il processo in cui un'ipotesi si dimostra, nell'uso successivo, capace di reggere — o no. La conferma alla prova non è un test isolato, ma prosegue: ciò che si è confermato può mostrarsi in seguito insufficiente.

Non inteso: dimostrazione. Un'ipotesi confermata alla prova non è dimostrata, ma finora non è fallita.

Altrettanto poco inteso: funzionare. Un inganno può funzionare per un certo tempo, una consolazione può aiutare, un'ideologia può ordinare efficacemente una società; è confermato alla prova ciò che resiste a un controllo crescente.

Rapporto con la verità: vero è ciò che resiste al controllo crescente (capitolo 10.5). Ciò che finora si è confermato vale come verità conosciuta, finché regge.

Sviluppato in: capitoli 4, 11.3b, 13.3

Si veda anche: pre-giudizio, resistenza

Conoscenza

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: Verità conosciuta che si lascia comprovare — mediante fondamenti che si possono indicare, o mediante una sicurezza di colpo d'occhio che si è confermata alla prova su molti casi.

Due forme: la conoscenza esplicita può rendere conto. La conoscenza interiorizzata dell'esperto spesso non può, ed è tuttavia più che supporre, perché si è confermata alla prova (capitolo 9.1).

Non inteso: una congettura giusta che per caso coglie nel segno.

Sviluppato in: capitolo 9.1

Si veda anche: conoscere, certezza, verità

Conoscere

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: L'attività per cui diventa accessibile qualcosa che prima non lo era. Il conoscere è un processo; ha un inizio, stadi intermedi e nessuna conclusione garantita.

Rapporto con la verità: la verità è il processo in cui il conoscere compone in un tutto articolato ciò che gli si fa incontro, anche ciò che resiste (capitoli 11, 23.5a). Ciò che in tal modo è di volta in volta raggiunto è verità conosciuta: intera, non a metà, ma non l'ultima parola.

Sviluppato in: ovunque; esplicitamente nei capitoli 3 e 11

Si veda anche: verità, processo della verità, conoscenza, conferma alla prova

Consistenza performativa

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: L'accordo di ciò che un testo dice con ciò che fa. Un testo sulla ricerca della verità è performativamente consistente se applica i suoi principi a se stesso: se giustifica ciò che esige, accoglie le obiezioni, resta aperto alla revisione e si lascia misurare dalle proprie prove.

Il contrario: la contraddizione performativa, in cui l'enactment smentisce ciò che dice il contenuto.

Sviluppato in: capitolo 21

Si veda anche: performativo, autoreferenzialità, completezza vivente

Contraddizione

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: Il caso in cui due determinazioni si escludono a vicenda ed entrambe vengono rivendicate. Una contraddizione non è un errore di pensiero, ma un rilievo: indica che l'ordine finora adottato non basta.

Che cosa ne segue: le contraddizioni non sono da evitare, ma da elaborare fino in fondo. Chi le elimina cancellando un lato ha perso l'informazione che vi era contenuta.

Non inteso: che due enunciati che si escludono a vicenda possano essere veri insieme. Proprio perché non possono esserlo, la contraddizione è un rilievo: mostra che l'ordine in questo punto non basta (capitoli 2, 7).

Come si scioglie: mediante il superamento. Si cerca il principio sovraordinato che spiega entrambi i lati: entrambe le osservazioni restano valide, la contraddizione come problema si scioglie, la comprensione cresce, come nel bastone nell'acqua e nella rifrazione della luce (capitolo 7).

Sviluppato in: capitoli 7, 11.7

Si veda anche: superamento, resistenza

Corrispondenza

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: L'accordo di un enunciato con ciò di cui parla. Il più antico concetto di verità della filosofia, e nell'uso quotidiano ovvio.

Il problema classico: per controllare l'accordo si dovrebbe conoscere la cosa indipendentemente dall'enunciato — e per questo servirebbero di nuovo enunciati.

La soluzione: ciò che regge a un ordine e ciò che gli resiste si mostra nella stessa esperienza in cui si ordina. Non occorre alcun confronto dall'esterno.

Il rapporto con la coerenza: ciò che non corrisponde non è nemmeno coerente in senso ampio (capitolo 10.4) — una rappresentazione contro cui l'esperienza urta non si accorda più con il resto. In senso stretto, come semplice coerenza dei pensieri tra loro, anche un inganno può essere coerente. Il controllo della corrispondenza non è perciò un secondo procedimento, ma il caso più esigente del controllo della coerenza: quello in cui ciò che resiste non si lascia eliminare ripensando.

Sviluppato in: capitolo 10.4

Si veda anche: coerenza, resistenza

Economia del controllo

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: La decisione su che cosa meriti un controllo. Controllare costa tempo e attenzione: chi controlla tutto non ha nulla da dedicare a ciò che è importante. Tre grandezze determinano l'impegno: la posta in gioco, il tasso di base — quanto spesso le affermazioni di questo tipo si sono finora confermate alla prova — e il bilancio della fonte. A ciò si aggiunge la divisione del lavoro: nessuno controlla da solo.

Il limite: l'economia del controllo distribuisce attenzione, non verità. Un tasso di base basso giustifica requisiti di prova più severi, ma non confuta nulla. Su vero e falso decide soltanto il controllo stesso.

A che cosa si riconosce un filtro inclinato: dall'asimmetria. Lascia passare ciò che è comodo e controlla solo ciò che è scomodo; il suo limite corre lungo quello del proprio schieramento. La stessa prova vale per chi dissente: che un'opinione prevalga non la rende vera più di quanto la renda tale il fatto che dissenta.

Sviluppato in: capitolo 19.4; sulla domanda se qualcosa meriti un controllo, capitolo 18.4

Si veda anche: calibrazione, certezza, pensiero per schieramenti

Esperimento

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: I passaggi segnalati in cui il lettore stesso può controllare se ciò che si afferma è vero. La maggior parte è dimostrazione, non illustrazione. Alcuni si limitano ad acuire una domanda o a portare qualcosa alla luce.

Tipi che mostrano cose diverse. Un *esperimento di osservazione* ha un rilievo aperto — se esso diverge presso un numero sufficiente di lettori, la descrizione è falsa. Una *prova performativa* non ha un rilievo aperto: il contrario non si lascia eseguire. Un *esperimento mentale* non si lascia eseguire, ma solo pensare fino in fondo, e acuisce una domanda invece di comprovare qualcosa. Un'*auto-esplorazione* porta alla luce ciò che il singolo porta con sé; un rilievo divergente non è un'obiezione, ma il suo oggetto. Un'*applicazione* mette alla prova su un

caso uno strumento sviluppato; il suo rilievo è controverso come ogni questione di merito. Una *prova del limite* mette alla prova lo strumento stesso e trova dove non regge più.

Da che cosa dipende la differenza: un'obiezione colpisce solo se è il giusto tipo di obiezione per il tipo in questione.

Sviluppato in: capitoli 1, 2, 4, 9, 10b.1 (ciascuno alla prima comparsa di un tipo)

Si veda anche: performativo, autoreferenzialità

Falsificazione del fondamento

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: L'abuso del metodo performativo stesso. La falsificazione comincia come il genuino, con qualcosa che c'è davvero — l'impulso a controllare, un disagio, il desiderio di senso —, e conduce passo dopo passo a un risultato che era stabilito fin dall'inizio. Alla fine il vissuto di chi è interpellato viene dichiarato dimostrazione.

A che cosa si riconosce: non dal primo passo, che somiglia a quello genuino, ma dai successivi. Le prove domandano: il controllo può finire diversamente? Vengono offerti dei contro-controlli? Resta tempo? Il vissuto è trattato come indizio o come dimostrazione? Chi lo interpreta? E il processo rende più autonomi o più dipendenti?

Non inteso: l'inconfutabilità del controllare stesso. Essa è alla luce del sole e invita al contro-controllo. La falsificazione ha bisogno del nascondiglio.

Sviluppato in: capitolo 18

Si veda anche: immunizzazione, inversione, performativo

Forme di verità

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: I diversi modi in cui un giudizio si conferma alla prova come vero — empirico, esistenziale, culturale, artistico. Si distinguono per ciò a cui si

confermano. Il concetto di verità resta con ciò lo stesso (si veda appendice A, pluralismo alethico).

L'errore di categoria: chi misura una forma con il criterio di un'altra le manca entrambe. «La Terra è nostra madre» (DE: „Die Erde ist unsere Mutter") regge come schiusura metaforica ed è falsa come affermazione biologica.

Non inteso: che qualcosa sia vero perché aiuta. Anche le verità esistenziali e culturali devono reggere alle esperienze che parlano contro di esse.

Sviluppato in: capitolo 12

Si veda anche: conferma alla prova, interpretazione

Immunizzazione

Typ: Allgemein-philosophisch

Erklärung: Una convinzione viene costruita o difesa in modo che nessun riscontro possibile possa colpirla: il controesempio viene dichiarato eccezione (Ausnahme), la critica reinterpretata come conferma, il critico attaccato al posto della sua obiezione. Il pre-giudizio che si schermi così dall'esperienza diventa pregiudizio (Vorurteil).

Woran erkennbar: Dalla domanda su che cosa convincerebbe del contrario. Se la risposta è «nulla», si tratta di un dogma.

Nicht gemeint: l'inconfutabilità del controllare stesso. Chi contesta di controllare, controlla in ciò. Questa struttura però è alla luce: chiunque può fare la controprova. L'immunizzazione nasconde la propria inconfutabilità e vieta la controprova.

Entwickelt in: Capitoli 4, 21.6, 22.3, 24.1

Siehe auch: Vor-Urteil, Verkehrung, Fälschung des Fundaments

Integrazione

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Il mettere insieme prospettive o rilievi diversi in un nesso in cui ciascuno ha il suo posto. L'integrazione è più che raccogliere: deve mostrarsi come le parti stiano insieme.

Non inteso: calcolo della media. Chi da due posizioni ne fa una intermedia prende da ciascuna la metà e non mostra come stiano insieme.

Sviluppato in: capitoli 5, 8

Si veda anche: principio dell'elefante, superamento, coerenza

Interpretazione

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: Il comprendere ciò che gli esseri umani hanno prodotto — testi, immagini, leggi, strumenti, azioni. Avviene di continuo e per lo più inavvertitamente, nel leggere una frase come nell'interpretare un sorriso. Ciò che distingue i prodotti dello spirito dai prodotti della natura è il fine consapevole. Perciò l'interpretazione chiede, davanti al testo, l'intenzione, davanti all'organo, la funzione, davanti al semplice processo naturale, la causa.

Le dimensioni: poiché ciò che è prodotto nasce da un fine, l'interpretazione ne ricostruisce la genesi: il materiale, l'autore, i mezzi e i procedimenti, il fine e l'effetto. Nella grande opera si aggiunge la schiusura del mondo: essa dà forma a un'esperienza che riguarda molti.

Tipo di testo e verità: poiché i testi sono fatti per scopi diversi, in essi si controllano cose diverse: nel resoconto, se coglie nel segno; nella legge, se adempie il suo fine e si accorda con le altre; nella lettera, la veridicità; nella poesia, se è vera in quell'altro senso in cui si parla di un vero amico: se è ciò che deve essere. Veri o falsi nel senso del giudizio sono qui i giudizi sul testo (capitolo 13.3).

Non inteso: un elenco da sbrigare. Ogni dimensione si mostra nel punto cieco che nasce quando manca, e il fine dell'opera decide quale pesi di più.

Sviluppato in: capitolo 13

Si veda anche: forme di verità, prospettiva, completezza vivente

Inversione

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Un principio si rovescia nel suo contrario mentre la sua forma resta la stessa. Chi usa il principio dell'elefante per accordare a ogni posizione un granello di verità e con ciò dissolvere la distinzione tra vero e falso, lo ha invertito.

Come avviene: un punto di forza viene assolutizzato — lo scetticismo in cinismo, la ricerca di nesso in schema, l'empatia in una compassione che sostituisce il controllo, l'apertura in arbitrarietà. Il pericolo è il rovescio di ciò che rende forte la forza. Contro di esso aiuta l'autoapplicazione.

Perché questo è un tema a sé: i principi di questo libro sono tutti abusabili, e l'abuso è difficile da distinguere dall'esterno. Si mostra nel risultato, non nella forma. È più difficile da riconoscere dove in nome della verità si ostacola il controllare, spesso da parte di persone che credono di difendere la verità (capitolo 17).

Sviluppato in: capitolo 17, in particolare 21.5

Si veda anche: immunizzazione, pensiero per schieramenti, calibrazione

Pensiero per schieramenti

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Lo smistamento delle affermazioni secondo la parte da cui provengono, invece che secondo i loro fondamenti. Ciò che giova al proprio schieramento viene creduto più facilmente, ciò che gli nuoce controllato più severamente; la critica è interpretata come attacco e il critico ascritto all'altra parte.

A che cosa si riconosce: dall'asimmetria. Il filtro inclinato non controlla nulla di ciò che disturba la propria parte, e tutto ciò che dice la parte avversa.

Non inteso: che ogni presa di partito sia già pensiero per schieramenti. Esso comincia dove l'appartenenza sostituisce il controllo.

La tentazione è generale: si mostra in tutte le epoche e da tutte le parti, anche in chi la rimprovera agli altri. Contro di essa non aiuta la scelta della parte giusta, ma la simmetria: gli stessi criteri per la propria parte e per l'altra, applicati per primi al proprio schieramento.

Sviluppato in: capitoli 21.1, 21.2, 21.8a; sul filtro inclinato capitolo 19.4

Si veda anche: inversione, immunizzazione, pluralismo orientato

Performativo

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: Un nesso si dice performativo quando non viene affermato, ma mostrato nell'enactment. La prova non è allora un argomento, ma ciò che qualcuno fa mentre legge o contraddice.

A che cosa si riconosce: si ha una contraddizione performativa quando il contenuto di un enunciato contraddice ciò che la sua attuazione presuppone. Chi dice «taccio», non lo fa.

Limite: non ogni affermazione di questo libro è provata in modo performativo. Dove si descrivono esperienze, il rilievo può divergere.

Sviluppato in: capitoli 1, 2

Si veda anche: autoreferenzialità, trilemma di Münchhausen, consistenza performativa

Pluralismo orientato

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: L'atteggiamento tra dogma rigido e relatività arbitraria. Orientato, perché c'è una direzione, verso la verità, e non tutte le vie sono ugualmente buone; pluralismo, perché molte vie possono condurre alla vetta e la diversità di coloro che cercano insieme è una ricchezza. La direzione non la indicano determinati risultati, ma il modo del controllare: fondamenti, riunione delle prospettive, contraddizioni elaborate fino in fondo, controllabilità da parte di altri e rivedibilità.

L'autolimitazione: ci sono posizioni fondate e infondate, aperte e immunizzate. Chi rifiuta in linea di principio la giustificazione si esclude da sé dal processo della verità.

Due modi di procedere: i rilievi parziali vengono controllati quanto al loro adattarsi al tutto; le visioni complessive vengono interrogate sulla loro parte di verità, senza ridurle a mattoni (capitoli 5, 23.1).

Non inteso: un cattivo compromesso o un armonizzare a ogni costo. Alcune cose si lasciano soltanto limitare o sopportare; l'integrazione viene dopo il controllo, non al suo posto (capitolo 20.4).

Sviluppato in: capitolo 20.4

Si veda anche: principio dell'elefante, prospettiva, processo della verità

Pre-giudizio

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: L'aspettativa con cui qualcuno si accosta a una cosa prima di averla verificata. I pre-giudizi sono inevitabili e per lo più utili: senza di essi nessuna percezione sarebbe possibile, perché nulla apparirebbe come qualcosa.

Non inteso: pregiudizio in senso spregiativo. La grafia con il trattino segna la differenza: un pre-giudizio precede il giudizio; un pregiudizio lo rifiuta.

La differenza sta nella correggibilità. Un pre-giudizio cambia di fronte alla resistenza; un pregiudizio in senso spregiativo la sopporta. Quale dei due ci sia non si mostra in anticipo, ma solo nel modo di trattare la resistenza: anche un pregiudizio che si lascia correggere si rivela così un pre-giudizio (capitolo 4).

Sviluppato in: capitoli 3, 4

Vedi anche: conferma, resistenza, immunizzazione; *Pensare – Ordinare senza perdere* (2025), Glossario: Pregiudizio, *L'etica – Il bene che già facciamo* (2026), Glossario: Immagine dell'altro

Principio del detective

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: L'esigenza che una spiegazione debba dare posto a tutti i rilievi, non solo a quelli comodi. Un detective che lascia da parte un indizio perché non si accorda con il suo sospetto non ha risolto il caso.

Il nucleo pratico: dove resta qualcosa che non quadra, la spiegazione non è ancora compiuta, per quanto spieghi del resto. Non ogni indizio pesa allo stesso modo, ma nessuno può sparire.

Sviluppato in: capitolo 8

Si veda anche: principio dell'elefante, coerenza

Principio dell'elefante

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Punti di vista diversi colgono spesso diversi aspetti parziali, e veri, della stessa cosa. Dalla favola dei ciechi che toccano un elefante e, a seconda del punto toccato, giungono a descrizioni inconciliabili — serpente, colonna, ventaglio.

Il nucleo della favola non sta già nel fatto che ciascuno abbia toccato qualcosa di giusto, ma nel fatto che c'è un elefante. Senza di esso le descrizioni non sarebbero contraddittorie, ma prive di rapporto tra loro. È in rapporto a esso che si decide sotto quale riguardo concordano.

Ragione e torto: ciascuno ha ragione in ciò che ha toccato e torto non appena lo ritiene il tutto ed esclude gli altri. In questo senso l'appendice A dice delle teorie della verità che tutte hanno ragione.

Due tipi di punti di vista: alcuni colgono parti che solo insieme danno la cosa — indizi, valori misurati, testimonianze. Altri colgono il tutto da un luogo, come si vede una montagna da est o da ovest. Chi tratta come parti visioni complessive le svaluta; chi eleva le parti a visioni complessive fa di ogni indizio una verità propria.

Non inteso: che ogni posizione colga altrettanto. Alcuni contatti colgono più di altri, e alcune descrizioni sono semplicemente false.

Il limite: dove enunciati diversi non si riferiscono allo stesso oggetto, non c'è nulla da integrare. Dove un enunciato è semplicemente inesatto, nemmeno.

Sviluppato in: capitolo 5; applicato alle teorie della verità nell'appendice A

Si veda anche: prospettiva, integrazione, principio del detective, pluralismo orientato

Processo della verità

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Il tutto di cercare, trovare e continuare a cercare. In esso la verità conosciuta viene guadagnata, controllata e aggiornata: ogni ordine trovato vale finché uno migliore non lo supera, e confluisce in esso. A spingerlo oltre è ciò che il libro sviluppa passo dopo passo come verità: un ordine in cui una contraddizione resta aperta, un indizio non ha posto o manca qualcosa di essenziale non è ancora il tutto.

Non inteso: che la verità venga fatta a piacere nello scambio. Ciò che nel processo vale deve anche reggere a ciò che non si piega a nessun desiderio né a nessuna maggioranza (capitolo 10).

A che cosa si riconosce: dall'apertura al controllo successivo. Chi esclude che ciò che è raggiunto possa essere migliorato ha arrestato il processo; chi non lascia valere nulla, perché tutto potrebbe essere ancora migliorato, non l'ha cominciato.

Chi vi partecipa: il processo è comune. Istituzioni come la scienza, i media liberi e i tribunali indipendenti ne sono le forme (capitolo 16.2); chi rifiuta in linea di principio la giustificazione si esclude da sé da esso (capitolo 20.4).

Sviluppato in: capitoli 1, 11.3c, 20.5, 23.5a

Si veda anche: verità, conoscere, conferma alla prova, pluralismo orientato

Prospettiva

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: Il punto di vista da cui qualcosa viene colto, compreso ciò che esso rende visibile e ciò che rende invisibile. Ogni conoscenza ha una prospettiva; non esiste un vedere da nessun luogo.

Non inteso: arbitrarietà. Che ogni visione abbia una prospettiva non significa che tutte le prospettive colgano altrettanto.

Due tipi: alcune prospettive colgono parti, altre il tutto da un luogo; chi le confonde svaluta le une o sopravvaluta le altre (si veda principio dell'elefante).

Sviluppato in: capitolo 5

Si veda anche: principio dell'elefante, integrazione, calibrazione, pluralismo orientato

Resistenza

Tipo: La nostra metodica

Spiegazione: Ciò che non si piega all'aspettativa, al desiderio o all'intervento. La resistenza è il luogo in cui la realtà si fa notare nel conoscere — non come urto dall'esterno, ma come il non tornare dei conti di ciò che era stato supposto o voluto.

Non inteso: mera durezza. Che il pugno batta sul tavolo conferma soltanto ciò che era già supposto. Ad avere qualcosa da insegnare è la resistenza dove una supposizione o un desiderio incontrano qualcosa che non cede — la pietra che è più pesante di quanto sembrasse, o che non si solleva perché lo si vuole (capitoli 11a.1, 11a.2).

Come si fa sentire in modi diversi: in modo tangibile con la pietra; come tenacia in se stessi, dove abitudine e impazienza non cedono e correggono l'immagine che si aveva di sé; come sorpresa negli altri esseri umani; più tardi di tutto in ciò che vale tra gli esseri umani. Gli altri esseri umani resistono inoltre in quanto persone a cui si devono dei fondamenti: non si limitano a confutare, contraddicono. E possono rispondere: dire che cosa non va e correggere l'immagine che ci si fa di loro e della cosa, anche dove da soli non si sarebbe notato nulla. La loro resistenza non è più forte di quella della pietra, ma è di altro genere: offre fondamenti, che a loro volta vanno verificati. Quanto uno sappia rispondere conta più della sua presenza; anche la lettura è un incontro, sebbene ineguale.

Parimenti non inteso: che qualcuno non ceda. Un pregiudizio ostinato non resiste alla realtà, ma alla correzione — un processo diverso.

Un concetto, una differenza di grado. Se qualcosa non si piega nell'intervenire o nel pensare non sono due verifiche diverse: entrambe si annunciano come

rottura nello stesso nesso. La differenza sta nell'ineludibilità: chi interviene riceve una risposta, che le cose tornino o no; nel semplice ripensare è più facile sistemare ciò che disturba — con un'ipotesi ausiliaria, un limite spostato, un'eccezione.

Sviluppato in: capitoli 8.5, 11, 11a

Vedi anche: coerenza, corrispondenza, pre-giudizio; *L'etica – Il bene che già facciamo* (2026), Glossario: Dovere ragioni

Salvare i fenomeni

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: L'esigenza che ogni autentica osservazione trovi il suo posto nella spiegazione. L'espressione proviene dall'astronomia greca (*sozein ta phainomena*). Le osservazioni sono quasi mai del tutto false — possono essere false le interpretazioni, e allora vengono scartate, non integrate.

Che cosa vi appartiene: salvare significa anche conservare ciò che non si lascia ancora spiegare, e persino collocare l'inganno: che qualcuno abbia posato una falsa pista è esso stesso un indizio.

Sviluppato in: capitoli 8.2, 19.4

Si veda anche: principio del detective, cambiamento di paradigma, superamento

Superamento

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: La risoluzione di una contraddizione in cui ciò che è legittimo in entrambe le parti non scompare, ma si conserva in una determinazione più comprensiva. La parola ha in tedesco tre significati — far cessare, conservare, elevare a un livello superiore — e tutti e tre sono intesi.

Non inteso: compromesso. Un compromesso rinuncia a qualcosa da entrambe le parti; un superamento mostra che cosa era legittimo in ciascuna parte e che cosa no, e spiega come si sia giunti all'opposizione.

Come riconoscerlo: dalla domanda se la nuova posizione spiega perché quelle precedenti siano sorte. Dove non lo fa, si ha una miscela.

Sviluppato in: capitoli 3.4, 7, 19

Vedi anche: contraddizione, principio dell'elefante; *Pensare – Ordinare senza perdere* (2025), Glossario: Superamento, *L'etica – Il bene che già facciamo* (2026), Glossario: Superamento

Trilemma di Münchhausen

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: La constatazione che ogni giustificazione conduce a una di tre situazioni: regresso all'infinito, circolo o interruzione arbitraria. Dal nome del barone che si tira fuori dalla palude tirandosi per il proprio codino.

La risposta: il trilemma pensa la giustificazione come una catena, un enunciato sostiene l'altro. A questa condizione ha ragione. Ma la ricerca della verità non è un primo enunciato, bensì un'attuazione che non si lascia contestare senza che la contestazione la compia. E si conferma alla prova in ciò che viene costruito su di essa. L'immagine è l'arco, le cui pietre si reggono a vicenda.

Non inteso: un circolo di enunciati che si presuppongono a vicenda. Un circolo simile garantisce soltanto coerenza. L'arco del capitolo 1 non è fatto di enunciati, ma è l'autoconferma di un'attuazione.

Sviluppato in: capitolo 1; cfr. appendice B3

Si veda anche: performativo, autoreferenzialità

Verità

Tipo: Filosofico-generale

Spiegazione: Il libro non definisce la verità in anticipo, la sviluppa nell'enactment. All'inizio sta la domanda che presuppone se stessa: chi chiede che cosa sia la verità vuole una risposta vera, e chi contesta il controllare, nel farlo controlla (capitolo 1). Poi si mostra passo dopo passo: la cosa si schiude nel riunire molte

prospettive (capitolo 5); ciò che è riunito è un tutto le cui parti si determinano a vicenda, non un mucchio (capitolo 6); le contraddizioni vengono superate, non scartate (capitolo 7); ogni indizio deve trovare il suo posto (capitolo 8); e anche ciò che resiste ai nostri desideri appartiene a questo nesso (capitolo 10). La verità è il processo in cui tutto ciò si incastra: né semplice accordo con i fatti né pura costruzione di pensiero, ma il processo vivente della loro integrazione (capitolo 10.10).

«Il vero»: il tutto vivente, ordinato logicamente, che si sviluppa (capitolo 20.1): non una somma di enunciati conosciuti, ma un nesso le cui parti si determinano a vicenda, cui nulla di essenziale manca e che si sviluppa ulteriormente nella ricerca. Sull'origine della frase, appendice B4.

Verità conosciuta: ciò che è di volta in volta raggiunto. Non è semplice opinione, ma nemmeno l'ultima parola: vale finché un ordine migliore non la supera, e resta conservata in esso. Può contenere errori che solo l'ordine migliore mette in luce. L'insight così raggiunto è intero, non a metà, ma non l'ultimo (capitoli 23.5a, 23.5).

Il rovesciamento: una volta trovato un ordine, si dicono vere anche la spiegazione, il resoconto e il concetto, se fanno ciò che devono, e infine la cosa stessa, se è ciò che deve essere, come un vero amico, una sedia che regge o un'opera riuscita. Questa verità non sta contro la prima, ne procede (capitoli 13.3, 23.5a). In Hegel è questo il senso più profondo (appendice B2).

Non inteso: consenso. Che tutti ritengano vera una cosa non la rende vera, perché ciò che vale deve anche reggere a ciò che non si piega a nessun desiderio né a nessuna maggioranza.

Sviluppato in: ovunque; riassunto nei capitoli 16.4 e 23.5a

Si veda anche: processo della verità, conoscere, coerenza, corrispondenza, resistenza